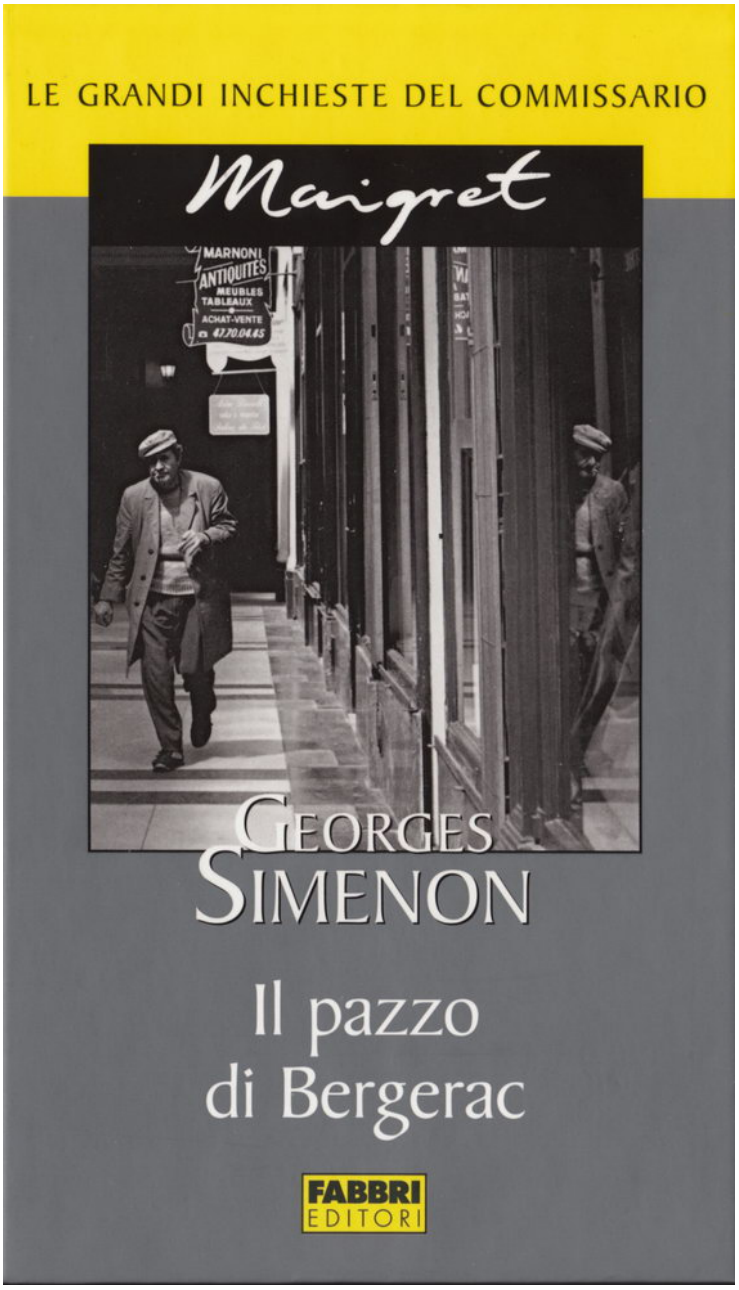
GEORGES SIMENON

Il pazzo di Bergerac

Traduzione di LAURA FRAUSIN GUARINO

Titolo originale: LE FOU DE BERGERAC
© 1932 Georges Simenon - Tous droits réservés
© 1995 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano
© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano
sulla presente collana:
LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Michael Woods
FABBRI EDITORI



VISIT…

INDICE

Il pazzo di Bergerac..... 1
CAPITOLO PRIMO: IL VIAGGIATORE INSONNE..... 3
CAPITOLO SECONDO: CINQUE UOMINI DELUSI 10
CAPITOLO TERZO: IL BIGLIETTO DI SECONDA CLASSE 17
CAPITOLO QUARTO: LA CONVOCAZIONE..... 24
CAPITOLO QUINTO: LE SCARPE DI VERNICE 32
CAPITOLO SESTO: LA FOCA 40
CAPITOLO SETTIMO: SAMUEL..... 48
CAPITOLO OTTAVO: UN BIBLIOFILO..... 56
CAPITOLO NONO: IL RAPIMENTO DELLA CANTANTE63
CAPITOLO DECIMO: IL BIGLIETTO..... 70
CAPITOLO UNDICESIMO: IL PADRE 78

CAPITOLO PRIMO:
IL VIAGGIATORE INSONNE

Quando si dice il caso. Fino al giorno prima la prospettiva di un viaggio appariva a Maigret del tutto improbabile. Anche se quella era la stagione in cui Parigi cominciava a pesargli: un mese di marzo frizzante, con già qualche avvisaglia di primavera e un solicello chiaro, vivo, quasi tiepido.

La signora Maigret era in Alsazia per una quindicina di giorni, dalla sorella che aspettava un bambino.

Ed ecco che il mercoledì mattina il commissario riceveva una lettera da un collega della Polizia giudiziaria che era andato in pensione due anni prima e si era stabilito in Dordogna.

«... e se capiti da queste parti, mi raccomando: vieni a passare qualche giorno da me. Ho una vecchia domestica che è tutta contenta quando c'è un po' di gente per casa. E tra poco sarà il momento giusto per la pesca al salmone...».

Maigret fu affascinato da un particolare: la carta da lettere era intestata e recava impresso il profilo di un castello di campagna fiancheggiato da due torri rotonde. Sotto, le parole:

La Ribaudière
Villefranche-en-Dordogne.

A mezzogiorno la signora Maigret telefonava dall'Alsazia: il parto della sorella era previsto per la notte seguente. E aggiungeva:

«Sembra d'essere in estate... Gli alberi da frutta sono già in fiore!...».

Il caso... Sempre il caso... Un po' più tardi Maigret era nell'ufficio del capo a fare due chiacchiere.

«A proposito... È poi andato a Bordeaux per quei controlli?».

Semplice routine. Niente di urgente. Alla prima occasione, Maigret avrebbe dovuto fare un salto a Bordeaux per spulciare gli archivi della città.

Bordeaux-la Dordogna... Un'associazione immediata!

E proprio in quel momento un raggio di sole colpiva il globo di cristallo che il capo usava come fermacarte.

«Buona idea!... In questo momento non ho niente per le mani...».

Nel tardo pomeriggio, Maigret prese il treno alla Gare d'Orsay, con un biglietto di prima classe per Villefranche. L'impiegato gli ricordò che doveva cambiare a Libourne.

«A meno che non si trovi già nel vagone letto che viene agganciato alla coincidenza...».

Maigret non prestò attenzione a quelle parole, dette una scorsa a un paio di giornali e si diresse poi verso il vagone ristorante dove si trattenne fino alle dieci.

Quando tornò nello scompartimento, le tendine erano tirate, la luce abbassata, e una coppia di anziani si era piazzata in modo da occupare tutti e due i sedili.

Un controllore stava passando nel corridoio.

«Non ci sarebbe per caso una cuccetta libera?».

«In prima, no... Ma mi pare che ci sia qualcosa in seconda... Se per lei è lo stesso...».

«Ma certo!».

E Maigret trasporta la sua borsa da viaggio lungo i corridoi... L'addetto apre alcune porte, scova finalmente uno scompartimento in cui solo la cuccetta superiore risulta occupata.

Anche qui, luci abbassate, tendine tirate.

«Vuole che accenda?».

«Lasci stare, grazie».

C'è un caldo umido, e da qualche parte esce un sibilo leggero, come una fuga dalle tubature del riscaldamento. Lassù, nella cuccetta superiore, qualcuno si muove e respira.

Allora, senza far rumore, il commissario si toglie le scarpe, la giacca, il gilè. Si corica, ma riprende subito la bombetta e se l'appoggia di traverso sulla testa perché c'è uno spiffero che viene da chissà dove.

Sembra addormentarsi. Ad ogni modo si assopisce. Forse per un'ora. Forse due. Forse di più. Ma è una sorta di dormiveglia.

Dormiveglia dominato da una sensazione di malessere. Probabilmente per via di quello spiffero che si insinua malefico nell'aria calda...

O piuttosto per colpa dell'uomo della cuccetta in alto, che non sta fermo un momento!

Si gira e si rigira di continuo, e tutto quel dimenarsi avviene proprio sopra la testa di Maigret. Ogni movimento scatena un inferno.

Per di più, l'uomo respira in modo irregolare, come avesse la febbre.

Tanto che Maigret, esasperato, si alza, esce dallo scompartimento e comincia a camminare su e giù per il corridoio. Solo che, là fuori, fa troppo freddo.

Allora di nuovo lo scompartimento, la sonnolenza che attutisce sensazioni e pensieri.

Sono separati dal resto del mondo, e l'atmosfera è un'atmosfera da incubo.

A un certo punto Maigret ha l'impressione che l'uomo lassù si sia sollevato sui gomiti e si sporga per cercare di vedere il suo compagno...

Che invece non osa muoversi. La mezza bottiglia di bordeaux e i due bicchierini di acquavite che ha bevuto al vagone ristorante gli sono rimasti sullo stomaco.

La notte è lunga. Alle fermate, si sentono voci confuse, passi nei corridoi, sportelli che sbattono. E ogni volta ci si domanda se il treno ripartirà.

Si direbbe che l'uomo pianga. A tratti cessa di respirare. Poi di colpo tira su col naso. Se lo soffia. Si gira di nuovo.

Maigret si pente di non essere rimasto nella sua carrozza di prima classe, con la coppia di anziani.

Si assopisce. Si sveglia. Si riaddormenta. Alla fine non ce la fa più. Tossisce per schiarirsi la voce.

«Ma vuole star fermo, per favore!».

È un po' a disagio perché ha parlato in tono più brusco di quanto non intendesse. E se l'uomo fosse malato?

Non risponde, non si muove. Probabilmente sta facendo uno sforzo tremendo per evitare il benché minimo rumore. E Maigret all'improvviso si domanda se sia proprio un uomo. Perché potrebbe essere benissimo una donna! In fondo, non lo ha visto! Incastrato com'è fra la cuccetta e il soffitto della carrozza, l'altro è invisibile.

L'aria calda che sale lassù dev'essere soffocante. Maigret cerca di regolare il riscaldamento... Ma l'apparecchio è guasto!

Uff! Le tre del mattino...

«Adesso devo proprio dormire!».

Ma non ha assolutamente più sonno. Ormai è nervoso quasi quanto il suo compagno. Tiene le orecchie tese.

«Ecco che ricomincia!».

Maigret si costringe a respirare in maniera regolare e conta fino a cinquecento nella speranza di addormentarsi.

Sì, decisamente l'uomo piange! Dev'essere uno che è andato a Parigi per un funerale... O al contrario è un povero diavolo che lavora a Parigi e ha ricevuto una brutta notizia da casa: la madre è ammalata, morta... Oppure la moglie... Maigret si pente di essere stato così rude, poco prima... Chissà?... Qualche volta agganciano al treno un carro funebre...

E la cognata, in Alsazia, che sta per partorire! Tre figli in quattro anni!

Maigret dorme. Il treno si ferma, riparte... Passa su un ponte di ferro che fa un fracasso infernale, e Maigret apre gli occhi di colpo.

E resta immobile a osservare le due gambe che penzolano davanti a lui. L'uomo lassù si è seduto sulla cuccetta e si sta allacciando le scarpe con infinita cautela. È la prima cosa che il commissario vede di lui e, nonostante la fioca luce della lampadina, nota che si tratta di stivaletti alti, di vernice. Le calze, invece, sono di lana grigia e sembrano lavorate ai ferri.

L'uomo si immobilizza, ascolta. Forse tende l'orecchio per cogliere il ritmo del respiro di Maigret... Il commissario riprende a contare.

Ma non è facile, interessato com'è a quelle mani che allacciano le stringhe e tremano al punto da dover ricominciare quattro volte lo stesso nodo.

Il treno passa per una piccola stazione senza fermarsi. Si vedono solo delle luci che filtrano attraverso la trama delle tendine.

L'uomo scende dalla cuccetta! E sempre di più tutto questo assomiglia ad un incubo. Potrebbe scendere in modo naturale... Che sia il timore di un altro rimprovero a metterlo in difficoltà?

Annaspa col piede cercando la scaletta, sta per cadere. Dà le spalle al commissario.

Eccolo che esce senza richiudere la porta e si lancia nel corridoio.

Non fosse per quella porta rimasta aperta, Maigret ne approfitterebbe per riaddormentarsi. Ma deve alzarsi a richiuderla. Dà un'occhiata fuori...

Infila in fretta e furia la giacca, lasciando perdere il gilè.

Lo sconosciuto, giunto in fondo al corridoio, ha aperto lo sportello. Non è un caso! In quel preciso momento il treno rallenta. Ai lati della strada ferrata si intravede una foresta. Una luna invisibile rischiara le rare nuvole.

Stridore di freni. Da ottanta all'ora la velocità dev'essere scesa a trenta, forse meno.

E l'uomo salta giù, scomparendo al di là della scarpata dove probabilmente atterra rotoloni. Un attimo di riflessione, poi anche Maigret si lancia. Non rischia niente, il treno ha rallentato ancora.

Si getta nel vuoto. Cade su un fianco, ruzzola, fa tre giri su se stesso e si ferma davanti a uno sbarramento di filo spinato.

Un fanale rosso si allontana nello sferragliare del convoglio.

Il commissario si rimette in piedi. Niente di rotto! La caduta dell'altro, invece, dev'essere stata più rovinosa, perché cinquanta metri più in là l'uomo comincia appena a rialzarsi, lentamente, con grande difficoltà.

La situazione è grottesca. Maigret si domanda a quale istinto abbia obbedito saltando sul terrapieno mentre i suoi bagagli continuano il viaggio verso Villefranche-en-Dordogne. Non sa neppure dov'è!

Non vede che boschi: una grande foresta, probabilmente. In lontananza, il nastro chiaro di una strada si perde fra gli alberi.

Perché l'uomo non si muove più? Sta lì, è un'ombra accovacciata... Che abbia visto l'inseguitore? Che sia ferito?

«Ehi, laggiù!...» grida Maigret, cercando la rivoltella in tasca.

Ma non fa in tempo a prenderla: un bagliore, ed è colpito a una spalla ancor prima di udire la detonazione.

Tutto è avvenuto in meno di un decimo di secondo: già l'uomo si è alzato, attraversa correndo il bosco e la strada maestra, scompare nel buio.

Quanto a Maigret, se n'è uscito in un'imprecazione. Ha le lacrime agli occhi, non di dolore ma di rabbia, di stupore, di sgomento. Tutto è stato così repentino! E la sua situazione è così penosa!

La rivoltella gli cade di mano, si china per raccoglierla, ha una smorfia di dolore: la spalla gli fa male.

Più esattamente è la sensazione del sangue che sgorga copioso, di quell'umore caldo che stilla dall'arteria recisa ad ogni battito del cuore.

Non osa mettersi a correre. Non osa muoversi. Non raccoglie neppure l'arma.

Ha le tempie madide, un nodo alla gola. E, come c'era da aspettarsi, la sua mano incontra, all'altezza della spalla, un liquido appiccicoso. Stringe, cerca l'arteria, tenta in qualche modo di arrestare la fuoriuscita del sangue.

E, nella sua parziale perdita di coscienza, ha l'impressione che poco più avanti, a meno di un chilometro, il treno si fermi, resti fermo a lungo, molto a lungo, mentre lui, angosciato, tende l'orecchio.

Che importanza può avere, per lui, che il treno si fermi? È un riflesso istintivo! L'assenza di rumore lo spaventa, gli dà un senso di vuoto.

Ma finalmente, laggiù, il rumore riprende! Qualcosa di rosso si muove nel cielo, dietro agli alberi. Poi, più niente!

Solo Maigret che si è rialzato e si tiene la spalla con la mano destra. Dunque è la spalla sinistra! Cerca di muovere il braccio sinistro, ma riesce solo a sollevarlo un po'. E il braccio ricade, inerte.

Nel bosco, silenzio assoluto. Come se l'uomo non avesse continuato a fuggire, ma si fosse acquattato fra i cespugli. Pronto, magari, a sparare di nuovo quando Maigret raggiungerà la strada maestra... e questa volta per finirlo!

«Idiota! Dannatissimo idiota che non sono altro...» sbotta Maigret, che si sente il più infelice degli uomini.

Che bisogno aveva di saltare sulla massicciata? All'alba l'amico Leduc sarà ad aspettarlo alla stazione di Villefranche, e la domestica avrà preparato un salmone.

Maigret si incammina con passo fiacco, si ferma tre metri più in là, si rimette in marcia, si ferma di nuovo.

Nell'oscurità, solo il tenue chiarore della strada, una strada bianca, polverosa come in piena estate. E il sangue continua a sgorgare. Meno, però. Maigret ne trattiene il flusso con la mano. Anche se la mano è tutta appiccicosa.

Non si direbbe che sia già stato ferito tre volte in vita sua. È terrorizzato come se dovesse salire su un tavolo operatorio. A quel lento fluire del sangue preferirebbe un bel dolore forte.

Perché, insomma, sarebbe stupido morire lì, tutto solo nella notte! Senza neanche sapere dov'è! E con i bagagli che continuano il viaggio per conto loro!

Se quello spara, tanto peggio! Maigret cammina più in fretta che può, piegato in due ed in preda alle vertigini. Ecco un cartello stradale. Ma il vago chiarore lunare ne illumina solo la parte destra: *km 3,5*.

Che cosa c'è a tre chilometri e mezzo? Quale città?

Quale paese?

Da quella parte una vacca muggisce. Il cielo è un po' più pallido... Quello è l'oriente, non c'è dubbio! E tra poco sarà giorno!

Lo sconosciuto non dev'essere più nei paraggi. Oppure ha rinunciato a ucciderlo. Maigret ritiene di avere ancora energie per tre o quattro minuti e cerca di sfruttarli al massimo. Cammina come marciano i soldati, con passo regolare, unò-duè... unò-duè... per impedirsi di pensare.

La vacca che ha sentito muggire appartiene sicuramente a una fattoria. I contadini si alzano presto... Dunque...

Il sangue cola sino al fianco sinistro, sotto la camicia, sotto la cintura dei pantaloni...

È una luce, quella? O sta già delirando?

Pensa: «Se perdo più di un litro di sangue...».

Sì che è una luce! Ma c'è anche un campo arato da attraversare, e questo gli costerà una fatica tremenda. Avanza affondando i piedi nel terreno. Sfiora un trattore abbandonato.

«Aiuto!... Presto!... Qualcuno!...».

Quell'invocazione disperata gli esce istintivamente dalle labbra mentre si appoggia al trattore. Scivola giù. È seduto per terra. Sente una porta che si apre ed intravede una lanterna che oscilla all'estremità di un braccio.

«Presto!».

Purché l'uomo che sta arrivando, che si avvicina, pensi a fermare il sangue! Perché la mano di Maigret lascia la presa e ricade inerte lungo il fianco.

«Unò... duè... unò... duè...».

E ogni volta è un fiotto di sangue che fugge via.

Immagini confuse, intervallate da vuoti. E tutte contrassegnate da quella nota di terrore che sempre si accompagna agli incubi.

Il passo cadenzato di un cavallo... Paglia sotto la testa, filari d'alberi a destra...

Tutto questo Maigret lo percepiva. Era disteso in una carretta e stava albeggiando. Procedevano lentamente lungo una strada fiancheggiata da platani...

Aprì gli occhi, senza muoversi... E finì per cogliere nel suo campo visivo un uomo che camminava con passo indolente facendo oscillare la frusta che teneva in mano.

Che fosse un incubo? Non lo aveva visto in faccia, l'uomo del treno. Di lui non conosceva che la sagoma, gli stivaletti di vernice e le calze grigie di lana...

Perché, allora, credeva che quel contadino fosse l'uomo del treno?

Vedeva una faccia dai lineamenti marcati, folti baffi grigi, grosse sopracciglia... E occhi chiari che guardavano dritto avanti a sé senza occuparsi del ferito...

Dove si trovavano?... Dove stavano andando?...

Il commissario mosse la mano e sentì intorno al petto qualcosa di anomalo, qualcosa come una voluminosa fasciatura.

Poi, nel momento stesso in cui un raggio di sole gli entrava bruscamente negli occhi, i pensieri si fecero confusi...

Dopo ci furono case, facciate bianche... Una strada larga, inondata di luce... E dei rumori, dietro al carro, come di gente che cammina... E voci... Ma le parole non riusciva a coglierle... Il continuo sobbalzare della carretta gli faceva vedere le stelle...

Niente più scosse... Solo una specie di beccheggio, un misterioso rollio...

Era su una barella... Un uomo in camice bianco camminava davanti a lui... Qualcuno chiudeva una grande cancellata dietro alla quale si assiepava la folla... Passi concitati...

«In sala operatoria, subito!...».

Lui non muoveva la testa. Non pensava. Ma teneva gli occhi aperti.

Ora attraversavano un parco in cui sorgevano padiglioni immacolati dalle pareti rivestite di mattonelle bianche. Su delle panche sedevano individui che indossavano una specie di camice grigio, e chi aveva la testa fasciata, chi la gamba... Tutt'intorno si affaccendavano le infermiere...

Nella sua mente intorpidita Maigret cercava, senza riuscirci, di formulare la parola «ospedale»...

Dov'era il contadino che assomigliava all'uomo del treno?... Ahi!... Salivano su per una scala... Che male!...

Ed ecco che Maigret tornava di nuovo in sé e vedeva un uomo che si lavava le mani fissandolo con aria grave...

Rimase senza fiato!... L'uomo aveva la barbetta, sopracciglia grosse!

Assomigliava al contadino?... Ad ogni modo assomigliava all'uomo del treno!...

Maigret apriva la bocca ma non riusciva a spiccicar parola. Impassibile, l'uomo dalla barbetta diceva:

«Mettetelo al 3... Meglio tenerlo isolato, per via della polizia...».

Come, per via della polizia? Cosa intendeva dire?...

Dei tizi in bianco lo portavano via, gli facevano di nuovo attraversare il parco. C'era un sole incredibile, un sole così allegro, così brillante, che sembrava penetrare negli anfratti più nascosti!...

Lo mettevano in un letto. Pareti bianche. Caldo... quasi come sul treno.

Da qualche parte qualcuno diceva:

«C'è qui il commissario... chiede quando potrà...».

Non era lui, il commissario? Non aveva chiesto niente, lui! Tutto questo era grottesco!

E soprattutto quella faccenda del contadino che assomigliava al dottore ed all'uomo del treno!

Ma poi: l'uomo del treno aveva davvero una barbetta grigia? Baffi folti? Sopracciglia grosse?

«Apritegli la bocca... Così... Non troppo...».

Era il dottore che gli versava qualcosa in gola.

Per ucciderlo, accidenti, finirlo col veleno!

Quando verso sera Maigret riprese i sensi, l'infermiera che lo vegliava uscì nel corridoio dove cinque uomini stavano in attesa: il giudice istruttore, il procuratore, il commissario di polizia, un cancelliere ed il medico legale.

«Potete entrare! Ma il dottore raccomanda di non stancarlo. Ha uno sguardo così strano... Questo qui è pazzo, ci giurerei!».

I cinque uomini si scambiarono un sorriso d'intesa.

CAPITOLO SECONDO:
CINQUE UOMINI DELUSI

Fu un po' come la scena di un melodramma recitato da attori mediocri: nel ritirarsi, l'infermiera sorrise rivolgendo un ultimo sguardo a Maigret.

Uno sguardo che voleva dire: «Lo lascio a voi!».

E i cinque signori prendevano possesso della stanza ostentando sorrisi diversi ma tutti altrettanto minacciosi. Come se fosse solo uno scherzo, però, e lo facessero apposta a mettergli paura!

«Prego, signor procuratore...».

Un piccoletto dai capelli a spazzola e lo sguardo feroce: uno sguardo che il «signor procuratore» doveva essersi ingegnato in tutti i modi di adeguare alla dignità della carica. E che ostentazione di freddezza, di crudeltà persino!

Costui passò con indifferenza davanti al letto di Maigret limitandosi a lanciargli una rapida occhiata, poi, come a una cerimonia, andò a piazzarsi contro la parete con il cappello in mano.

Fu quindi la volta del giudice istruttore, che sfilò davanti al letto con un sogghigno alla volta del ferito e andò a mettersi vicino al suo superiore.

Poi il cancelliere... Erano già in tre lungo la parete: sembravano tre congiurati!... Ed ecco che anche il medico stava per unirsi a loro!...

Mancava solo il commissario di polizia, un marcantonio dagli occhi sporgenti che si apprestava a fare un po' da giustiziere.

Un'occhiata d'intesa agli altri. Poi l'omone calò lentamente la mano sulla spalla di Maigret.

«Beccato, eh!».

In una circostanza diversa la cosa sarebbe anche stata molto divertente. Ma Maigret non riuscì neppure a sorridere, anzi aggrottò le sopracciglia con una certa apprensione.

Apprensione per la propria sorte! La linea di demarcazione fra sogno e realtà continuava a sembrargli piuttosto incerta, diventava ogni istante più fumosa.

E cos'era quella parodia d'inchiesta? Quel grottesco commissario di polizia che gli diceva con aria furba:

«Finalmente ho il piacere di vederti in faccia!».

E quegli altri quattro che stavano lì impalati a guardarlo!

Quasi inconsapevolmente, Maigret mandò un profondo sospiro e tirò fuori la mano destra dalle coperte.

«Con chi ce l'avevi, stanotte?... Un'altra donna o una ragazza?...».

Solo in quel momento Maigret si rese conto della quantità enorme di parole che avrebbe dovuto pronunciare per chiarire la situazione, e ne fu spaventato. Era sfinito. Aveva sonno. Si sentiva tutto pesto...

«Tanto vale...» balbettò meccanicamente, con un gesto stanco.

Gli altri non capirono. Ripeté, a voce più bassa:

«Tanto vale... Domani...».

E chiuse gli occhi, confondendo ben presto il procuratore, il giudice, il medico, il commissario e il cancelliere in uno stesso personaggio che assomigliava al chirurgo, al contadino e all'uomo del treno.

La mattina dopo era seduto sul letto, o meglio aveva il busto leggermente sollevato da un paio di cuscini e guardava l'infermiera che andava su e giù nel sole mettendo in ordine la camera.

Era una bella ragazza, alta e forte, di un biondo aggressivo, e continuava a guardare il ferito in un modo provocante e timoroso insieme.

«Dica un po'... Sono venuti cinque signori, ieri, vero?...».

Lei reagì con arroganza e rispose, beffarda:

«Non attacca!».

«Va be'... Mi dica almeno cosa ci facevano qui...».

«Non sono autorizzata a rivolgerle la parola, e l'avverto che riferirò tutto quello che dirà!».

La cosa più strana è che Maigret traeva, da quella situazione, una sorta di piacere, come quando, all'alba, si fanno certi sogni che ci si ostina a voler concludere prima di aprire gli occhi.

Il sole era caldo e vibrante come in una fiaba illustrata. Da qualche parte, fuori, sfilavano dei soldati a cavallo, e quando voltarono l'angolo di una strada il suono delle trombe esplose trionfale.

In quel preciso momento l'infermiera passava vicino al letto, e Maigret, che voleva attirare la sua attenzione per fare qualche altra domanda, le afferrò con due dita l'orlo del camice.

Lei si girò, gettò uno strillo acutissimo e scappò dalla stanza.

La situazione migliorò solo un po' prima di mezzogiorno. Il chirurgo stava togliendo la fasciatura a Maigret quando arrivò il commissario di polizia. Aveva una paglietta nuova e una cravatta blu savoia.

«Non ha neanche avuto la curiosità di dare un'occhiata al mio portafoglio?» gli chiese gentilmente Maigret.

«Non c'è nessun portafoglio, lo sa benissimo!».

«D'accordo. È tutto chiaro. Telefoni alla Polizia giudiziaria. Le diranno che sono il commissario Maigret. Se vuole fare più in fretta, avverta il mio collega Leduc, che ha una casa di campagna a Villefranche... Ma prima di tutto, per favore, mi dica dove mi trovo!...».

L'altro non si lasciò ancora convincere. Ostentò certi sorrisetti allusivi. Dette persino delle piccole gomitate d'intesa al chirurgo.

E fino alla comparsa di Leduc, che arrivò su una vecchia Ford, quelli badarono a non compromettersi troppo.

Alla fine dovettero ammettere che Maigret era veramente Maigret e non il pazzo di Bergerac!

* * *

Leduc aveva il colorito roseo, fresco, del pensionato che vive di rendita, e da quando aveva lasciato la Polizia giudiziaria si era messo a fumare una pipa di schiuma dal cannello di ciliegio che gli spuntava fuori dalla tasca.

«Ecco in breve come stanno le cose. Io non sono di Bergerac, ma ci vengo ogni sabato, in macchina, per il mercato... Ne approfitto per farmi un buon pranzetto all'Hôtel d'Angleterre... Dunque, pressappoco un mese fa, sulla strada maestra è stata trovata una donna morta... Strangolata, per la precisione... E non solo strangolata!... L'assassino aveva infierito sadicamente sul corpo senza vita conficcandole un grosso ago nel cuore...».

«Chi era la donna?».

«Léontine Moreau, della fattoria del Moulin-Neuf.

Non è stata derubata...».

«E neanche... ?».

«No, neanche violentata, benché si tratti di una bella ragazza sui trent'anni... Il delitto è avvenuto all'imbrunire, mentre la vittima stava tornando da casa della cognata... E questa è una!... L'altra...».

«Ce ne sono due?».

«Due e mezzo... L'altra è una ragazzina di sedici anni, la figlia del capostazione, che era andata a fare un giro in bicicletta... È stata trovata nelle stesse condizioni...».

«La sera?».

«No, la mattina dopo. Ma il delitto è stato commesso la sera... La terza, infine, è una cameriera dell'albergo: era andata a trovare il fratello che fa il cantoniere e lavora a cinque o sei chilometri da qui... Lei era a piedi... Qualcuno, all'improvviso, l'ha afferrata alle spalle e l'ha buttata a terra... Ma la ragazza è robusta... È riuscita a mordere il polso dell'uomo, che ha tirato una bestemmia ed è scappato... Lo ha visto solo di schiena, e di sfuggita, mentre quello se la batteva nel bosco...».

«È tutto?».

«Sì! Per la gente di qui l'assassino è un pazzo che si è imboscato nei dintorni. Non vogliono ammettere che possa trattarsi di qualcuno del posto... E quando il contadino è venuto a dire che ti aveva trovato sulla strada, tutti hanno creduto che tu fossi l'assassino e fossi stato ferito mentre cercavi di commettere un altro delitto...».

Leduc era molto serio. Non sembrava cogliere la comicità di quel malinteso.

«E certa gente» aggiunse «non cambierà idea facilmente».

«Chi conduce l'inchiesta?».

«La Procura e la polizia locale».

«Adesso, sii gentile, va', lasciami dormire».

Probabilmente era la debolezza, ma Maigret aveva sempre una gran voglia di sonnecchiare. Si crogiolava beato in una specie di dormiveglia, con gli occhi chiusi e di preferenza girato verso il sole, mentre i raggi gli filtravano tra le palpebre.

Adesso poteva evocare nuovi personaggi, farli muovere nella mente come un bambino manovra e sposta i suoi soldatini colorati.

La fattora trentenne... La figlia del capostazione... La cameriera dell'albergo...

Ricordava il bosco, i grandi alberi, la strada chiara, e immaginava l'aggressione, la vittima che rotolava nella polvere, l'uomo che brandiva il lungo ago acuminato...

Pazzesco! Soprattutto se evocato in quella camera d'ospedale dove arrivavano, rassicuranti, i rumori della strada. Proprio sotto le sue finestre, qualcuno restò fermo dieci minuti buoni prima di riuscire a mettere in moto la macchina!

Poi arrivò il chirurgo alla guida di un'auto sportiva. Quando si chinò al capezzale di Maigret, l'orologio segnava le otto e le lampade erano accese.

«È grave, dottore?».

«Più che altro una faccenda lunga... Quindici giorni d'immobilità...».

«E non potrei trasferirmi in albergo?».

«Perché? Non sta bene, qui?... Naturalmente, se ha qualcuno che si prenda cura di lei...».

«Senta un po', dottore... Detto fra noi, che cosa ne pensa del pazzo di Bergerac?».

L'altro restò in silenzio per un bel po'. Maigret, allora, fu ancora più esplicito:

«Crede anche lei, come tutti, che si tratti di una specie di pazzo furioso rintanato nei boschi?».

«No!».

Ecco il punto! Maigret aveva avuto modo di pensarci, di farsi tornare alla mente alcuni casi analoghi di cui aveva avuto conoscenza diretta o solo sentito parlare.

«Dunque è un uomo che nella vita di tutti i giorni si comporta più o meno come lei e come me, vero?».

«Penso proprio di sì!».

«In altre parole, ci sono molte probabilità che costui abiti a Bergerac e vi eserciti una professione qualunque...».

Il dottore gli lanciò uno sguardo strano, esitò, parve turbato.

«Ha qualche idea in proposito?» incalzò Maigret continuando a tenergli gli occhi addosso.

«Più di una... Le prendo via via in considerazione... Le scarto, indignato... Torno a considerarle... Esaminati da un certo punto di vista, tutti possono presentare qualche sintomo di squilibrio mentale...».

«E ha passato in rassegna l'intera città!» osservò Maigret ridendo. «Dal sindaco, anzi dal procuratore, al primo che passa per strada... Senza dimenticare i colleghi, il portiere dell'ospedale...».

Il dottore non rideva.

«Un momento... Non si muova...» disse, mentre sondava la ferita servendosi di una lama sottile. «È una cosa spaventosa, mi creda, non c'è molto da ridere...».

«Quanti abitanti ha Bergerac?».

«Sedicimila circa... Tutto mi fa pensare che il pazzo appartenga a una classe sociale elevata... E persino...».

«Già, l'ago!» borbottò Maigret con una smorfia di dolore: quella medicazione era una vera tortura.

«Che cosa intende dire?».

«Che quell'ago piantato con tanta precisione nel cuore, a due riprese, senza colpo ferire, rivela qualche cognizione di anatomia».

Silenzio. Il dottore aveva la fronte corrugata. Rifece la fasciatura intorno alla spalla e al busto di Maigret e si rialzò sospirando.

«Poco fa diceva che preferirebbe sistemarsi in albergo...».

«Sì... Farei venire mia moglie...».

«E intende occuparsi di questo caso?».

«Certamente!».

A rovinare ogni cosa sarebbe bastata la pioggia. Ma non ne cadde una goccia per almeno quindici giorni.

E Maigret fu sistemato nella camera più bella dell'Hôtel d'Angleterre, al primo piano. Il letto venne spostato davanti alle finestre, in modo che il commissario potesse godersi il panorama della piazza principale, dove l'ombra abbandonava via via una fila di case per conquistare lentamente la fila di fronte.

La signora Maigret aveva accettato la situazione come accettava tutto, senza stupore, senza concitazione. Era nella camera da un'ora e già quella era diventata la sua camera: le dava un tocco personale, vi aveva ricreato certe piccole comodità.

Doveva aver fatto così anche pochi giorni prima, in Alsazia, al capezzale della sorella che partoriva.

«Vedessi che bambinona! Quasi cinque chili...».

Al chirurgo chiedeva:

«Cosa posso dargli da mangiare, dottore? Un bel brodo di pollo? C'è una cosa, però, che lei dovrebbe proibirgli: la pipa!... E la birra! Fra un'ora me le chiederà, ci scommetto...».

Com'era bella quella tappezzeria rossa e verde alle pareti! Rosso sangue! Verde squillante! Lunghe strisce che cantavano nel sole!

E quei mobilucci d'albergo in legno scadente, traballanti sulle gambe troppo fragili!

Una camera a due letti che sembrava una piazza d'armi. E un caminetto vecchio di due secoli all'interno del quale avevano installato un calorifero a buon mercato!

«Quello che mi domando è perché sei saltato giù dal treno dietro a quell'uomo... Pensa se cadevi sulle rotaie... Mi è venuta un'idea!... Scendo a prepararti una crema al limone... Spero che mi lascino usare la cucina...».

Ormai i momenti di sogno erano più rari. Adesso, anche quando chiudeva gli occhi nel sole, Maigret aveva le idee quasi del tutto chiare.

Ma non smetteva di arrovellarsi su certi personaggi creati o ricostruiti dalla sua fantasia.

«La prima vittima... La giovane donna della fattoria... Sposata?... Figli?...».

«Sposata con il figlio dei fittavoli... In disaccordo con la suocera che l'accusava di eccessiva frivolezza (mettersi della biancheria di seta per andare a mungere le vacche!...)».

Allora, con pazienza, con amore, come un pittore dà le prime pennellate alla tela, Maigret tracciava mentalmente il ritratto della donna: la vedeva molto piacente, bene in carne, curata, una che portava idee moderne nella casa dei suoceri, che consultava cataloghi di Parigi.

Stava tornando dalla città... Maigret vedeva con chiarezza la strada... Dovevano assomigliarsi un po' tutte: grandi alberi, ai lati, che facevano ombra... E un fondo gessoso, bianchissimo, che vibrava al minimo accenno di sole...

Poi la ragazzina in bicicletta.

«Aveva un innamorato?».

«Non se ne sa niente... Ogni anno, andava a passare quindici giorni di vacanza a Parigi, da una zia...».

Le lenzuola erano umidicce. Il chirurgo veniva due volte al giorno. Dopo pranzo Leduc arrivava con la sua Ford e, prima di riuscire a parcheggiare correttamente, compiva una serie di goffe manovre sotto le finestre di Maigret.

Il terzo giorno, arrivò anche lui con in testa una paglietta, come il commissario di polizia.

Il procuratore fece una visita. Scambiò la signora Maigret per una cameriera e le porse il bastone e la bombetta.

«È stato un terribile malinteso, spero che vorrà scusarci... Ma era senza documenti, e...».

«Già. Il mio portafoglio è sparito. Ma prego, si accomodi...».

Aveva sempre un'aria aggressiva, il procuratore. Non poteva farci niente. Dipendeva dal piccolo naso a patata e dai baffi troppo radi.

«La faccenda è incresciosa e minaccia la serenità di questa amena cittadina... Finché fatti del genere succedono a Parigi, che, come si sa, è la capitale del vizio... Ma qui!...».

Mio Dio! Anche lui aveva delle sopracciglia grosse! Come il contadino! Come il dottore! Sopracciglia grigie, simili a quelle che Maigret attribuiva automaticamente all'uomo del treno!

E un bastone dal pomo d'avorio.

«Comunque... Spero che si rimetterà presto in salute e non conserverà un brutto ricordo della nostra regione!...».

Era solo una visita di cortesia. Aveva fretta di andarsene.

«Il medico che la cura è bravissimo... È un allievo di Martel... Peccato che, per il resto...».

«Quale resto?...».

«So io... Ma non si preoccupi... A presto...Manderò a prendere sue notizie ogni giorno...».

Maigret mangiò la sua crema al limone, che era un capolavoro assoluto, ma il profumo di tartufi che saliva dalla sala da pranzo gli faceva venire l'acquolina in bocca.

«È incredibile!» diceva la signora Maigret. «Qui danno tartufi come fossero patate lesse! Persino col menu da quindici franchi... Neanche costassero due soldi!».

Poi arrivò Leduc.

«Siediti... Un po' di crema?... No?... Che cosa sai della vita privata del mio dottore?... A proposito, non so neppure come si chiama...».

«È il dottor Rivaud!... Non ne so molto... Pettegolezzi... Vive con la moglie e la cognata... La gente di qui sostiene che la cognata gli fa da moglie come l'altra... Ma...».

«E il procuratore?».

«Duhourceau?... Hai già saputo...?».

«Parla, su...».

«La sorella, che è vedova di un capitano di lungo corso, è pazza... Qualcuno dice che lui l'ha fatta internare per godersi i suoi soldi...».

Maigret esultava. L'ex collega lo guardava sbigottito mentre, seduto sul letto, il commissario socchiudeva gli occhi per osservare la piazza.

«C'è altro?».

«No, niente... Nelle città piccole, sai...».

«Il fatto è, caro il mio Leduc, che questa non è una piccola città come le altre! È una piccola città dove c'è un pazzo!».

La cosa più divertente è che Leduc appariva realmente preoccupato.

«Un pazzo in libertà! Uno che è pazzo solo ogni tanto e che, per il resto, va e viene, parla come te e come me...».

«Non si annoia, qui, tua moglie?».

«Oh, traffica giù in cucina... Dà le sue ricette al cuoco e ricopia quelle che le rifila lui... Chissà, forse il pazzo è proprio il cuoco...».

C'era una sorta di ebbrezza nell'essere scampato alla morte, nel trovarsi lì, convalescente, e soprattutto coccolato, in un'atmosfera irreale.

E continuare comunque a far lavorare il cervello così, per diletto...

Osservare un paese, una città, dal proprio letto, dalla propria finestra...

«Esiste, qui, una biblioteca comunale?».

«Come no!».

«E allora, sii gentile, vammi a prendere tutti i libri che trattano di malattie mentali, perversioni, manie... E portami anche l'elenco telefonico... È molto istruttivo, l'elenco del telefono!... Chiedi un po' giù se il loro apparecchio ha un filo abbastanza lungo e se ogni tanto possono portarmelo in camera...».

Ma ecco che arrivava la sonnolenza. Maigret la sentiva salire come una febbre, invaderlo tutto fin nelle fibre più profonde.

«A proposito, domani pranzi qui... È sabato...».

«E devo comprare una capra!» disse Leduc a mo' di conclusione, cercando la sua paglietta.

Quando uscì dalla camera, Maigret aveva già gli occhi chiusi e un respiro regolare gli usciva dalla bocca semiaperta.

Nel corridoio del pianterreno, Leduc si imbatté nel dottor Rivaud. Lo prese da parte e, dopo qualche esitazione, gli sussurrò:

«Lei è certo, dottore, che la ferita non abbia influito su... sull'intelligenza del mio amico?... Quanto meno su... Non so come dire... Capisce?».

Il medico abbozzò un gesto con la mano.

«Di solito è un uomo intelligente?».

«Molto intelligente! Non sempre ne ha l'aria ma...».

«Ah!...».

E, lo sguardo assorto, Rivaud si diresse verso le scale.

CAPITOLO TERZO:
IL BIGLIETTO DI SECONDA CLASSE

Maigret era partito da Parigi il mercoledì pomeriggio.

Nella notte era stato raggiunto da un colpo di rivoltella nei pressi di Bergerac. Il giovedì e il venerdì li aveva passati all'ospedale. Sabato la signora Maigret era arrivata dall'Alsazia, e il commissario si era sistemato con lei all'Hôtel d'Angleterre, nella grande camera del primo piano.

Lunedì la signora Maigret gli disse di punto in bianco:

«Come mai non hai usato la tua solita tessera ferroviaria?».

Erano le quattro del pomeriggio, e la signora Maigret, che non stava ferma un minuto, metteva in ordine la camera per la terza volta.

Davanti alle finestre le tende erano state abbassate a metà, e dietro quello schermo luminoso saliva, da fuori, un intenso brusio.

Maigret, che stava fumando una delle prime pipe della giornata, guardò la moglie con un certo stupore. Gli sembrò che, aspettando la sua risposta, lei evitasse di girarsi verso di lui e che il volto le si fosse colorito per l'imbarazzo.

La domanda suonava un po' strana. Come tutti i commissari della Squadra mobile, infatti, Maigret disponeva di un tesserino che gli permetteva di viaggiare in prima classe su tutto il territorio nazionale. E se n'era servito, quel mercoledì pomeriggio, quando aveva lasciato Parigi.

«Vieni a sederti qui!» borbottò.

La vide esitare e quasi la costrinse a sedere sul bordo del letto.

«Fuori il rospo!».

La guardava con aria maliziosa, e lei era sempre più confusa.

«Non avrei dovuto chiedertelo in quel modo. Ma tu ogni tanto sei proprio strano...».

«Ah! Ti ci metti anche tu!...».

«Che cosa vuoi dire?».

«Che gli altri mi trovano strano e, tutto sommato, non credono fino in fondo alla storia del treno. E adesso...».

«Be', sappi che poco fa, in corridoio, proprio di fronte alla nostra porta, mentre stavo spostando lo zerbino ho trovato questo...».

Pur vivendo in albergo, la signora Maigret portava un grembiule: per sentirsi un po' come a casa, diceva. Tirò fuori di tasca un cartoncino. Era un biglietto di seconda classe Parigi-Bergerac con la data del mercoledì precedente.

«Vicino allo zerbino...» ripeté Maigret. «Prendi carta e matita...».

Lei obbedì senza capire ed umettò la punta della matita.

«Scrivi... Prima il padrone dell'albergo, che e venuto intorno alle nove a sentire come stavo... Poi il dottore, un po' prima delle dieci... Metti i nomi in colonna... A

mezzogiorno è passato il procuratore, e il commissario è entrato proprio quando l'altro se ne stava andando...».

«C'è ancora Leduc!» arrischiò la signora Maigret.

«Giusto! Aggiungi Leduc! È tutto? Più, naturalmente, un qualsiasi cameriere dell'albergo od un viaggiatore che può aver lasciato cadere il biglietto in corridoio».

«No!».

«Perché no?».

«Perché il corridoio porta solo a questa camera!

E allora dovrebbe trattarsi di qualcuno che è venuto qui a origliare!».

«Chiamami al telefono il capostazione!».

Maigret non conosceva né la città, né la stazione, né i vari posti di cui gli parlavano. E tuttavia si era già ricostruito mentalmente, in modo abbastanza preciso, una Bergerac in cui non mancava quasi niente.

Una guida Michelin gli aveva fornito la pianta del posto, e lui si trovava proprio al centro della città. La piazza che vedeva dalle sue finestre era la piazza del Mercato. L'edificio che si scorgeva sulla destra era il Palazzo di Giustizia.

La guida recitava: Hôtel d'Angleterre. Prima categoria. Camere a partire da 25 franchi. Stanze da bagno. Menu a 15 e 18 franchi. Specialità tartufi, foie gras, galantina di pollo, salmone della Dordogna.

La Dordogna scorreva alle spalle di Maigret, invisibile. Ma lui ne seguiva il corso servendosi di tutta una serie di cartoline. Ce n'era anche una che raffigurava la stazione, e lui sapeva che l'Hôtel de France, sull'altro lato della piazza, era il concorrente dell'Hôtel d'Angleterre.

E immaginava le vie che confluivano verso le strade maestre, come quella che lui stesso aveva percorso nottetempo con passo malfermo.

«Il capostazione è in linea!».

«Chiedigli se giovedì mattina è sceso qualcuno dal treno di Parigi».

«Dice di no!».

«Bene. È tutto!».

Il biglietto, dunque, doveva appartenere all'uomo che era saltato sui binari poco prima di Bergerac e aveva sparato al commissario. Maigret ne era quasi matematicamente certo!

«Sai cosa dovresti fare? Andare un po' a vedere la casa del procuratore Duhourceau e quella del dottore...».

«E perché?».

«Niente. Per raccontarmi poi quello che hai visto».

Rimasto solo, Maigret ne approfittò per farsi qualche pipa extra. La sera scendeva dolcemente e la piazza era tutta rosa. I commessi viaggiatori rientravano uno dopo l'altro dal loro giro e lasciavano la macchina nel parcheggio davanti all'albergo. Da giù arrivava lo schiocco delle palle da biliardo.

Era l'ora dell'aperitivo, e il padrone, con in testa il berretto da cuoco, andava ogni tanto a gettare uno sguardo nella sala illuminata.

«Perché l'uomo del treno è sceso prima della fermata, a rischio di ammazzarsi, e perché, vedendosi seguito, ha sparato?».

Ad ogni modo l'uomo conosceva bene la linea, perché era saltato sulla massicciata nel preciso momento in cui il treno rallentava!

E perché non era andato fino alla stazione? Ma era chiaro! Perché i ferrovieri lo conoscevano!

Il che d'altra parte non bastava a fare di lui l'assassino della moglie del fattore e della figlia del capostazione!

Maigret ricordava l'agitazione del suo compagno di viaggio, il suo respiro affannoso, i silenzi seguiti da sospiri accorati.

«A quest'ora Duhourceau dev'essere a casa, nel suo studio, a leggere i giornali di Parigi o esaminare qualche pratica... Il dottore starà facendo il giro dei malati, seguito dall'infermiera... E quanto al commissario...».

Non aveva fretta, Maigret. Di solito, all'inizio di un'inchiesta, era divorato da un'impazienza che sconfinava nella frenesia. L'incertezza lo faceva star male. Trovava pace solo quando cominciava ad intuire la verità.

Questa volta, probabilmente a causa del suo stato, era il contrario.

Il dottore non gli aveva forse detto che doveva stare a riposo per almeno quindici giorni? E che anche dopo doveva essere molto prudente?

Aveva tutto il tempo. Lunghe giornate da far passare ricostruendo, dal suo letto, una Bergerac il più possibile vera, con tutti i personaggi al loro posto.

«Sarà meglio che chiami qualcuno per farmi accendere la luce!».

Ma era così pigro che non allungò neppure la mano per suonare. La signora Maigret, rientrando, lo trovò immerso nella più completa oscurità, con la finestra aperta che lasciava entrare l'aria fresca della sera. Fuori i lampioni disegnavano una ghirlanda di luce intorno alla piazza.

«Questa, poi!... Starsene lì con la finestra aperta... Vuoi prenderti la polmonite?».

«Allora?».

«Allora cosa? Ho visto quello che mi hai chiesto di vedere! Ma non capisco l'importanza...».

«Racconta!».

«Duhourceau abita al di là del Palazzo di Giustizia, in una piazza grande quasi come questa. Una casa imponente a due piani. Al primo c'è un balcone in pietra. Dev'essere lo studio, perché la luce era accesa. Ho visto anche un domestico che chiudeva le imposte del pianterreno».

«Atmosfera allegra?».

«Cosa intendi? È una casa imponente, come tutte le case di quel tipo! Piuttosto cupa, semmai... Comunque ci sono dei tendaggi in velluto granata che devono esser costati almeno duemila franchi a finestra. Un velluto pregiato, morbido, che cade in ricche pieghe...».

Maigret era al settimo cielo. Lentamente, a piccoli tocchi, completava l'immagine che si era fatto della casa.

«E il domestico?».

«Cosa, il domestico?».

«Ha un gilè a righe?».

«Sì!».

A quel punto Maigret stava per uscirsene in un «urrà». una casa grande, solenne, con ricchi tendaggi in velluto, balcone scolpito, mobili antichi! Un domestico in rigatino! E lui, il procuratore, con la giacca a falde, pantaloni grigi, scarpe di vernice e capelli bianchi a spazzola.

«È vero: porta proprio scarpe di vernice!».

«Sì, con i bottoni! Le ho notate ieri...».

Anche l'uomo del treno portava scarpe di vernice.

Ma avevano i bottoni o le stringhe?

«E la casa del dottore?».

«È quasi alla fine della città! Una villa, come se ne vedono su certe spiagge...».

«Tipo cottage inglese!».

«Proprio così! Tetto basso, prato verde, aiuole fiorite, un bel garage, ghiaia bianca nei vialetti, imposte dipinte di verde, una lanterna in ferro battuto... Le imposte del salotto non erano chiuse ed ho intravisto la moglie del dottore che ricamava».

«E la cognata?».

«È rientrata in macchina con lui. Molto giovane, molto carina e molto elegante... Deve farsi venire i vestiti da Parigi, non sembra una provinciale...».

Che rapporto poteva esserci fra tutto questo e un maniaco che assaliva le donne per strada e le strangolava per trafiggerle poi con un ago?

Maigret non cercava ancora di saperlo. Si accontentava di collocare mentalmente le persone al loro posto.

«Hai incontrato qualcuno?».

«Nessuno che conosca. La gente, qui, non deve uscire molto la sera».

«C'è un cinema?».

«Sì, ce n'è uno, in una stradina... Danno un film che ho visto a Parigi tre anni fa...».

Leduc arrivò intorno alle dieci del mattino, lasciò la vecchia Ford davanti all'albergo e poco dopo bussò alla porta di Maigret. Questi era intento ad assaporare una tazza di brodo che la signora Maigret aveva preparato con le sue mani giù in cucina.

«Tutto bene?».

«Siediti!... No! Non al sole... Mi togli la visuale della piazza...».

Da quando aveva lasciato la polizia, Leduc si era un po' appesantito, e c'era in lui qualcosa di più mite e timoroso di prima.

«Che cosa ti prepara di buono, oggi, la tua cuoca?».

«Cotolette d'agnello in salsa bianca... Devo mangiare leggero... Ma senti un po'... Sei andato a Parigi, negli ultimi tempi?».

Colpita dal tono brusco della domanda, la signora Maigret girò la testa di scatto. Leduc parve confuso e guardò il collega con aria di biasimo.

«Che cosa vuoi dire?... Sai bene che...».

Certamente! Maigret sapeva bene che... Ma osservò la figura del collega, i suoi baffetti rossicci... Gli guardò i piedi, le pesanti scarpe da caccia...

«In confidenza, come te la passi, qui, quanto a donne?».

«Chiudi quella bocca!» intervenne la signora Maigret.

«Niente affatto! È una domanda importantissima! In campagna non ci sono tutte le occasioni che offre una città... La tua cuoca, per esempio. Quanti anni ha?...».

«Sessantacinque! Contento?...».

«Nessun'altra?».

La cosa più imbarazzante, forse, era la serietà con la quale Maigret rivolgeva quelle domande, che di solito si fanno in tono ironico o leggero.

«Qualche pastorella qui intorno?».

«C'è la nipote della cuoca, che ogni tanto viene a dare una mano».

«Sedici anni?... Diciotto?...».

«Diciannove... Ma...».

«E tu... voi... Insomma...».

Leduc era terribilmente sulle spine, e la signora Maigret, più imbarazzata di lui, sparì in fondo alla camera.

«Sei indiscreto!».

«Insomma, è così?... Bene, vecchio mio!...».

E Maigret parve non pensarci più. Senonché, poco dopo, grugnì:

«Duhourceau non è sposato... Forse che...?».

«Si vede che vieni da Parigi! Parli di certe cose come se fossero le più naturali del mondo. Credi che il procuratore vada in giro a raccontare le sue scappatelle?».

«Ma dato che si viene a sapere tutto, sono convinto che tu sia informato».

«So solo quello che si dice in giro».

«Lo vedi!».

«Duhourceau va a Bordeaux una o due volte alla settimana... E là...».

Maigret continuava ad osservare il collega, e un sorriso divertito errava sulle sue labbra. Il Leduc che aveva conosciuto era diverso, non aveva quelle frasi prudenti, quei gesti riservati, quei timori provinciali.

«Sai cosa dovresti fare, tu che puoi andare e venire come vuoi? Svolgere una piccola inchiesta per vedere chi era fuori città mercoledì scorso. Aspetta! Quelli che mi interessano sono soprattutto il dottor Rivaud, il procuratore, il commissario, tu e...».

Leduc si era alzato. Offeso, guardava la sua paglietta come se avesse una gran voglia di mettersela in testa con gesto risoluto e uscire.

«No! Basta con gli scherzi... Non so cosa ti ha preso... Da quando sei stato ferito, tu... Insomma, non sei più tu!... Ma mi vedi, in un buco come questo, dove tutti chiacchierano su tutto, fare un'inchiesta sul procuratore della Repubblica?... E sul commissario di polizia!... Io che non ho più alcun titolo ufficiale!... Senza contare che le tue insinuazioni...».

«Siediti, Leduc!».

«Vado di fretta».

«Mettiti a sedere! Adesso ti spiego... Qui a Bergerac c'è un signore che nella vita di ogni giorno ha tutte le apparenze di un uomo normale e che, molto probabilmente, esercita una professione qualunque. Ed è proprio questo signore che, all'improvviso, in preda ad un attacco di follia...».

«E mi metti fra i possibili assassini! Credi che non abbia capito il senso delle tue domande? Quel tuo voler sapere se ho delle amanti... Ma certo! Perché tu pensi che un uomo che non ne ha si lasci più facilmente andare a...».

Era arrabbiato davvero. Rosso in faccia e con lo sguardo acceso.

«Della faccenda si occupa la Procura, e la polizia locale! La cosa non riguarda me! Comunque, se tu vuoi immischiarti in...».

«... in cose che non mi riguardano, eh?... Be', pazienza!... Ma supponi per un momento che fra uno o due giorni, o tre, od otto, la tua amichetta di diciannove anni venga trovata con un ago piantato nel cuore...».

Fu questione di un secondo: Leduc allungò la mano, afferrò il cappello e se lo calcò in testa così forte che si sentì scricchiolare la paglia. Poi l'ex commissario uscì richiudendo bruscamente la porta.

La signora Maigret, che non aspettava altro, emerse da dietro le quinte, nervosa e preoccupata.

«Che cosa ti ha fatto il povero Leduc? Non sei mai stato tanto sgradevole con qualcuno. Quasi lo sospettassi di...».

«Sai cosa dovresti fare? Tra poco, o domani al massimo, Leduc tornerà, e sono sicuro che si scuserà per essersene andato a quel modo. Be', ti chiedo di andare a pranzo da lui, alla Ribaudière...».

«Ma...».

«E adesso, sii gentile, caricami la pipa e alzami un po' i cuscini...».

Mezz'ora più tardi, quando entrò il dottore, Maigret lo accolse con un sorriso beato e gli si rivolse con fare gioviale.

«Che cosa le ha detto?».

«Chi?».

«Il mio collega Leduc... È preoccupato per la mia salute mentale! Le ha certo chiesto di tenermi d'occhio! No, dottore, non sono pazzo... Ma...».

Tacque, perché l'altro gli aveva messo un termometro sulla lingua. Mentre gli misurava la temperatura, il dottore controllava la ferita, che cicatrizzava molto lentamente.

«Lei si agita troppo!... Trentotto e sette... Inutile chiederle se ha fumato... C'è un'aria pesante...».

«Dovrebbe proibirgliela completamente, la pipa, dottore!» intervenne la signora Maigret.

Ma il marito tagliò corto.

«Può dirmi con quale frequenza ha agito il nostro pazzo?».

«Dunque, vediamo... Il primo delitto è stato commesso un mese fa... Il secondo una settimana dopo... Poi, il venerdì seguente, c'è stato il tentativo fallito, e...».

«Sa che cosa penso, dottore? Che non mi stupirei se ci fosse un nuovo tentativo di omicidio. E dirò di più: se non si verificherà, è probabilmente perché l'assassino si sente sorvegliato. Se invece ci sarà...».

«Be'?».

«Be', si potrà procedere per eliminazione. Supponga che al momento dell'aggressione lei si trovi in questa stanza. Eccola immediatamente fuori causa!

Supponga che il procuratore sia a Bordeaux, il commissario a Parigi o altrove, il mio amico Leduc a casa del diavolo...».

Il dottore lo guardava fisso.

«Insomma, lei riduce il campo delle possibilità...».

«No! Delle probabilità».

«È lo stesso! Intendo dire che lo riduce al gruppetto di persone che si è visto intorno al suo risveglio, dopo l'operazione...».

«Non esattamente, dal momento che non considero il cancelliere! Lo restringo alle persone che sono venute a trovarmi nella giornata di ieri e che hanno potuto lasciar cadere inavvertitamente un biglietto ferroviario. A proposito, lei dove si trovava mercoledì scorso?».

E il dottore, imbarazzato, frugava nella memoria. Era un uomo giovane, dinamico, ambizioso, dai gesti decisi e dai modi raffinati.

«Credo che... Aspetti!... Sono andato alla Rochelle per...».

Ma davanti al sorriso divertito del commissario si irrigidì.

«Devo considerarlo un interrogatorio? In questo caso, l'avverto che...».

«Calma, calma! Vede, non ho niente da fare tutto il giorno, io che di solito faccio una vita addirittura frenetica. Così mi invento dei giochetti. Il gioco del pazzo! Niente impedisce a un medico di essere pazzo, né a un pazzo di essere medico. Non si dice forse che gli alienisti sono quasi tutti i medici di se stessi? E niente impedisce anche a un procuratore della Repubblica di...».

A questo punto, il commîssario sentì il dottore domandare sottovoce alla signora Maigret:

«Ma... ha bevuto?».

Il più bello doveva ancora venire. Quando il dottor Rivaud se ne fu andato, la signora Maigret si avvicinò al letto con la fronte rannuvolata e l'aria severa.

«Ti rendi conto di quello che stai combinando?... Davvero non ti capisco!... Se cerchi di far credere alla gente che il pazzo sei tu, ci stai riuscendo benissimo... Il dottore non ha detto niente, è troppo educato... Ma ho sentito che... Cos'hai da sorridere?...».

«Niente! Il sole! Le strisce rosse e verdi della tappezzeria... Le donne che ciarlano giù in piazza... Quella piccola auto giallo limone che sembra un grosso insetto... E questo profumo di foie gras... Solo che... ecco, c'è in giro un pazzo... Guarda quella bella ragazza che passa, coi polpacci torniti da montanara... Ha dei piccoli seni a pera... Forse la prossima è lei...».

La signora Maigret lo guardò negli occhi e capì che non stava più scherzando. Parlava anzi molto seriamente, e la sua voce era piena d'angoscia.

Lui le prese la mano e concluse:

«Vedi, sono convinto che non sia finita. E vorrei con tutta l'anima impedire che una bella ragazza, oggi nel pieno della vita, tra qualche giorno attraversi questa piazza dentro un carro da morto, scortata da gente in lutto. C'è un pazzo in città, alla luce del sole! Un pazzo che parla, ride, gira indisturbato...».

Poi, con la voce di chi vuol farsi coccolare, mormorò socchiudendo gli occhi:

«Su da brava, dammi da fumare!».

CAPITOLO QUARTO:
LA CONVOCAZIONE

Maigret aveva scelto la sua ora preferita, le nove del mattino, per la qualità rara della luce a quell'ora e anche per il pulsare della vita, che giù nella piazza cominciava con una donna che apriva la porta, proseguiva con il rumore delle ruote di un carro o di un'imposta scostata con impeto e andava intensificandosi fino a mezzogiorno.

Dalla finestra poteva vedere, affisso a un platano, uno dei manifesti che aveva fatto attaccare un po' dappertutto.

«Mercoledì, alle nove, presso l'Hôtel d'Angleterre, il commissario Maigret assegnerà un premio di cento franchi a chi fornirà informazioni sui delitti perpetrati a Bergerac, che sono, molto probabilmente, opera di un pazzo».

«Devo restare anch'io?» chiese la signora Maigret che, anche in albergo, trovava modo di lavorare quasi come a casa.

«Puoi restare benissimo!».

«Non ci tengo affatto! Del resto non verrà nessuno».

Maigret sorrideva. Erano solo le otto e mezza, e mentre si accendeva la pipa sussurrò tendendo l'orecchio a un rombo di motore:

«Qualcuno sta già arrivando!».

Era il rumore familiare della vecchia Ford: lo si riconosceva non appena affrontava la salita del ponte.

«Perché Leduc non è venuto, ieri?».

«Abbiamo avuto un piccolo diverbio. Non la pensiamo allo stesso modo sul pazzo di Bergerac. Ciò non toglie che a momenti sarà qui!...».

«Il pazzo?».

«Leduc!... E anche il pazzo!... E forse più di uno!... È matematico, per così dire... Un annuncio come questo esercita un'attrazione irresistibile su tutti gli squilibrati, i mitomani, i nevrotici, gli epilettici... Entra, entra, Leduc!».

Non aveva neanche fatto in tempo a bussare, Leduc. Aveva un'aria leggermente imbarazzata.

«Non ti sei fatto vedere, ieri...».

«Infatti!... E ti prego di scusarmi... Buongiorno, signora Maigret... Ho dovuto andare in cerca di un idraulico, mi era scoppiata una tubatura... Stai meglio?».

«Non c'è male... Ho sempre la schiena rigida come un baccalà, ma a parte questo... Hai visto il manifesto?...».

«Quale manifesto?».

Mentiva. Maigret fu lì lì per dirglielo, ma poi non volle infierire.

«Siediti! Da' il cappello a mia moglie. Fra qualche minuto, vedrai, avremo visite. E verrà anche il pazzo, ci metto la mano sul fuoco».

Bussarono. Eppure nessuno aveva attraversato la piazza. Un attimo dopo il padrone dell'albergo entrava nella stanza.

«Mi scusi... Non sapevo che avesse gente... È a proposito dell'annuncio...».

«Può dirmi qualcosa al riguardo?».

«Io?... No!... Cosa va a pensare!... Se avessi avuto qualcosa da dire, l'avrei già detto... Volevo solo sapere se devo lasciar salire tutti quelli che arriveranno...».

«Ma certo!».

E Maigret lo fissava attraverso le ciglia. Era diventata una mania, quella di tenere sempre gli occhi socchiusi. O forse dipendeva dal fatto che viveva ostinatamente dentro un raggio di sole...

«Può andare, adesso».

E rivolgendosi a Leduc:

«Un tipo strano anche lui! Vigoroso, sanguigno, forte come una quercia, con quella pelle rosea che sembra sul punto di scoppiare...».

«È un ex garzone dei dintorni che, per cominciare, ha sposato la padrona della fattoria. Lui aveva vent'anni e lei quarantacinque...».

«E poi cos'è successo?».

«Si è sposato tre volte! Fatalità! Muoiono tutte...».

«Fra poco tornerà, vedrai».

«Perché?».

«Questo non lo so, ma tornerà quando ci saranno tutti gli altri. Troverà un pretesto. In questo momento il procuratore starà probabilmente uscendo da casa, già tutto tirato a lucido, con la sua giacca a lunghe falde... Quanto al dottore, scommetto che passa per le camerate di corsa per sbrigare in quattro e quattr'otto il giro dei malati».

Maigret non aveva finito la frase che si vide Duhourceau sbucare da una strada e attraversare la piazza con passo frettoloso.

«E tre».

«Come, tre?».

«Il procuratore, il padrone dell'albergo... e il terzo sei tu!».

«Ancora? Senti, Maigret...».

«Ssst! Va' ad aprire: c'è Duhourceau che non si decide a bussare...».

«Sarò di ritorno fra un'ora» annunciò la signora Maigret con già il cappello in testa.

Il procuratore la salutò cerimoniosamente e strinse la mano al commissario senza guardarlo in faccia.

«Mi hanno messo al corrente del suo esperimento e ho voluto vederla prima. Naturalmente lei agisce a titolo personale. Tuttavia, dato che c'è un'istruttoria in corso, avrei preferito essere consultato...».

«Si accomodi, prego. Leduc, prendi il cappello e il bastone del signor procuratore. Stavo appunto dicendo a Leduc che tra poco l'assassino sarà qui, ne sono certo, signor procuratore... Bene! Ecco il commissario che guarda l'ora e va a bere qualcosa giù al bar prima di salire...».

Proprio così! Tutti videro entrare in albergo il commissario, che però bussò alla porta della camera solo dieci minuti più tardi. Sembrò stupito di trovare il procuratore, si scusò, farfugliò:

«Ho creduto mio dovere...».

«Prego, prego... Leduc, va' a prendere un paio di sedie. Ce ne dev'essere qualcuna nella camera vicina... Arrivano i nostri! Solo che nessuno vuole entrare per primo...».

Tre o quattro persone, infatti, vagavano per la piazza lanciando frequenti occhiate in direzione dell'albergo. Si capiva che cercavano di darsi un contegno, e tutti seguirono con lo sguardo la macchina del dottore che si fermò proprio davanti all'ingresso.

Malgrado il sole primaverile, c'era nell'aria una certa tensione. Come quelli che lo avevano preceduto, il dottore, trovando già tanta gente nella camera, ebbe un moto di disappunto.

«È un vero e proprio consiglio di guerra!» osservò, ironico.

Maigret notò che era mal rasato e che il nodo della cravatta, contrariamente al solito, lasciava alquanto a desiderare.

«Pensa che il giudice istruttore...?».

«È andato a Saintes per un interrogatorio e non rientrerà prima di sera».

«E il cancelliere?».

«Non so se l'ha portato con sé... Ma to'! Eccolo che esce di casa... Abita qui di fronte, al primo piano di quella casa con le imposte azzurre...».

Rumore di passi per le scale. Passi di molte persone. Bisbigli.

«Apri, Leduc».

Questa volta era una donna, e non veniva da fuori. Era la cameriera, quella che aveva rischiato d'esser vittima del pazzo e che aveva continuato a lavorare nell'albergo. La seguiva un uomo, timido, imbarazzato.

«È il mio fidanzato, lavora al garage. Non voleva lasciarmi venire. Dice che meno se ne parla...».

«Avanti!... Anche lei, giovanotto!... E anche lei, capo...».

Il padrone dell'albergo, infatti, stava in attesa sul pianerottolo, con il berretto bianco da cuoco in mano.

«Volevo solo sapere se la ragazza, qui...».

«Avanti, prego!... E lei, dica, qual è il suo nome?».

«Rosalie, signore... Però non so se... per il premio, insomma... Perché ho già detto tutto quello che sapevo...».

E il fidanzato, stizzito, grugnì senza guardare nessuno:

«Sempre che sia vero!».

«Certo che è vero! Vuoi che me lo sia inventato?...».

«E non l'hai forse inventata la storia del cliente che voleva sposarti? E quell'altra di tua madre che era stata rapita dagli zingari?...».

La ragazza era furibonda, ma non si perdeva d'animo. Una contadina ben piantata, con polsi e caviglie forti, carni ruvide. Poiché si era un po' agitata, aveva i capelli scomposti come dopo una zuffa e, alzando le braccia per rimetterli in ordine, mostrò delle ascelle umide, dai peli rossicci.

«Ho detto quello che ho detto... Mi hanno assalita alle spalle ed ho sentito una mano sul mento... Allora ho dato un gran morso, con tutte le mie forze... Guardi, mi ricordo che c'era un anello d'oro al dito...».

«E l'uomo l'ha visto?».

«È scappato subito nel bosco. Era di spalle. E io facevo fatica a tirarmi su, dato che...».

«Dunque non è in grado di riconoscerlo! L'ha dichiarato anche durante l'istruttoria, vero?».

Rosalie tacque, ma c'era qualcosa di minaccioso nella sua espressione cocciuta.

«Sarebbe in grado di riconoscere l'anello?».

E lo sguardo di Maigret vagava sulle mani dei presenti, sulle mani grassocce di Leduc, che portava un pesante anello con monogramma, su quelle, lunghe e sottili, del dottore, che aveva solo una fede al dito, e su quelle, bianchissime, dalla pelle fragile, del procuratore, che aveva tirato fuori di tasca il fazzoletto.

«Era un anello d'oro!».

«E non ha proprio idea di chi poteva essere il suo aggressore?».

«Le assicuro, signore...» cominciò il fidanzato, con la fronte imperlata di sudore.

«Dica, dica!».

«Non vorrei che succedesse qualcosa di brutto. Rosalie è una brava ragazza, lo dico anche qui, davanti a lei. Ma sogna tutte le notti. Qualche volta mi racconta i sogni che fa. Poi passa qualche giorno e lei crede che sia successo davvero. È come con i romanzi che legge...».

«Per favore, Leduc, caricami la pipa».

Ora Maigret vedeva, sotto le sue finestre, un gruppetto di una decina di persone che si consultavano parlottando sottovoce.

«Dunque, Rosalie, avrà pure un'idea...».

La ragazza restò zitta ma il suo sguardo si posò per un attimo sul procuratore, e Maigret notò ancora una volta gli stivaletti neri di vernice, con i bottoni.

«Dalle cento franchi, Leduc. E scusami se ti faccio fare da segretario... E lei, capo, è contento della ragazza?».

«Come cameriera, non posso dire niente».

«Bene! Avanti gli altri!».

Il cancelliere si era intrufolato nella stanza e stava in piedi, appoggiato al muro.

«Ah, c'era anche lei? Coraggio, si sieda...».

«Ho poco tempo...» mormorò il dottore tirando fuori di tasca l'orologio.

«Bah! Sarà più che sufficiente».

E Maigret, accendendosi la pipa, guardò la porta che si apriva e il giovane che entrava, lacero, i capelli color stoppa, gli occhi cisposi.

«Non penserà di...» bisbigliò il procuratore.

«Entra pure, ragazzo! Quando hai avuto l'ultima crisi?».

«È uscito dall'ospedale otto giorni fa» disse il dottore.

Era un epilettico, il perfetto esemplare di quello che in campagna chiamano lo scemo del villaggio.

«Cos'hai da dirmi?».

«Io?».

«Tu, sì!... Racconta...».

Ma invece di parlare il giovane si mise a piangere, e dopo un po' i suoi singhiozzi divennero convulsi. C'era da aspettarsi una crisi. A stento si coglieva qualche parola male articolata.

«Ce l'hanno sempre con me... Non ho fatto niente, io!... Giuro!... Perché allora non mi danno i cento franchi per comprarmi un vestito?...».

«Daglieli, Leduc!» disse Maigret. «Avanti il prossimo!».

Il procuratore stava visibilmente perdendo la pazienza. Quanto al commissario di polizia, prese un'aria disinvolta e osservò:

«Se la Polizia municipale procedesse a questo modo, è probabile che alla prossima giunta...».

In un angolo, Rosalie e il fidanzato litigavano a bassa voce. Il padrone dell'albergo infilò la testa nello spiraglio della porta per controllare i rumori di sotto.

«Spera davvero di scoprire qualcosa?» chiese Duhourceau con un sospiro.

«Io?... Proprio niente...».

«Allora?...».

«Ho promesso di far venire qui il pazzo e molto probabilmente manterrò la promessa».

Erano entrate solo tre persone: un cantoniere che, tre giorni prima, aveva visto «un'ombra sgattaiolare fra gli alberi» e fuggire non appena si era avvicinato.

«L'ombra le ha fatto qualcosa?».

«No!».

«E non ha riconosciuto nessuno, vero? Vada per cinquanta franchi!».

Maigret era il solo a conservare un certo buonumore. Giù nella piazza una trentina di persone, divise in gruppetti, guardavano verso le finestre dell'albergo.

«E tu?».

Era un vecchio contadino in lutto che aspettava il suo turno con lo sguardo torvo.

«Sono il padre della prima che è morta. Be', sono venuto a dire che se metto le mani su quel mostro lo...».

E anche lui tendeva, istintivamente, a girarsi verso il procuratore.

«Non hai idea di chi...».

«Un'idea forse no! Ma so quel che dico! E non ho paura! Che cosa possono fare ancora ad un uomo che ha perso una figlia? Farebbe meglio a cercare là dove c'è già stato qualcosa. Lei non è di qui... Non può sapere... Ma tutti le diranno che sono successe delle cose che sono sempre rimaste un mistero».

Il dottore si era alzato dando segni d'impazienza. Il commissario di polizia guardava da un'altra parte, come chi non vuol sentire. Quanto al procuratore, pareva una statua di marmo.

«Grazie, vecchio mio».

«E non voglio i suoi soldi, né cinquanta né cento franchi... Ma se un giorno passerà alla fattoria... Chiunque, qui, le saprà dire dov'è...».

Non chiese se dovesse trattenersi e se ne andò, curvo, senza salutare nessuno.

La sua partenza fu seguita da un lungo silenzio durante il quale Maigret si mostrò molto occupato a pigiare, con la sola mano valida, la cenere nella pipa.

«Un fiammifero, Leduc...».

Quel silenzio aveva qualcosa di patetico. E pareva quasi che anche i gruppetti di persone che stazionavano in ordine sparso nella piazza evitassero di fare il minimo rumore.

Solo i passi del vecchio contadino sui ciottoli del selciato...

«Vuoi star zitta, per favore?».

Era il fidanzato di Rosalie, che, senza rendersene conto, aveva parlato a voce alta: la ragazza guardava dritto davanti a sé, forse rabbonita, forse perplessa.

«Bene, signori,» disse alla fine Maigret con un sospiro «mi sembra che le cose siano ormai a buon punto...».

«Ma tutti questi interrogatori sono già stati fatti!» ribatté il commissario alzandosi e prendendo il cappello.

«Solo che questa volta il pazzo è qui!».

Maigret non si era rivolto a nessuno in particolare. Aveva parlato tenendo gli occhi fissi sulla trapunta bianca del letto.

«Lei pensa, dottore, che passata la crisi l'uomo si ricorderà di ciò che ha fatto?».

«Quasi certamente».

Il padrone dell'albergo stava in piedi al centro della stanza, e quel particolare aumentava il suo imbarazzo perché, vestito di bianco com'era, attirava l'attenzione di tutti.

«Leduc, va' a vedere se c'è ancora qualcuno che aspetta...».

«Mi scuserà, ma non posso trattenermi oltre!» disse il dottor Rivaud alzandosi. «Ho una visita alle undici, e anche lì è in gioco la vita di un uomo...».

«L'accompagno...» bisbigliò il commissario.

«E lei, signor procuratore?» mormorò Maigret.

«Ehm!... Io... Già...».

Da qualche minuto Maigret aveva un'aria scontenta e continuava a guardare con impazienza in direzione della piazza. Improvvisamente, mentre tutti erano già in piedi e pronti ad andarsene, si sollevò un poco sui cuscini e sussurrò:

«Finalmente!... Un momento, signori!... Credo che ci sia qualcosa di nuovo...».

E indicò una donna che correva verso l'albergo.

Dal punto in cui si trovava anche il dottore riuscì a vederla e, meravigliatissimo, esclamò:

«Françoise!...».

«La conosce?».

«È mia cognata... Ci dev'essere stata una chiamata d'urgenza... o un incidente...».

Passi precipitosi lungo le scale. Scambi di battute. Poi la porta si aprì e una giovane donna ansante entrò nella stanza guardandosi intorno con aria terrorizzata.

«Jacques!... Commissario!... Signor procuratore!...».

Poco più di vent'anni, sottile, vibrante, bella.

Ma gli abiti erano impolverati, la camicetta in parte strappata e lei si portava ossessivamente le mani al collo.

«Io... L'ho visto... E mi ha...».

Tutti erano rimasti impietriti. La ragazza parlava con difficoltà. Fece ancora qualche passo verso il cognato:

«Guarda!» gli disse mostrandogli delle ecchimosi sul collo.

«Là... nel bosco del Moulin-Neuf...» continuò. «Stavo passeggiando quando un uomo...».

«Non ve l'avevo detto che sarebbe saltato fuori qualcosa?» borbottò Maigret che aveva ritrovato la sua bonarietà.

Leduc, che lo conosceva bene, lo guardò stupito.

«Lei lo ha visto, vero?» riprese Maigret.

«Non per molto! Non so come ho fatto a liberarmi dalla sua stretta... Credo che abbia urtato col piede contro un ceppo... E ne ho approfittato per colpirlo...».

«Provi a descriverlo...».

«Mah, non so... Con ogni probabilità un vagabondo... Vestito come un contadino... Orecchie a sventola, molto grandi... Non l'avevo mai visto prima...».

«Ed è scappato?».

«Ha capito che stavo per mettermi a urlare... E si sentiva il rumore di una macchina sulla strada... Sì, è sparito nella boscaglia...».

A poco a poco riprendeva fiato, ma teneva sempre una mano sul collo e l'altra sul seno.

«Che paura!... Se non ci fosse stato il rumore di quella macchina, forse... Poi sono corsa qui...».

«Mi scusi, ma non era più vicina alla villa?».

«Sì, ma sapevo che là c'era solo mia sorella».

«È successo a sinistra della fattoria?» domandò il commissario.

«Subito dopo la cava abbandonata».

«Vado a dare disposizioni per far perlustrare tutta la zona...» disse il commissario al procuratore.

«Forse siamo ancora in tempo».

Il dottor Rivaud pareva contrariato. Con le sopracciglia aggrottate, osservava la cognata che si era appoggiata al tavolo e respirava più normalmente.

Leduc cercò lo sguardo di Maigret, e quando riuscì a incrociarlo non nascose la sua ironia.

«Ad ogni modo, tutto questo sembra dimostrare che stamattina il pazzo non era qui» si prese il gusto di sottolineare.

Il commissario di polizia scese le scale e girò a destra verso il Municipio dove aveva i suoi uffici. Intanto il procuratore, soprappensiero, puliva lentamente la bombetta con il rovescio della manica.

«Non appena il giudice istruttore tornerà da Saintes, signorina, lei dovrebbe recarsi nel suo ufficio per ripetere ciò che ha dichiarato qui e firmare il verbale».

Quindi, porgendo a Maigret una mano ossuta:

«Suppongo che non abbia più bisogno di noi!».

«Naturalmente! Del resto non speravo neppure che vi sareste disturbati...».

Con un cenno Maigret fece capire a Leduc che doveva metterli tutti alla porta. Rosalie e il fidanzato stavano ancora litigando.

Quando Leduc tornò verso il letto, con un sorriso sulle labbra, si meravigliò di vedere sul volto dell'amico un'espressione severa, preoccupata.

«Be'?».

«Niente!».

«Fiasco, eh?».

«No, tutt'altro! Caricami ancora una pipa, per favore, intanto che mia moglie non c'è...».

«Mi sembrava di aver capito che stamattina il pazzo doveva venire qui». «Come no?!».

«Eppure...».

«Non insistere, vecchio mio. La cosa più atroce, vedi, è che ci possa essere un'altra vittima. Perché questa volta...».

«Questa volta cosa?».

«Non cercare di capire. Ah, ecco mia moglie che attraversa la piazza. Dirà sicuramente che fumo troppo e mi nasconderà il tabacco. Da bravo, mettine un po' sotto il cuscino...».

Aveva caldo. Forse era persino un po' congestionato.

«Va', adesso!... Lasciami il telefono a portata di mano...».

«Penso di pranzare qui in albergo. Oggi c'è il pasticcio d'oca. Salirò a farti un saluto nel pomeriggio».

«Come vuoi!... A proposito, la piccola... Quella di cui mi hai parlato... È tanto che voi... che non la vedi?...».

Leduc trasalì, guardò l'amico negli occhi e ringhiò:

«Questo è troppo!».

E uscì dimenticando la paglietta sul tavolo.

CAPITOLO QUINTO:
LE SCARPE DI VERNICE

«Sì, signora... Hôtel d'Angleterre... Naturalmente è liberissima di non venire...».

Leduc era appena uscito. La signora Maigret stava salendo. Il dottore, sua cognata e il procuratore si erano fermati in piazza, vicino all'auto di Rivaud.

Maigret stava telefonando alla signora Rivaud, che con ogni probabilità era sola in casa, per pregarla di passare da lui in albergo, e non si stupì di sentire all'altro capo del filo una voce allarmata.

Mentre si toglieva il cappello, la signora Maigret colse le ultime battute della telefonata.

«È vero che c'è stata un'altra aggressione?... Ho incrociato della gente che correva verso il Moulin-Neuf...».

Assorto com'era nei suoi pensieri, Maigret non rispose. Vedeva che a poco a poco la città aveva preso a muoversi in una direzione diversa. La notizia si era diffusa in fretta, e ora la gente convergeva sempre più numerosa verso una strada che partiva dal lato sinistro della piazza.

«Ci dev'essere un passaggio a livello!...» mormorò Maigret che cominciava a conoscere la topografia della città.

«Sì! È una strada molto lunga che nella prima parte ha tutta l'aria di una strada di città e poi finisce in un tratto sterrato. Il Moulin-Neuf è alla seconda svolta. Comunque adesso non c'è più nessun mulino, ma solo una grande fattoria con i muri bianchi. Quando sono passata, stavano attaccando i buoi e il cortile era pieno di polli e galline. C'erano anche dei bei tacchini...».

Maigret ascoltava come un cieco al quale si descrive un paesaggio.

«Hanno molta terra?».

«Duecento “giornate”, mi hanno detto. Qui, la misurano così, ma non so quanto sia. Poi ci sono subito i boschi. E più in là si incrocia la strada maestra che va a Périgueux...».

Doveva già esserci la polizia, laggiù, e le poche guardie di Bergerac. Maigret li immaginava mentre andavano su e giù per la boscaglia a grandi passi, come per una battuta di caccia. E vedeva i gruppetti di gente ferma sulla strada con i ragazzini arrampicati sugli alberi...

«Adesso dovresti lasciarmi solo. Sii gentile, torna laggiù».

Lei obbedì senza discutere. Nell'uscire incrociò una giovane donna che entrava nell'albergo e si voltò a guardarla con stupore e forse con un pizzico di animosità.

Era la signora Rivaud.

«Prego, si accomodi. Scusi se l'ho disturbata, e in fondo per così poco... Mi sto chiedendo persino se ho delle vere e proprie domande da farle! Questa faccenda è così ingarbugliata...».

Le aveva piantato gli occhi addosso, e lei era come ipnotizzata da quello sguardo.

Maigret sembrava stupito ma non disorientato. Aveva vagamente intuito che la signora Rivaud lo avrebbe interessato e ora si accorgeva che la moglie del dottore era un personaggio molto più intrigante di quanto avesse osato sperare.

Françoise, la sorella, era fine, elegante, e in lei non c'era niente di campagnolo o di provinciale.

La signora Rivaud attirava molto meno gli sguardi e non era esattamente quello che si dice una bella donna: venticinque-trent'anni, statura media, grassoccia. Gli abiti che indossava sembravano opera di una sartina, oppure, se venivano da una buona sartoria, era lei che non sapeva portarli.

La cosa che più colpiva in quella donna erano gli occhi, inquieti, tristi. Inquieti e al tempo stesso rassegnati.

Mentre guardava Maigret, per esempio, si sentiva che aveva paura ma che, contemporaneamente, era incapace di reagire. Esagerando un po', si sarebbe potuto dire che aspettava d'essere picchiata.

Molto piccolo borghese. Molto *comme il faut*! Con in mano un fazzolettino che cincischiava meccanicamente e con il quale, all'occorrenza, avrebbe potuto asciugarsi gli occhi!

«È sposata da molto, signora?».

Non rispose subito. La domanda la spaventava. Tutto la spaventava!

«Da cinque anni» bisbigliò alla fine con voce incolore.

«Abitava già a Bergerac?».

Di nuovo fissò a lungo Maigret prima di rispondere.

«Abitavo in Algeria, con mia sorella e mia madre».

Ogni minima parola sembrava impaurirla, tanto che Maigret quasi non osava continuare.

«Il dottor Rivaud ha vissuto in Algeria?».

«Ha lavorato due anni all'ospedale di Algeri».

Maigret guardava le mani della giovane donna e aveva la sensazione che non armonizzassero perfettamente con il suo aspetto borghese. Erano mani che avevano lavorato duro! Ma era un terreno delicato, meglio lasciar perdere.

«Sua madre...».

Non riuscì a continuare. La donna sedeva davanti alla finestra e si era alzata di scatto con un'espressione di terrore sul volto. Proprio in quel momento, fuori, si sentì sbattere la portiera di una macchina.

Era il dottor Rivaud che scendeva dall'auto, entrava di corsa nell'albergo e bussava rabbiosamente alla porta di Maigret.

«Tu, qui?» chiese alla moglie con voce stizzita, senza guardare il commissario. Poi, rivolto a lui:

«Non capisco... Se aveva bisogno di mia moglie, avrebbe potuto...».

La donna stava a testa bassa. Maigret osservava Rivaud con una sorta di dolce stupore.

«Perché se la prende tanto, dottore? Ho semplicemente voluto conoscere la signora. Io purtroppo non sono in grado di muovermi, così...».

«E l'interrogatorio è concluso?».

«Non si tratta affatto di un interrogatorio, ma di quattro chiacchiere alla buona. Quando lei è entrato, stavamo parlando dell'Algeria. Le è piaciuto quel Paese, dottore?».

La placidità di Maigret era solo apparente. Parlava con voce calma, ma aveva chiamato a raccolta tutte le sue forze. Osservava le due persone che aveva davanti, la signora Rivaud che sembrava sul punto di piangere e Rivaud che si guardava intorno come per cercare qualche traccia di ciò che i due si erano detti prima. Li osservava e voleva capire.

C'era qualcosa di segreto, qualcosa di anormale.

Ma dove? Ma che cosa?

Qualcosa di anormale c'era anche nel procuratore. Solo che tutto era confuso, ingarbugliato.

«Mi dica, dottore, è stato curandola come medico che ha conosciuto sua moglie?».

Rapida occhiata di Rivaud alla signora Rivaud.

«Ma, mi consenta, che importanza può avere? Se permette ora riporto a casa mia moglie e...».

«Evidentemente... Evidentemente...».

«Evidentemente cosa?».

«Niente!... Mi scusi!... Non mi sono neanche accorto di parlare a voce alta... Questa faccenda è strana, dottore! Strana e terribile. Più vado avanti e più la trovo spaventosa. Sua cognata, invece, si è ripresa in fretta da un'emozione così forte... Una persona molto energica!».

Rivaud, in preda ad un profondo disagio, se ne stava immobile, come aspettando il seguito. Probabilmente sospettava che Maigret sapesse molto più di quanto diceva.

Il commissario sentiva di essere sulla buona strada, ma all'improvviso tutto andò per aria: le teorie pazientemente architettate, la vita dell'albergo, della città.

La cosa cominciò con l'apparizione, in piazza, di una guardia in bicicletta. La guardia girò intorno a un isolato e si diresse verso la casa del procuratore. Nello stesso momento squillò il telefono e Maigret alzò il ricevitore.

«Pronto! Qui, l'ospedale. Il dottor Rivaud è ancora lì?».

Il dottore afferrò nervosamente la cornetta, ascoltò con espressione sbalordita, quindi riattaccò: l'emozione era tale che rimase per qualche istante con lo sguardo perso nel vuoto.

«L'hanno trovato!» proferì alla fine.

«Chi?».

«L'uomo!... Quanto meno un cadavere... Nel bosco del Moulin-Neuf...».

La signora Rivaud andava con gli occhi dall'uno all'altro senza capire.

«Mi chiedono di procedere all'autopsia... Ma...».

Ed ecco che adesso era lui, colpito da un pensiero, a guardare Maigret con sospetto.

«Quando è stato ferito... è successo nel bosco, vero?... E lei ha risposto al fuoco... Ha sparato almeno un colpo...».

«No, io non ho sparato».

Il dottore si passò una mano sulla fronte con gesto febbrile mentre un'altra idea gli attraversava la mente.

«La morte risale a diversi giorni fa... Ma allora... Françoise questa mattina?... Vieni!».

Portò via la moglie, che si lasciò guidare docilmente, e poco dopo la fece salire in macchina. Quanto al procuratore, doveva avere chiamato un taxi, perché ne stava arrivando giusto uno davanti a casa sua mentre la guardia si allontanava in bicicletta. Nell'aria non c'era più quella curiosità che la gente aveva mostrato al mattino. Ora una febbre più violenta serpeggiava in città.

Ben presto tutti, compreso il padrone dell'albergo, si diressero verso il Moulin-Neuf e solo Maigret se ne restò nel suo letto, seduto rigido, lo sguardo grave puntato sulla piazza inondata dal sole.

«Che cos'hai?».

«Niente».

La signora Maigret, che rientrava in quel momento, vide il marito solo di profilo ma intuì subito dall'espressione truce con cui lui guardava fuori che qualcosa non andava. Lo capì al volo e andò a sedersi sull'orlo del letto: prese meccanicamente la pipa vuota e altrettanto meccanicamente si predispose a caricarla.

«Be'... Cercherò di darti tutti i particolari... Ero là quando l'hanno trovato, e le guardie mi hanno fatta passare...».

Maigret continuava a guardare la piazza ma, mentre lei parlava, ben altre erano le immagini che gli sfilavano davanti agli occhi.

«In quel punto il bosco è in pendio e la strada è fiancheggiata da querce... Dopo viene un bosco di abeti... La gente era arrivata in macchina per curiosare e si era fermata sulla curva, ai lati della strada... Gli agenti di un paese vicino circondavano il bosco per accerchiare l'uomo... Quelli di Bergerac avanzavano lentamente, guidate dal vecchio fattore del Moulin-Neuf con tanto di pistola d'ordinanza... Nessuno osava dirgli niente... Credo che avrebbe sparato senza pensarci su due volte...».

Maigret immaginava il bosco, il tappeto di aghi di pino, le macchie di ombra e di luce, le divise delle guardie...

«A un certo punto un ragazzino che si era accodato al gruppo ha cacciato un urlo indicando una forma distesa ai piedi di un albero...».

«Scarpe di vernice?».

«Sì! E calze di lana grigia lavorate ai ferri. Ho guardato bene perché mi sono ricordata di...».

«Età?».

«Sui cinquanta. Esattamente non si sa... Stava bocconi... Quando l'hanno girato, ho dovuto guardare da un'altra parte perché... Capisci, pare che sia morto da almeno otto giorni... Ho aspettato che gli coprissero la faccia con un fazzoletto... Ad ogni modo nessuno lo conosce, così almeno ho sentito dire. Non è del posto...».

«Ferite?».

«Un gran buco alla tempia... E quando è caduto deve aver agonizzato nella polvere...».

«Adesso che cosa fanno?».

«Tengono i curiosi lontani dal bosco... Perché c'è tutto il paese... Quando me ne sono andata, stavano aspettando il procuratore ed il dottor Rivaud. Poi porteranno il corpo all'ospedale per l'autopsia...».

La piazza era deserta come Maigret non l'aveva ancora vista. C'era solo un cagnolino color caffellatte che si scaldava al sole.

E mezzogiorno suonò, lentamente. Operai e operaie uscirono da una vicina tipografia e si precipitarono alla volta del Moulin-Neuf, per lo più in bicicletta.

«Com'è vestito?».

«Un soprabito nero, dritto... Ma è difficile dirlo, dato lo stato in cui...».

Povera signora Maigret, la cosa la faceva star male. Eppure propose:

«Vuoi che ci torni?».

Maigret restò solo. Vide rientrare il padrone dell'albergo che gli gridò dal marciapiede:

«Ha saputo?... E pensare che devo venire a servire in sala!...».

Poi ancora silenzio, il cielo terso, la piazza gialla di sole, le case vuote.

Solo un'ora più tardi il silenzio fu interrotto da un rumoreggiare di folla nella strada adiacente: il corpo veniva portato all'ospedale, scortato da tutti.

L'albergo si riempì. La piazza si animò. Tintinnio di bicchieri al pianterreno. Si udì bussare timidamente alla porta e Leduc entrò con un sorriso esitante.

«Posso entrare?».

Sedette vicino al letto e, prima di riprendere la parola, si accese la pipa. Dopo di che:

«Eccoci qua!...» sospirò.

Quando Maigret si girò, Leduc fu molto stupito di vedergli un volto sorridente e, soprattutto, di sentirgli dire:

«E allora, contento?».

«Ma...».

«Sì, tutti! Il dottore! Il procuratore! Il commissario! Tutti felici e contenti perché il poliziotto cattivo se ne torna a Parigi con le pive nel sacco! Perché si è sbagliato di grosso, il poliziotto! Si credeva tanto intelligente! Cosa non è andato ad arzigogolare... tanto che a un certo punto tutti stavano per prenderlo sul serio e qualcuno ha avuto anche paura...».

«Ammetterai che...».

«Che mi sono sbagliato?».

«Ma hanno trovato l'uomo! E la descrizione corrisponde a quella che tu hai fatto dello sconosciuto sul treno. L'ho visto. Un uomo di mezza età, piuttosto malvestito seppure con una certa ricercatezza. Colpito alla tempia da una pallottola sparata quasi a bruciapelo... Per quel che se ne può giudicare, s'intende, visto lo stato in cui...».

«Già!».

«Duhourceau concorda con la polizia nel ritenere che si sia suicidato circa otto giorni fa, subito dopo averti colpito, forse».

«Hanno trovato l'arma vicino al corpo?».

«Qui sta il punto! No, non è così. Nella tasca del soprabito gli hanno trovato una rivoltella cui mancava una sola pallottola...».

«La mia, diamine!».

«È quello che cercheranno di stabilire... Se si è suicidato, la faccenda si semplifica... Si sentiva braccato, stavano per acciuffarlo, e...».

«E se non si è suicidato?».

«Ci sono alcune ipotesi abbastanza plausibili... Può essere stato un contadino che, assalito di notte dal nostro uomo, gli ha sparato... E poi ha avuto paura delle complicazioni... Abbastanza tipico della mentalità che c'è qui in campagna...».

«E l'aggressione alla cognata del dottore?».

«Sì, hanno parlato anche di questo. Pensano a uno scherzo di cattivo gusto...».

«In altre parole hanno una gran voglia di farla finita!» sospirò Maigret buttando fuori una boccata di fumo che si allargò a forma di aureola.

«Non è esattamente così! Ma è inutile trascinare le cose, e dal momento che...».

L'imbarazzo del collega fece sorridere Maigret.

«Ma c'è ancora la faccenda del biglietto ferroviario!» disse. «Bisognerà pur spiegare come ha fatto ad arrivare dalla tasca del nostro uomo al corridoio dell'Hôtel d'Angleterre...».

Leduc fissava ostinatamente il tappeto cremisi e all'improvviso decise di tagliare la testa al toro:

«Vuoi un buon consiglio?».

«Posso indovinarlo: lasciar perdere questa storia, pensare alla salute ed andarmene di qui al più presto...».

«Per venire a passare qualche giorno alla Ribaudière, come eravamo d'accordo! Ne ho già parlato al dottore, e anche lui ha detto che con qualche precauzione potremmo trasportarti subito...».

«E il procuratore? Che cosa ha detto il procuratore, eh?».

«Non capisco».

«Deve aver detto la sua anche lui. Non ti ha per caso fatto presente che io non ho alcun titolo, se non in quanto vittima, per occuparmi della faccenda?».

Povero Leduc! Voleva essere gentile! Non urtare nessuno! E Maigret era inesorabile!

«Devi riconoscere che da un punto di vista ufficiale...».

Poi, prendendo il coraggio a due mani:

«Sta' a sentire, vecchio mio! Preferisco essere franco... Non c'è dubbio, specie dopo la tua piccola messinscena di stamane, che le tue azioni qui in paese sono piuttosto in ribasso. Il procuratore pranza ogni giovedì con il prefetto, e poco fa mi ha confidato che gli avrebbe chiesto di farti arrivare nuove direttive da Parigi. C'è una cosa, soprattutto, che ti mette in cattiva luce: quella distribuzione di banconote da cento franchi... Dicono che...».

«... assecondo i peggiori istinti della gente, la spingo a vuotare il sacco...».

«Come fai a saperlo?».

«... e presto orecchio a insinuazioni vergognose... Insomma, che semino zizzania... Uff!».

Leduc tacque. Non sapeva cosa rispondere: in fondo, anche lui la pensava un po' così. Qualche minuto dopo arrischiò timidamente:

«Se almeno tu avessi una pista!... In questo caso ti assicuro che cambierei idea e...».

«Non ho nessuna pista! O meglio ne ho quattro o cinque, e questa mattina speravo che almeno due mi portassero a qualcosa. Invece no! È finito tutto in una bolla di sapone!».

«Lo vedi?... E poi quell'altra gaffe, forse la più grave, visto che ti ha procurato un nemico feroce... L'idea di telefonare alla moglie del dottore!... Quando lui è così geloso che pochi possono vantarsi di averla vista!... È già molto se la lascia uscire di casa...».

«E intanto lui è l'amante di Françoise! E sarebbe geloso solo dell'una e non dell'altra?».

«Non so cosa dirti. Françoise va e viene, esce in macchina da sola. Quanto alla moglie legittima... Insomma ho sentito Rivaud dire al procuratore che considerava molto volgare il tuo modo di procedere e che aveva una gran voglia di venire qui a insegnarti l'educazione...».

«Andiamo bene!».

«Che cosa vuoi dire?».

«Che sono nelle sue mani: è lui che tre volte al giorno mi fa la medicazione e mi pulisce la ferita!».

E Maigret scoppiò a ridere: una risata troppo aperta, troppo sonora per essere sincera.

Rise come chi si è cacciato in una situazione grottesca e si ostina a restarci perché è troppo tardi per tirarsi indietro, ma non sa assolutamente in che modo uscirne.

«Non vai a pranzo? Mi sembra di averti sentito parlare di pasticcio d'oca...».

E giù un'altra risata! La partita era appassionante. C'erano cose da fare un po' dappertutto, nel bosco, all'ospedale, alla fattoria del Moulin-Neuf, dal dottore, e forse anche nella casa austera del procuratore, quella dai ricchi tendaggi, dappertutto insomma, e c'erano da gustare pasticcio d'oca e tartufi - tutta una città che Maigret non aveva neanche visto!

E lui era inchiodato a un letto, davanti a una finestra, ridotto quasi a gridare ogni volta che faceva un gesto un po' brusco! Dovevano persino caricargli la pipa perché non poteva servirsi del braccio sinistro, e la signora Maigret ne approfittava per tenerlo a stecchetto!

«Accetti la mia ospitalità?».

«Sì, te lo prometto, quando tutto sarà finito».

«Ma dal momento che non c'è più nessun pazzo...».

«E chi può dirlo? Va' pure a pranzo! Se ti chiedono che intenzioni ho, di' che non ne sai niente! E adesso al lavoro!».

Lo disse proprio come se avesse dovuto affrontare una fatica materiale, tipo impastare il pane o smuovere tonnellate di terra.

E in effetti erano tante le cose da smuovere: un ammasso confuso, inestricabile.

Ma tutto immateriale: i volti più o meno sfocati che gli passavano ossessivamente davanti agli occhi, quello immusonito e altezzoso del procuratore, quello teso del dottore, quello triste e sciupato della moglie che era stata curata all'ospedale di Algeri - già, ma curata per che cosa? -, la figura nervosa e troppo determinata di Françoise...

E Rosalie che sognava ogni notte, con grande esasperazione del fidanzato - ma come, dormivano già insieme? E quell'insinuazione nei confronti del procuratore - a proposito di cose che sarebbero state messe a tacere! E lo sconosciuto che era saltato giù dal treno in corsa solo per sparare contro Maigret e poi morire! E ancora: Leduc e la nipote della cuoca - cose terribilmente pericolose, quelle! E il padrone dell'albergo che aveva già avuto tre mogli - ma era tipo da farne fuori venti!

Perché Françoise aveva...?

Perché il dottore aveva...?

Perché Leduc teneva nascosti i suoi piccoli segreti...?

Perché? Perché? Perché?

E volevano sbarazzarsi di Maigret, spedirlo alla Ribaudière...

Scoppiò ancora a ridere, una grassa risata omerica.

E quando, un quarto d'ora più tardi, sua moglie entrò in camera lo trovò beatamente addormentato.

CAPITOLO SESTO:
LA FOCA

Maigret fece un sogno angoscioso. Si trovava in riva al mare, il caldo era opprimente e la sabbia, disseppellita dalla bassa marea, aveva il colore rossiccio del grano maturo. C'era più sabbia che mare. Da qualche parte, molto lontano, doveva esserci anche il mare, ma fino all'orizzonte non se ne vedevano che delle tracce: piccole pozze d'acqua fra banchi di sabbia.

E lui, Maigret, era una foca? Non esattamente, forse! Ma neppure una balena! Un animale, comunque, molto grosso, molto rotondo, di un nero lucente.

Era solo in quella torrida immensità. E si rendeva conto che doveva andarsene ad ogni costo, andare laggiù, verso il mare, dove sarebbe stato finalmente libero.

Ma non poteva muoversi. Aveva delle specie di moncherini, come le foche, però non sapeva servirsene. Era come paralizzato. E quando cercava di sollevarsi ricadeva pesantemente sulla sabbia che gli bruciava la schiena.

Doveva assolutamente raggiungere il mare! Altrimenti si sarebbe impantanato in quella sabbia che gli si apriva sotto a ogni movimento.

Perché era così rigido? Che un cacciatore l'avesse colpito? Non riusciva a ricordarsene. E girava su se stesso, povero ammasso di carne, nero, grondante sudore.

Quando aprì gli occhi, vide il rettangolo della finestra già illuminato dal sole e sua moglie che, seduta al tavolo, faceva colazione fissandolo.

Fin da quel primo sguardo, Maigret capì che c'era qualcosa. Lo conosceva bene, quello sguardo, troppo grave, troppo materno, vagamente preoccupato.

«La ferita si è fatta sentire?».

La seconda sensazione fu quella di avere la testa pesante.

«Perché me lo chiedi?».

«Ti sei agitato tutta la notte ed ogni tanto ti lamentavi...».

Si era alzata per venirgli a dare un bacio.

«Hai una brutta cera» concluse. «Devi aver avuto un incubo...».

Allora si ricordò della foca e fu combattuto tra un profondo malessere ed una gran voglia di ridere. Ma non rise! C'era un legame. Seduta sul bordo del letto, la signora Maigret parlava con dolcezza, come se avesse avuto paura di spaventarlo:

«Credo che dovremo prendere una decisione».

«Una decisione?».

«Ho parlato con Leduc, ieri sera. La cosa migliore per te è sicuramente quella di andare qualche giorno da lui a riposare e fare un po' di convalescenza».

Non osava guardarlo in faccia! Ma per lui era chiaro, e mormorò:

«Anche tu?».

«Che cosa vuoi dire?».

«Credi che mi sbagli, vero? Sei convinta che non riuscirò a...».

E già gli si imperlavano di sudore le tempie e il piccolo spazio sopra il labbro.

«Calmati! Sta per arrivare il dottore e...».

Era l'ora della visita, infatti. Maigret non aveva visto Rivaud dalla scenata del giorno prima, e la prospettiva di questo incontro scacciò per un attimo le sue preoccupazioni.

«Devi lasciarmi solo con lui».

«E poi andremo da Leduc?».

«No che non ci andremo... Ma ecco la macchina che si ferma... Lasciami, adesso...».

Di solito il dottor Rivaud saliva i gradini a tre a tre, ma quella mattina fece un ingresso più dignitoso, accennò un saluto alla volta della signora Maigret che stava uscendo e posò la borsa dei ferri sul comodino senza una parola.

La visita del mattino si svolgeva sempre allo stesso modo. Maigret si metteva il termometro in bocca mentre il dottore gli rimuoveva la fasciatura.

Fu così anche quel giorno, e la loro conversazione ebbe luogo mentre venivano ripetuti gli stessi gesti.

«Naturalmente» cominciò il dottore «lei per me è un paziente, e io farò fino in fondo il mio dovere di medico. Ma d'ora in avanti i nostri rapporti dovranno limitarsi a questo. Inoltre, dato che non mi risulta che lei abbia un incarico ufficiale, le proibisco di infastidire i membri della mia famiglia».

Se l'era preparato, il suo discorsetto. Maigret non batté ciglio. Era a torso nudo. Il dottore gli prese il termometro dalle labbra e borbottò:

«Ancora trentotto!».

Era molto, lo sapeva. Il dottore aggrottò le sopracciglia ed evitando di guardarlo continuò:

«Come medico dovrei dirle che la cosa migliore per lei sarebbe un periodo di convalescenza in un posto tranquillo. Ma dopo il suo atteggiamento di ieri questo consiglio potrebbe essere interpretato diversamente e... Le faccio male?».

Mentre parlava, il dottore sondava la ferita, dove ancora sussisteva qualche focolaio d'infezione.

«No... Dica, dica pure...».

Ma Rivaud non aveva più niente da dire. La visita si concluse nel silenzio, e sempre nel silenzio il dottore ripose i suoi ferri nella borsa e si lavò le mani. Solo al momento di uscire guardò di nuovo Maigret in faccia.

Era lo sguardo del medico? O lo sguardo del cognato di Françoise, del marito dell'enigmatica signora Rivaud?

Ad ogni modo era uno sguardo inquieto. Prima di uscire sembrò sul punto di parlare. Ma preferì tacere, e solo dopo, sulle scale, ci fu un parlottare fra lui e la signora Maigret.

Ora il commissario ricordava tutti i particolari del suo sogno. E avvertiva altri segnali. Poco prima non aveva detto niente, ma l'auscultazione era stata molto più dolorosa del solito: brutto segno. Brutto segno anche quella febbre persistente!

Tanto che, presa la pipa dal comodino, tornò a posarla.

Intanto sua moglie entrava sospirando.

«Cosa ti ha detto?».

«Non dice niente, lui! Gli ho fatto io qualche domanda, e pare che ti abbia consigliato riposo completo».

«A che punto è l'inchiesta?».

La signora Maigret sedette, rassegnata. Ma tutto in lei diceva chiaramente che disapprovava il marito, non ne condivideva la testardaggine né l'eccessiva fiducia.

«L'autopsia?».

«Ora più ora meno, l'uomo dev'essere morto poco dopo averti colpito».

«E l'arma? Ancora non l'hanno trovata?».

«No! Questa mattina la fotografia del cadavere è uscita su tutti i giornali, perché nessuno l'ha riconosciuto. La pubblicano anche i quotidiani di Parigi».

«Fa' un po' vedere...».

E Maigret prese il giornale con una certa emozione. Osservando la fotografia, aveva l'impressione di essere il solo, in fondo, a conoscere il morto.

Non l'aveva visto. Ma avevano passato una notte insieme. E ricordava il sonno agitato - ma era veramente sonno? - del suo compagno di viaggio, i sospiri, gli strani singhiozzi improvvisi...

E poi due gambe che penzolavano, scarpe di vernice, calze di lana lavorate ai ferri...

La fotografia era orribile, come tutte le fotografie dei cadaveri a cui si cerca di restituire una parvenza di vita per facilitare l'identificazione.

Un volto spento. Occhi vitrei. E Maigret non si stupì di vedergli le guance coperte da una barba grigia!

Lo aveva sempre immaginato con una barba grigia, il suo compagno di viaggio!

E ce l'aveva, infatti, o meglio: aveva dei peli di tre centimetri che gli crescevano su tutta la faccia.

«In fondo, questa faccenda non ti riguarda...».

Sua moglie tornava alla carica, con dolcezza, quasi scusandosi. Lo stato di salute di Maigret la rattristava molto. Lo guardava come si guarda una creatura gravemente colpita.

«Ieri sera ho sentito le chiacchiere della gente, giù al ristorante. Sono tutti contro di te. Hai un bell'interrogarli: nessuno ti dirà quello che sa. A questo punto...».

«Prendi carta e penna, per favore...».

E Maigret dettò un telegramma per un collega di antica data che prestava servizio alla Sûreté di Algeri.

«Pregoti telegrafare urgentemente Bergerac informazioni riguardanti stage dr. Rivaud ospedale di Algeri cinque anni fa. Grazie. Saluti. Maigret».

L'espressione della signora Maigret era molto eloquente. Scriveva, ma non credeva a quell'indagine. Non aveva fede.

Lui lo sentiva, e la cosa lo mandava in bestia. Ammetteva lo scetticismo negli altri. In sua moglie non lo sopportava! Tanto che andò su tutte le furie, o meglio diventò caustico.

«Ecco! E non metterci lo zampino, non ho chiesto il tuo parere! Spedisci il telegramma e informati sull'andamento dell'inchiesta. Al resto penso io».

Lei lo guardò come per chiedergli di fare pace, ma lui era ormai troppo arrabbiato.

«E ti pregherei di tenere per te quello che pensi! In altre parole, inutile fare tante confidenze al dottore, a Leduc, o al primo cretino che passa!».

E si girò dall'altra parte, così goffo, così pesante, che gli tornò alla mente la foca del sogno.

Scriveva con la sinistra, e i caratteri risultavano ancora più marcati del solito. E respirava rumorosamente, perché la posizione era scomoda. Giù in piazza, due ragazzini giocavano a biglie, proprio sotto le sue finestre, e a più riprese fu sul punto di gridar loro di tacere.

«Primo delitto: la nuora del fattore del Moulin-Neuf è aggredita per strada e strangolata. Poi viene trafitta da un lungo ago che raggiunge il cuore».

Sospirò e annotò in margine:

«(ora - località esatta - quant'era robusta la vittima?)».

Non ne sapeva niente! In un'inchiesta normale appurare dettagli di quel tipo sarebbe stato semplicissimo. Nelle sue attuali condizioni era un'impresa disperata.

«Secondo delitto: la figlia del capostazione è aggredita, strangolata, e ha il cuore trafitto da un ago.

«Terzo delitto (fallito): Rosalie è assalita alle spalle, ma mette in fuga l'aggressore.

«(Sogna tutte le notti e legge romanzi. Deposizione del fidanzato).

«Quarto delitto: un uomo salta dal treno in corsa. Lo inseguo e lui mi ferisce alla spalla con un colpo d'arma da fuoco. Da sottolineare che anche questo episodio avviene, come gli altri tre, nei boschi del Moulin-Neuf.

«Quinto delitto: negli stessi boschi l'uomo viene ucciso con una pallottola in testa.

«Sesto delitto (?): Françoise è aggredita, sempre nei boschi del Moulin-Neuf, e ha la meglio sull'aggressore».

Appallottolò il foglio e lo gettò via con un'alzata di spalle. Ne prese un altro e scrisse con mano distratta:

«Duhourceau: pazzo?
«Rivaud: pazzo?
«Françoise: pazza?
«Signora Rivaud: pazza?
«Rosalie: pazza?
«Commissario: pazzo?
«Albergatore: pazzo?
«Leduc: pazzo?

«Lo sconosciuto dalle scarpe di vernice: pazzo?».

Ma, a proposito, c'era proprio bisogno di un pazzo in quella storia? Maigret aggrottò le sopracciglia e cercò di rievocare le sue prime ore a Bergerac.

Chi gli aveva parlato di pazzia? Chi aveva insinuato che i due delitti non potevano che essere opera di un pazzo?

Il dottor Rivaud!

E chi si era subito dichiarato d'accordo, chi aveva orientato le indagini in quel senso?

Il procuratore Duhourceau!

Forse si poteva lasciar cadere l'ipotesi del «pazzo» e cercare semplicemente una spiegazione logica alla concatenazione dei fatti...

La storia dell'ago conficcato nel cuore, per esempio, poteva avere il solo scopo di far credere, appunto, al delitto di un sadico...

Su un altro foglio, Maigret scrisse a mo' di intestazione: *Interrogativi*. E come uno scolaro sfaticato ci fece intorno dei disegnini.

«1. Rosalie è stata realmente aggredita o questo è avvenuto solo nella sua fantasia?

«2. Françoise è stata aggredita?

«3. Se sì, è stato per mano dello stesso assassino delle prime due vittime?

«4. L'assassino è l'uomo dalle calze grigie?

«5. Chi è l'assassino dell'assassino?».

La signora Maigret entrò in camera, gettò una rapida occhiata in direzione del letto, andò a togliersi cappello e cappotto in fondo alla stanza e infine sedette vicino al marito.

Con gesto meccanico gli prese di mano carta e matita e disse con un sospiro:

«Detta!».

Per un attimo lui fu combattuto tra la voglia di dare ancora in escandescenze, di considerare l'atteggiamento di lei come una sfida, un insulto, e il bisogno di ristabilire la pace fra loro, di rabbonirsi.

E girava la testa dall'altra parte, impacciato come sempre in circostanze del genere. Lei, intanto, scorreva il foglio con lo sguardo.

«Hai qualche idea?».

«Zero assoluto!».

Scoppiava dalla rabbia! No, non aveva nessuna idea! Non ci si raccapezzava, in quella storia complicata e senza senso! E la cosa lo mandava in bestia! Stava quasi per dichiararsi vinto... Aveva voglia di riposare, di passare i pochi giorni di ferie che gli restavano nel castelletto di Leduc, fra polli e galline, e i rumori rassicuranti della fattoria, e l'odore delle vacche, dei cavalli...

Ma non voleva tirarsi indietro! Non voleva consigli!

E lei, questo, lo capiva sì o no? Si decideva sì o no a dargli una mano sul serio, invece di blaterare stupidamente di riposo?

Ecco cosa dicevano le sue fosche pupille!

E lei rispose con un'espressione che non usava spesso:

«Mio povero Maigret!».

Perché lo chiamava Maigret solo in certe circostanze, quando riconosceva in lui l'uomo, il capo, la forza e l'intelligenza della coppia che formavano. Forse questa volta non lo faceva con troppa convinzione, ma lui aspettava le sue parole come un bambino che ha bisogno d'essere incoraggiato...

Ecco! La crisi era passata!

«Mettimi un altro cuscino, per favore...».

Finiti gli sciocchi sentimentalismi, le piccole baruffe, le bambinate.

«E preparami una pipa!».

Ora, in piazza, i due ragazzini litigavano. Uno si beccava una sberla e correva in lacrime verso casa per lamentarsene con la madre.

«Prima di tutto bisogna buttar giù un piano di lavoro. E credo che la cosa migliore sia muoverci come se non dovessimo più acquisire elementi nuovi... In altre parole fare assegnamento su quello che sappiamo e passare in rassegna tutte le ipotesi finché non si trovi quella che suona giusta».

«Ho incontrato Leduc, in città».

«Ti ha parlato?».

«Naturalmente!» disse lei, sorridendo. «Ha di nuovo insistito perché ti convinca a lasciare Bergerac e andare a stare un po' da lui. Usciva dalla casa del procuratore».

«Guarda, guarda...».

«Parlava in fretta, come fosse un po' seccato».

«Sei andata all'obitorio a dare un'altra occhiata al cadavere?».

«Niente obitorio: l'hanno messo in una stanza della gendarmeria, e davanti alla porta c'era una ressa... Una cinquantina di persone almeno. Ho aspettato il mio turno».

«Hai visto le calze?».

«Bella lana, e lavorate ai ferri».

«Un uomo, dunque, che ha una vita organizzata, o quanto meno una moglie, una sorella o una figlia che si occupa di lui. Ma può essere anche un vagabondo! Perché i vagabondi ricevono spesso calze di lana lavorate ai ferri nei collegi per ragazze di buona famiglia».

«I vagabondi, però, non viaggiano in vagone letto».

«E neanche i piccolo borghesi, generalmente. Meno ancora gli impiegatucci. Almeno in Francia. Il vagone letto fa supporre un individuo abituato a lunghi tragitti. Le scarpe?...».

«Ho visto la marca. Le vendono in almeno cento o duecento succursali».

«Il vestito?».

«Un completo nero molto frusto ma di ottima stoffa e fatto su misura. L'ha portato per almeno tre anni, come il soprabito».

«Il cappello?».

«Non è stato trovato. Il vento deve averlo fatto volare chissà dove...».

Maigret cercò di ricordare che cappello avesse l'uomo del treno, ma non ci riuscì.

«Hai notato qualcos'altro?».

«La camicia era rammendata al collo e ai polsi. Un lavoro abbastanza accurato».

«Anche questo fa pensare a una donna che si occupava di lui. Portafoglio, documenti, piccoli oggetti nelle tasche?».

«Solo un bocchino d'avorio, molto corto».

Parlavano fra loro con semplicità e naturalezza, come due collaboratori affiatati. Un po' di distensione dopo ore di nervosismo. Maigret fumava la sua pipa a piccole boccate.

«Ecco che arriva Leduc!».

Lo videro attraversare la piazza con passo più nervoso del solito, la paglietta spinta indietro sulla nuca. Quando arrivò sul pianerottolo la signora Maigret gli aprì la porta, e lui entrò dimenticandosi di salutarla.

«Vengo da casa del procuratore».

«Lo so».

«Già... Te l'ha detto tua moglie... Sono passato anche al commissariato per avere conferma della notizia. È una cosa inaudita, sconvolgente».

«Parla!».

Leduc si asciugava il sudore. Buttò giù meccanicamente metà di un bicchiere di limonata preparato per Maigret.

«Tu permetti, vero?... Una cosa simile non si è mai sentita... Naturalmente hanno mandato le impronte digitali a Parigi!... E la risposta è appena arrivata...».

«Be'?».

«Il nostro cadavere è morto da anni!».

«Cosa?!».

«Ufficialmente il nostro cadavere è cadavere da un pezzo. Si tratta di un certo Meyer, meglio noto come Samuel, condannato a morte ad Algeri e...».

Maigret si era sollevato sui gomiti.

«E giustiziato?».

«No! Deceduto all'ospedale qualche giorno prima dell'esecuzione!».

Davanti all'espressione raggiante del marito, la signora Maigret non poté fare a meno di sorridere - un sorriso commosso, un tantino ironico.

Lui colse quel sorriso, e fu lì lì per sorridere a sua volta. Ma la dignità ebbe il sopravvento, e il commissario assunse l'espressione grave che si addiceva alla circostanza.

«E che cosa aveva fatto Samuel?».

«Da Parigi non lo dicono. Abbiamo ricevuto solo un telegramma cifrato e questa sera avremo la sua scheda. Nota che c'è una probabilità su centomila, se non vado errato, che le impronte di due persone combacino perfettamente... Lo stesso Bertillon lo riconosce, e potremmo benissimo trovarci di fronte a un'eccezione...».

«Il procuratore ha il muso lungo, eh?».

«Naturalmente è molto seccato. Adesso dice di volersi rivolgere alla Squadra mobile, ma ha paura di avere a che fare con degli ispettori che verrebbero a prendere direttive da te! Mi ha chiesto se avevi molta autorità all'interno della polizia e cose di questo genere...».

«Caricami una pipa!» disse Maigret alla moglie.

«Ma è la terza!».

«E allora? Scommetto che non ho più neanche la febbre! Samuel! Scarpe con l'elastico a soffietto! Samuel è ebreo, e gli ebrei hanno generalmente piedi molto sensibili. Hanno anche il culto della famiglia: calze lavorate ai ferri. E il culto dell'economia: vestito vecchio ma stoffa indistruttibile...».

S'interruppe.

«Sto scherzando, ragazzi! Ma adesso posso confessarlo: ho passato un gran brutto momento! Solo al pensiero di quel sogno... Ma adesso almeno la foca - sempre che non si tratti di una balena! -, la foca, dicevo, si è data una mossa... E vedrete che pian pianino tirerà per la sua strada».

E scoppiò a ridere perché Leduc guardava la signora Maigret con aria preoccupata.

CAPITOLO SETTIMO:
SAMUEL

Le due notizie arrivarono quasi contemporaneamente in serata, poco prima della visita del dottore.

Prima un telegramma da Algeri:

«Dottor Rivaud sconosciuto ospedali. Saluti. Martin».

Leduc entrò proprio mentre Maigret apriva il telegramma, e non osò chiedere al collega cosa stesse leggendo.

«Guarda un po' qui!».

Leduc gettò un'occhiata al foglietto e scosse la testa sospirando.

«C'era da aspettarselo!».

E voleva dire: «Si capiva subito che la faccenda era tutt'altro che semplice! Che ci saremmo trovati continuamente davanti a nuovi ostacoli... Dammi retta, la cosa migliore da fare è andarcene a riposare alla Ribaudière».

La signora Maigret era uscita. Benché cominciasse a imbrunire, Maigret non si decideva a girare l'interruttore. I fanali della piazza erano già accesi e a lui piaceva, a quell'ora della sera, ritrovare la loro armoniosa ghirlanda di luci. Sapeva che la finestra che si sarebbe illuminata per prima si trovava nella seconda casa a sinistra del garage: allora avrebbe intravisto, sotto la lampada, la solita figura femminile china sul cucito.

«Anche la polizia ha saputo qualcosa!» borbottò Leduc.

Era imbarazzato. Non voleva aver l'aria di venire a dare informazioni a Maigret. Forse gli avevano persino suggerito di stare molto abbottonato con l'ex collega circa i risultati dell'inchiesta.

«Qualcosa a proposito di Samuel?».

«Appunto! Intanto è arrivata la sua scheda, e poi Lucas, che a suo tempo si è occupato di lui, ha telefonato da Parigi e ha fornito altri particolari».

«Racconta!».

«Non si sa esattamente da che Paese venga, ma tutto fa pensare che sia nato in Polonia o in Jugoslavia. Da quelle parti, comunque! Un tipo taciturno, che non amava parlare dei suoi affari. Ad Algeri aveva un ufficio. Indovina di cosa?».

«Qualcosa che non dava nell'occhio, ci giurereî!».

«Commercio di francobolli!».

Maigret era estasiato: quell'attività quadrava perfettamente con l'individuo del treno.

«Commercio di francobolli che naturalmente faceva da paravento a ben altro! Il colmo è che la polizia non si è mai accorta di niente, tanto la cosa era ben mascherata, e ci è voluto un duplice delitto per... Ti ripeto grosso modo quello che Lucas ha detto al telefono. L'ufficio era in realtà una delle più grosse stamperie di passaporti falsi e

soprattutto falsi contratti di lavoro. Samuel aveva corrispondenti a Varsavia, a Vilnius, in Slesia, a Costantinopoli...».

Ora le case, di un bianco madreperlaceo, si stagliavano contro il blu uniforme della notte. Giù, il consueto brusio dell'ora dell'aperitivo.

«Strano!» disse Maigret.

Ma quello che trovava strano non era la professione di Samuel. Era piuttosto il veder concludersi a Bergerac trame ordite tanto tempo prima fra Varsavia e Algeri!

E soprattutto, partendo da una faccenda essenzialmente locale, da un delitto di paese, il ritrovarsi in piena malavita internazionale!

Personaggi alla Samuel ne aveva dovuti studiare a centinaia, a Parigi e altrove, e lo aveva sempre fatto con un misto di interesse e fastidio, se non proprio di repulsione, quasi non appartenessero alla comune specie umana.

Individui che puntualmente ritrovava barman in Scandinavia, gangster in America, tenutari di bische in Olanda o giù di lì, maîtres d'Hôtel o direttori di teatro in Germania, commercianti in Nordafrica.

E ora quel mondo, inquietante per la sua violenza, il suo confuso pullulare e la tragicità del suo destino, veniva evocato là, sulla pacifica piazza di Bergerac...

L'Europa centrale ed orientale, da Budapest a Odessa, da Tallinn a Belgrado, brulicante di una densa umanità...

Ogni anno una diaspora di centinaia di migliaia di ebrei affamati: emigranti accalcati nelle stive dei piroscafi, treni nella notte, bambini in braccio, vecchi trascinati al séguito, volti rassegnati, maschere tragiche in fila ai posti di blocco...

A Chicago ci sono più polacchi che americani... La Francia ne ha accolti interi convogli, e nei paesi, quando bisogna registrare nascite o decessi, gli impiegati comunali devono farsi compitare i nomi...

Ci sono quelli che emigrano legalmente, con tutti i documenti in regola...

E ci sono gli altri, quelli che non hanno voglia di aspettare il loro turno o che non possono ottenere il visto...

Allora, ecco intervenire i tipi alla Samuel! Che conoscono tutte le aree serbatoio e tutte le destinazioni, tutte le stazioni di confine, i timbri di tutti i consolati e le firme di tutti i funzionari...

I tipi alla Samuel che parlano dieci lingue ed altrettanti dialetti...

E nascondono la loro attività dietro un commercio prospero e il più possibile internazionale.

Buona, la trovata dei francobolli!

«Signor Lévy, Chicago,

«Le mando, con il prossimo piroscafo, duecento francobolli cecoslovacchi rari, a dentellatura arancione...».

E naturalmente, come la maggior parte dei suoi simili, Samuel non si occupava solo degli uomini!

In quelle certe «case» del Sudamerica, le francesi costituiscono il fior fiore della merce offerta. E chi le ha spedite laggiù lavora a Parigi, sui Grands Boulevards.

Ma il grosso del campionario, la merce a buon mercato, è fornito dall'Est europeo. Ragazze di campagna che partono a quindici o sedici anni e tornano a venti - o non tornano più! - dopo essersi fatta la dote.

Tutto questo è ordinaria amministrazione, al Quai des Orfèvres.

Quello che turbava Maigret era la brusca irruzione di Samuel in un caso che, fino a quel momento, aveva visto protagonisti gente come il procuratore Duhourceau, il dottore e sua moglie, Françoise, Leduc, il padrone dell'albergo...

L'intrusione di un mondo nuovo, di un'atmosfera violentemente diversa...

Tutta la faccenda, insomma, prendeva un'altra coloritura! Di fronte a sé Maigret vedeva un piccolo negozio di generi coloniali di cui ormai conosceva tutti i barattoli. Poco più in là la pompa di benzina del garage, pompa che doveva star lì solo per bellezza visto che la distribuzione del carburante avveniva regolarmente per mezzo di bidoni!

«Sorprendente anche l'idea di impiantare la sua attività in Algeria...» riprese Leduc. «Del resto Samuel aveva una nutrita clientela costituita da arabi e anche da negri dell'interno...».

«Il suo delitto?».

«I suoi delitti vuoi dire! Due! Due suoi compatrioti, sconosciuti ad Algeri e trovati morti in un'area abbandonata. Venivano da Berlino. La polizia ha indagato, e a poco a poco è venuto fuori che lavoravano da tempo con Samuel. L'inchiesta è durata mesi. Non si trovavano prove. Poi Samuel si è ammalato, e dall'infermeria della prigione hanno dovuto portarlo in ospedale.

«Il dramma è stato ricostruito più o meno così: i due soci di Berlino erano probabilmente andati da lui a lamentarsi di qualche irregolarità... Samuel doveva essere un dritto che imbrogliava un po' tutti... I due lo avranno minacciato e...».

«E il nostro li ha fatti fuori!».

«Già... Si è preso una condanna a morte, ma non è stato giustiziato perché è morto all'ospedale qualche giorno dopo il verdetto... Questo è tutto quello che so!».

Il dottore fu un po' stupito di trovarli quasi al buio, e fu lui a girare l'interruttore con gesto secco. Poi, dopo un rapido saluto, posò la borsa dei ferri sul tavolo, si tolse il soprabito e fece scorrere l'acqua calda nel lavabo.

«Ti lascio!» disse Leduc alzandosi. «Ci vediamo domani...».

Non era di certo entusiasta di essere stato sorpreso da Rivaud nella stanza di Maigret. Viveva in quella città, lui! E aveva interesse ad andare d'accordo con tutti e due i partiti, dal momento che, adesso, esistevano appunto due partiti contrapposti!

«Curati, mi raccomando! Arrivederci, dottore!».

Rivaud si stava insaponando le mani e rispose con un grugnito.

«Temperatura?».

«Così così» rispose Maigret.

Era allegro come all'inizio della faccenda, quando il sentirsi ancora vivo gli dava tanta felicità.

«Dolori?».

«Bah! Comincio ad abituarmi...».

La visita comportava una serie di gesti quotidiani, sempre gli stessi, che erano diventati una sorta di rito, e ancora una volta fu così.

Nel compiere quei gesti, il volto di Rivaud stava molto vicino a quello di Maigret, che osservò all'improvviso:

«Lei non ha dei lineamenti tipicamente ebraici!».

Nessuna risposta, solo il respiro regolare, un po' sibilante, del dottore che sondava la ferita. Quando l'operazione fu conclusa e la fasciatura rifatta, questi dichiarò:

«Ormai lei è trasportabile».

«Che cosa intende dire?».

«Che non deve più stare relegato in questa camera d'albergo. Non parlava di andare qualche giorno dal suo amico Leduc?».

Un tipo molto padrone di sé, non c'è che dire! Maigret lo teneva d'occhio da almeno un quarto d'ora, e lui, impassibile, compiva con delicatezza i suoi gesti professionali senza che le dita gli tremassero minimamente.

«Da oggi verrò ogni due giorni e per le altre cure le manderò il mio assistente. È del tutto affidabile, può stare tranquillo».

«Come con lei?».

In certi momenti - rari, peraltro! - Maigret non poteva fare a meno di uscirsene in una frasetta del genere, pronunciata con un'aria un po' beota che spiazzava l'interlocutore.

«Buonasera!».

Ecco! Se n'era andato! E Maigret restava di nuovo solo, ossessionato dai suoi personaggi, con in più questo Samuel che si era aggiunto alla collezione guadagnandosi subito il primo posto.

Questo Samuel che, come originalità estrema, vantava quella, poco comune, di essere morto due volte!

Era lui l'assassino delle due donne, il maniaco dell'ago?

In questo caso c'erano da sottolineare alcune stranezze, quanto meno due: prima di tutto il fatto che avesse scelto Bergerac come teatro delle sue imprese.

Gli individui di quel genere, di solito, preferiscono le grandi città, popolate da una massa eterogenea di persone che permette loro di passare inosservati.

E nessuno aveva mai visto Samuel a Bergerac né da qualche altra parte nel Dipartimento: d'altronde, con quelle sue scarpe di vernice, non era tipo da bivaccare nei boschi come un bandito da operetta.

Che si nascondesse presso qualcuno? Dal dottore? Da Leduc? Da Duhourceau? All'Hôtel d'Angleterre?

In secondo luogo i delitti compiuti ad Algeri erano delitti razionali, delitti «intelligenti», che miravano alla soppressione di complici divenuti pericolosi.

I delitti di Bergerac, invece, erano opera di un pazzo, di un maniaco sessuale o di un sadico!

Che fra i primi e gli altri Samuel fosse impazzito? O forse, per una qualche ragione che sfuggiva, aveva provato il bisogno di simulare la follia, e la faccenda dell'ago non era che un sinistro paravento...

«Sarei curioso di sapere se Duhourceau è mai stato in Algeria!» borbottò Maigret a mezza voce.

Sua moglie stava entrando. Era stanca. Gettò il cappello sul tavolo e si lasciò cadere nella bergère.

«Che mestiere ti sei scelto!» sospirò. «Quando penso che ti tormenti così tutta la vita...».

«Novità?».

«Niente d'interessante. Ho sentito dire che hanno ricevuto da Parigi il rapporto su Samuel, ma lo tengono segreto».

«Lo conosco già».

«Leduc, vero? Tipico suo. Ma tu non hai miglior reputazione, in paese. La gente è sconcertata. Qualcuno sostiene che questa storia di Samuel non ha niente a che vedere con i delitti del pazzo: quello è semplicemente un uomo che è venuto a suicidarsi nei boschi, e un giorno o l'altro un'altra donna verrà assassinata...».

«Sei passata vicino alla villa di Rivaud?».

«Sì, ma non ho visto niente. Però sono venuta a sapere una cosa... forse non è importante, ma... Insomma, due o tre volte è venuta alla villa una donna di una certa età, piuttosto volgare, che dicono sia la suocera del dottore. Ma nessuno sa dove abiti né se sia ancora viva. L'ultima volta che si è vista è stato due anni fa».

«Dammi il telefono!».

Maigret si fece passare il commissariato.

«È l'ufficio di segreteria?... No, inutile disturbare il capo... Voglio solo sapere il nome da ragazza della signora Rivaud... Penso che non ci siano difficoltà...».

Poi, sorridendo e coprendo il microfono con la mano, disse alla moglie:

«Sono andati a chiedere al commissario se possono darmi delle informazioni! Sono imbarazzati, vorrebbero potermi dire di no! Pronto!... Sì... Come dice?... Beausoleil?... Grazie!».

E dopo aver riattaccato:

«Che bel nome! E adesso preparati a un lavoro da certosino! Prendi l'elenco telefonico e fa' una lista di tutte le facoltà di Medicina di Francia. Poi chiamale a una a una e chiedi se hanno mai rilasciato, qualche anno fa, un diploma di laurea ad un certo Rivaud...».

«Pensi che... Ma... ma allora... E ti ha curato lui!...».

«Va', va'!».

«Vuoi che telefoni dalla cabina giù nell'atrio? Ho notato che dalla sala si sente tutto...».

«Appunto!».

Rimasto solo ancora una volta, Maigret si caricò una pipa e chiuse la finestra perché l'aria era rinfrescata.

Non aveva bisogno di fare troppi sforzi per immaginare la villa del dottore o la casa austera del procuratore.

Proprio lui, che provava tanta voluttà nel fiutare le atmosfere!

E quella della villa, in fondo, doveva essere una delle più singolari. Un arredamento semplice, dalle linee essenziali! Una di quelle case che suscitano l'invidia dei passanti, che pensano:

«Chissà come sono felici, là dentro!».

Si intravedono stanze chiare, tende dai colori vivaci, fiori nel giardino e rami scintillanti in cucina... Il motore di un'auto che pulsa nell'attesa... Una ragazza slanciata al volante, oppure il dottore, con i suoi modi disinvolti...

Che cosa potevano dirsi, la sera, quei tre? E la signora Rivaud, era al corrente della relazione del marito con sua sorella?

Non era bella, lei! E lo sapeva. Non aveva niente dell'amante: faceva pensare piuttosto a una rassegnata madre di famiglia...

E Françoise, invece, così vivace, così prorompente!

Era a causa della moglie che si nascondevano? Che si baciavano furtivi dietro le porte?

O si trattava, invece, di una situazione accettata una volta per tutte? Maigret l'aveva già visto in un altro caso, in un ambiente all'apparenza molto più austero. E sempre in provincia!

Da dove venivano fuori quelle Beausoleil? E la storia dell'ospedale di Algeri era vera?

Ad ogni modo la signora Rivaud doveva essere, all'epoca, una ragazzetta del popolo. Lo si capiva da piccoli particolari, certi sguardi, certi gesti, sfumature impercettibili nell'atteggiamento, nel modo di vestire...

Due bambine del popolo... La maggiore anche dopo tanti anni tradiva le sue origini.

L'altra, invece, si era integrata meglio e poteva darla ad intendere...

Si odiavano? Si facevano delle confidenze? O erano gelose una dell'altra?

E la madre, quella Beausoleil che era venuta due o tre volte a Bergerac? Chissà perché, Maigret immaginava una grassa comare profondamente soddisfatta di aver sistemato le figlie e preoccupata che fossero sempre molto carine con un signore ricco e importante come il dottore.

Probabilmente le passavano una piccola rendita!

«Me la vedo benissimo a Parigi, nel XVIII arrondissement, o meglio ancora a Nizza...».

Parlavano dei delitti, quei tre, a tavola?

Oh, poter entrare in quella casa, anche solo per pochi minuti! Guardare le pareti, i soprammobili, i piccoli oggetti sparsi in giro che tanto bene rivelano la vita intima di una famiglia!

E fare lo stesso da Duhourceau! Perché un nesso c'era, forse molto tenue, ma c'era!

Tutta quella gente formava un clan! Erano solidali!

All'improvviso Maigret suonò il campanello e mandò a chiedere al padrone se poteva salire. Quando lo ebbe davanti, gli domandò a bruciapelo:

«Sa se il procuratore Duhourceau cena spesso dai Rivaud?».

«Ogni mercoledì! Lo so perché mio nipote fa il tassista e, dato che il procuratore non vuole avere una macchina sua...».

«Grazie!».

«È tutto?».

Il padrone tornò giù, sconcertato. E Maigret, intorno alla tavola imbandita che aveva immaginato, piazzò un altro commensale: il procuratore della Repubblica, che facevano probabilmente sedere alla destra della signora Rivaud.

«Ed è stato un mercoledì, o meglio nella notte fra mercoledì e giovedì, che qualcuno mi ha colpito e che Samuel è stato ucciso!» scoprì improvvisamente.

Dunque avevano cenato insieme... Ora Maigret aveva la sensazione di progredire a passi da gigante.

Staccò il ricevitore:

«Pronto! Centralino? Qui la polizia, signorina...».

Faceva la voce grossa perché aveva paura che non gli dessero retta.

«Vorrei sapere, per favore, se mercoledì scorso il dottor Rivaud ha ricevuto una telefonata da Parigi».

«Controllo la scheda».

Ci mise meno di un minuto.

«Alle due del pomeriggio ha avuto una chiamata da Archives 14-67...».

«Avete l'elenco degli abbonati di Parigi classificati in base al numero di telefono?».

«Mi sembra di averlo visto da qualche parte... Resti in linea».

Un amore di ragazza! E allegra, anche! Maigret le parlava sorridendo.

«Pronto!... L'ho trovato! È il ristorante Quatre Sergents, place de la Bastille».

«Una comunicazione di tre minuti?».

«No! Tre unità, vale a dire nove minuti».

Nove minuti! Alle due del pomeriggio! Il treno partiva alle tre... E la sera, mentre lui viaggiava nel vagone surriscaldato, sotto la cuccetta dello sconosciuto tormentato dall'insonnia, il procuratore cenava dai Rivaud...

Maigret è in preda a una smania pazzesca. Manca poco che salti giù dal letto! Intuisce che la soluzione è vicina e sa che non può permettersi di sbagliare.

La verità è lì, da qualche parte, a portata di mano. Ormai è solo una questione di fiuto, d'interpretazione degli elementi già in suo possesso...

Ma è proprio in momenti simili che si rischia di lanciarsi a testa bassa su una falsa pista.

«Dunque vediamo... Sono a tavola... Che cosa ha insinuato, Rosalie, contro Duhourceau?... Probabilmente certe velleità incompatibili con l'età e la carica... Nelle piccole città non si può accarezzare il mento di una ragazzina senza passare per un mascalzone... Forse che Françoise?... È proprio il tipo di donna da eccitare un uomo un po' in là con gli anni... Dunque sono a tavola... Sul treno Samuel e io... E Samuel è già spaventato... Perché ha paura, non ci sono dubbi... Trema... Respira a fatica...».

Maigret è in un bagno di sudore. Sente le cameriere, giù, che maneggiano piatti e bicchieri.

«Salta dal treno in corsa *perché crede di essere inseguito o perché crede che qualcuno lo aspetti?*».

È una questione basilare, quella! Maigret lo sente. Ha toccato un punto sensibile. Ripete a mezza voce, come se ci fosse qualcuno a rispondergli:

«*... perché sente d'essere inseguito o perché pensa che qualcuno lo aspetti...*».

Ora la telefonata...

Entra la signora Maigret, ed è così agitata che non nota l'eccitazione del marito.

«Dobbiamo chiamare subito un medico, uno vero! È inaudito! È criminale!... Quando penso...».

E lo guarda, come per cercare sul suo viso inquietanti segni rivelatori.

«Non è laureato!... Non è dottore!... Non l'hanno trovato in nessun registro... Adesso capisco questa febbre continua, questa ferita che non si chiude...».

«Eureka!» esulta Maigret. «*È perché sa che qualcuno lo aspetta!*».

Squilla il telefono. È il padrone dell'albergo:

«Il procuratore Duhourceau chiede se può salire!».

CAPITOLO OTTAVO:
UN BIBLIOFILO

Di punto in bianco la fisionomia di Maigret si trasformò, divenne apatica, spenta, rassegnata, come quella di un qualunque malato vinto dal tedio.

Di conseguenza anche la fisionomia della camera sembrò in qualche modo mutare. Era diventata un po' squallida, con il letto sfatto e cambiato di posto, un rettangolo di tappeto più nuovo dove prima si trovava il letto, medicine alla rinfusa sul comodino e il cappello della signora Maigret buttato su una sedia.

Come per caso, la stessa signora Maigret aveva acceso un fornelletto ad alcol per preparare una tisana.

Visto così, l'insieme era alquanto demoralizzante. Qualcuno bussò alla porta con dei colpetti secchi. La signora Maigret aprì al procuratore, e questi, dopo un rapido inchino, le tese con naturalezza cappello e bastone e si diresse verso il letto.

«Buonasera, commissario».

Non era granché imbarazzato. Faceva pensare piuttosto a un uomo che si è un po' caricato in vista di un determinato compito.

«Buonasera, signor procuratore. Prego, si accomodi...».

E per la prima volta Maigret vide un sorriso sulla faccia accigliata di Duhourceau, o meglio: vide gli angoli delle labbra che si piegavano in su! Anche questo sembrava preparato!

«Mi ha fatto quasi venire dei rimorsi... La cosa la stupisce?... Sì, sono stato un po' troppo severo nei suoi confronti, e me ne pento... Bisogna anche dire, però, che lei a volte ha un atteggiamento molto irritante...».

Era seduto, con le palme delle mani posate sulle cosce, il corpo chino in avanti, e Maigret lo guardava in faccia, ma con occhi un po' bovini e in apparenza assolutamente vacui.

«Insomma, ho deciso di metterla al corrente di...».

Certo, il commissario ascoltava. Ma non sarebbe stato in grado di ripetere la benché minima frase del suo interlocutore, intento com'era a studiarne ogni tratto, sia fisico che morale.

Carnagione molto chiara, fin troppo chiara, che i capelli e i baffi grigi mettevano ancor più in risalto... Non aveva mal di fegato, Duhourceau... Non era sanguigno né gottoso...

Dov'era il suo tallone d'Achille? Perché non si arriva a sessantacinque anni senza avere un punto debole!

«Arteriosclerosi!» rispose mentalmente Maigret.

E intanto fissava le dita magre, le mani dalla pelle liscia ma dalle vene salienti e dure come vetro.

Un ometto segaligno, nervoso, intelligente, bisbetico!

«E moralmente qual'è il suo punto debole, il suo vizio?». Perché un vizio lo aveva! Lo si percepiva con chiarezza! Sotto tutta la sua dignità di procuratore, c'era qualcosa di indefinito, di sfuggente, di inconfessabile...

Continuava a parlare:

«... fra due o tre giorni al massimo l'istruttoria sarà chiusa... I fatti parlano da soli!... Come Samuel sia sfuggito alla morte ed abbia fatto seppellire un altro al suo posto è cosa che riguarda la Procura di Algeri, sempre che abbiano voglia di riesumare quella vecchia storia... Secondo me lasceranno perdere...».

In certi momenti la sua voce si abbassava di un tono. E questo avveniva quando cercava lo sguardo di Maigret e non incontrava che il vuoto. Allora si domandava se il commissario lo stesse a sentire, se non dovesse prendere quell'assenza come un'ironia superiore.

Poi faceva uno sforzo e la sua voce si rinfrancava.

«Fatto sta che questo Samuel, che già laggiù non doveva essere troppo sano di mente, arriva in Francia, si nasconde un po' qua e un po' là e ben presto impazzisce del tutto... Non è un caso raro, il dottor Rivaud glielo confermerà... Commette i suoi delitti... Poi, sul treno, crede che lei lo stia braccando... Spara nella sua direzione, dopodichè, persa completamente la testa, finisce per suicidarsi...».

Accompagnando le parole con un gesto un po' troppo disinvolto, il procuratore aggiunse:

«Badi che non attribuisco molta importanza al fatto che non sia stata trovata una rivoltella vicino al cadavere... Abbiamo centinaia di esempi del genere, negli annali giudiziari... Può essere passato di là un vagabondo, o un bambino... Lo si saprà fra dieci o vent'anni... L'importante è che il colpo sia stato sparato da vicino, ed è proprio quello che l'autopsia ci conferma... Ecco, in poche parole...».

Maigret, intanto, continuava a chiedersi:

«Qual è il suo vizio?».

Non l'alcol! Non il gioco! E, cosa strana, il commissario era tentato di rispondere: neanche le donne!

L'avarizia! Già più plausibile! Non era difficile immaginare Duhourceau, barricato in una camera, che apriva la cassaforte ed allineava sul tavolo fasci di banconote, sacchetti di monete d'oro...

Per farla breve, dava più che altro l'impressione di un solitario. Mentre il gioco è un vizio che si pratica in comune. Anche l'amore! E l'alcol, quasi sempre...

«È mai stato in Algeria, signor Duhourceau?».

«Io?».

Quando qualcuno risponde io con quella intonazione, nove volte su dieci vuole guadagnare tempo.

«Perché me lo chiede? Ho l'aria di uno che è vissuto in colonia? No, non ci sono mai stato, e neppure in Marocco. Il viaggio più lungo l'ho fatto per vedere i fiordi della Norvegia, nel 1925...».

«Già... Non so davvero perché le ho fatto una simile domanda... Non può immaginare quanto sangue ho perso e come questo mi ha indebolito...».

Uno dei soliti trucchetti di Maigret: passare da un argomento all'altro e parlare di punto in bianco di cose che non hanno alcun nesso con la conversazione.

L'interlocutore, che fiuta il tranello, cerca di ravvisare un'intenzione segreta che in realtà non c'è. Fa uno sforzo mentale terribile, si innervosisce, si stanca e finisce col perdere il filo dei propri pensieri.

«L'ho detto anche al dottore. A proposito, chi si occupa della cucina, da loro?».

«Ma...».

E Maigret, senza dargli il tempo di rispondere:

«Se è una delle due sorelle, non è certo Françoise! La si immagina al volante di una macchina di lusso piuttosto che attenta a non bruciare lo spezzatino... Vuol essere così gentile da passarmi quel bicchiere d'acqua?...».

E Maigret, sollevatosi su un gomito, si mise a bere, ma in modo così maldestro da rovesciare il bicchiere, e il relativo contenuto, sulla gamba di Duhourceau.

«Oh, mi scusi!... Che sbadato!... Mia moglie rimedierà subito... Meno male che l'acqua non macchia...».

L'altro era furioso. L'acqua gli era passata attraverso i pantaloni e doveva colargli lungo il polpaccio.

«Non si disturbi, signora... Come ha detto suo marito, l'acqua non macchia... Non è niente...».

Lo diceva con un certo sarcasmo.

I discorsi di Maigret e, in più, quel piccolo incidente gli avevano fatto perdere il buonumore di circostanza ostentato all'inizio. Ora era in piedi e si ricordava che aveva ancora diverse cose da dire.

Ma ormai recitava male la parte, non riusciva a mostrare un'autentica cordialità.

«Quanto a lei, commissario, quali sono le sue intenzioni?».

«Sempre le stesse!».

«E cioè?...».

«Arrestare l'assassino, ovviamente! E poi, se mi resta ancora un po' di tempo, giuro che voglio andare finalmente a vedere la famosa Ribaudière, dove dovrei trovarmi da una decina di giorni».

Duhourceau era livido di rabbia e d'indignazione. Ma come? Lui si era disturbato a fare quella visita, a ossequiare, quasi, Maigret, raccontando tutto quello che aveva raccontato!

E ora, dopo avergli rovesciato addosso un bicchier d'acqua - il procuratore era convinto che lo avesse fatto apposta! -, Maigret gli dichiarava tranquillamente:

«Voglio arrestare l'assassino!».

E diceva questo a lui, a un magistrato, nel momento stesso in cui affermava che non c'era più nessun assassino! Doveva intenderlo come una minaccia? E andarsene, ancora una volta, sbattendo la porta?

Bene o male, Duhourceau riuscì a sorridere.

«È ostinato, commissario!».

«Ma vede, quando si sta a letto tutto il giorno senza far niente... Non avrebbe per caso qualche libro da prestarmi?...».

Un altro modo, impercettibile, di sondare l'interlocutore. E infatti Maigret ebbe la netta impressione che lo sguardo del procuratore manifestasse una certa inquietudine.

«Gliene farò avere qualcuno...».

«Qualcosa di allegro, mi raccomando...».

«Adesso devo proprio andare...».

«Mia moglie le porterà subito il cappello e il bastone! Pranza a casa, signor procuratore?».

E gli tese la mano, che l'altro non osò rifiutare. Uscito che fu il procuratore, Maigret restò immobile, lo sguardo fisso al soffitto, mentre sua moglie attaccava:

«Credi che...?».

«Lavora sempre qui in albergo, Rosalie?».

«Sì, mi pare di averla incontrata per le scale».

«Dovresti andarmela a chiamare».

«Diranno ancora che...».

«Non importa!».

Aspettando Rosalie, Maigret andava ripetendo fra sé:

«Duhourceau ha paura! Ha avuto paura fin dall'inizio! Paura che si scopra l'assassino, paura che si entri nella sua vita privata! Anche Rivaud ha paura. E anche la signora Rivaud...».

Restava da chiarire che rapporto potevano avere quelle persone con Samuel, l'esperto in falsificazione di documenti, il faccendiere che gestiva l'emigrazione di tanti poveracci dall'Europa orientale!

Il procuratore non era ebreo. Forse lo era Rivaud, ma vallo a sapere.

La porta si aprì. Seguita dalla signora Maigret, Rosalie entrò asciugandosi sul grembiule le grosse mani arrossate.

«Il signore mi ha fatta chiamare?».

«Sì, entra pure, figliola... Siediti qui...».

«Non abbiamo il permesso di sederci nelle camere».

Il tono era già rivelatore: quella che Maigret aveva davanti non era più la ragazza chiacchierona e alla mano dei giorni precedenti. Dovevano averla istruita a dovere, forse addirittura minacciata...

«Solo un'informazione. Hai mai lavorato in casa del procuratore?».

«Sì! Due anni!».

«Lo immaginavo! Come cuoca? Cameriera?».

«Non ha bisogno di una cameriera, il procuratore... È un uomo!».

«Già, hai ragione!... Dunque facevi i lavori pesanti... Lucidare i pavimenti, spolverare...».

«Facevo le pulizie, insomma!».

«Appunto! E così hai scoperto i piccoli segreti della casa! Quanti anni fa è stato?».

«Me ne sono andata un anno fa!».

«E, diciamo... eri già una gran bella ragazza, come adesso... Ma sì, ma sì!...».

Lo aveva detto senza ridere. Maigret era bravissimo a dire cose del genere con l'aria più convinta del mondo. Rosalie, del resto, non era brutta. Aveva forme sontuose che dovevano già aver fatto allungare le mani a più d'uno.

«Veniva a guardarti lavorare, il procuratore?».

«Ci mancava anche questa! Un uomo fra i piedi, in mezzo a stracci e secchi... per carità!».

Ma una cosa la raddolciva un po': vedere la signora Maigret che sbrigava piccole faccende domestiche nella camera. La seguiva con gli occhi, e a un certo punto non poté trattenersi dal dire:

«Le porterò una scopetta più piccola... Giù ne abbiamo... Con questa è troppo faticoso...».

«Riceveva molte donne, il procuratore?».

«E io che ne so?».

«Ma sì che lo sai! Da brava, Rosalie, rispondi! Non sei solo una bella ragazza, hai anche buon cuore e non puoi esserti dimenticata che l'altro giorno sono stato l'unico a difenderti quando tutti insinuavano che...».

«Serve a niente lo stesso...».

«Che cosa?».

«Che parli! Punto primo, Albert - è il mio fidanzato - dovrebbe dire addio alla carriera, visto che vuole entrare nell'amministrazione statale... E poi mi darebbero della pazza e mi farebbero rinchiudere... Tutto perché sogno ogni notte e racconto i miei sogni...».

Già si animava. Bastava solo spronarla un po'.

«Dicevi di uno scandalo...».

«Se è per questo...».

«Mi hai detto che il signor Duhourceau non riceveva donne... Ma va spesso a Bordeaux...».

«Questo che c'entra!».

«Allora... lo scandalo...?».

«Potrebbe raccontarglielo chiunque... Perché lo sanno tutti... È stato due anni fa... È arrivato alla posta un pacchetto, un pacchetto raccomandato che veniva da Parigi... E quando il postino ha fatto per prenderlo si è accorto che l'etichetta si era staccata... Così non sapeva più per chi fosse... Non c'era neppure il nome del mittente...

«Hanno aspettato otto giorni prima di aprirlo, perché pensavano che qualcuno sarebbe venuto a reclamarlo... E lo sa che cosa ci hanno trovato dentro?

«Fotografie!... Ma non delle fotografie normali... Solo donne nude!... E non soltanto donne... Anche coppie...

«Allora, per tre o quattro giorni, tutti a domandarsi chi poteva ricevere roba del genere a Bergerac... Il direttore dell'ufficio postale aveva persino chiamato il commissario...

«Be', un bel giorno è arrivato un altro pacchetto identico, fatto su nella stessa carta... L'etichetta era dello stesso tipo di quella che si era staccata e il pacchetto era indirizzato al signor Duhourceau! Ecco!...».

Maigret non era affatto stupito. Non aveva appunto pensato, poco prima, a un vizio solitario?

Non era per contare il gruzzolo che il vecchio si chiudeva alla sera nello studio austero del primo piano! Era per bearsi alla vista di quelle foto e probabilmente anche per divorare libri osceni.

«Ascolta, Rosalie! Ti prometto di non dir niente a nessuno! Ma quando hai saputo quello che mi hai raccontato adesso avrai certo dato un'occhiata agli scaffali della biblioteca...».

«E chi gliel'ha detto?... Intanto quelli di giù, che hanno una specie di rete metallica, erano sempre chiusi... Solo una volta ne ho trovato uno che aveva la chiave...».

«E che cosa hai visto?».

«Se lo può immaginare! Ho avuto degli incubi per tante notti, e non ho voluto saperne di Albert per un bel pezzo...».

Uhm! Ecco come stavano le cose fra lei e il biondo fidanzato!

«Libroni grossi, vero? Con una bella carta e tante figure...».

«Sì, dei libri così, e anche diversi... Cose dell'altro mondo... Da non credere...».

Si riduceva a quello, tutto il segreto di Duhourceau? Se sì, che pena! Un povero diavolo, celibe, confinato a Bergerac dove non poteva sorridere a una donna senza suscitare scandalo...

Si consolava diventando a suo modo bibliofilo, collezionando stampe osé, fotografie erotiche, libri che i cataloghi definivano elegantemente «opere per intenditori»...

E aveva paura...

Solo che questa sua passione non aveva molto a che fare con le due donne assassinate né, soprattutto, con Samuel!

A meno che non fosse Samuel a fornirgli le foto... Sì? No?... Maigret era alquanto perplesso. Rosalie si dondolava appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra, rossa in faccia e stupita lei stessa di aver raccontato tutte quelle cose.

«Se non ci fosse stata qui anche sua moglie, non avrei mai avuto il coraggio di...».

«Il dottor Rivaud veniva spesso dal procuratore?».

«Quasi mai! Telefonava!».

«Qualcun altro della famiglia?».

«No, tranne la signorina Françoise, che gli ha fatto da segretaria!».

«Al procuratore?».

«Sì! E si portava dietro una piccola macchina per scrivere che stava dentro a una scatola».

«Si occupava di faccende giudiziarie, la signorina Françoise?».

«Non lo so, io, di che cosa si occupava, ma era un lavoro a parte. Lo faceva nel piccolo studio in fondo alla biblioteca, dietro una tenda... Una tenda pesante di velluto verde...».

«E?...» cominciò Maigret.

«Io non l'ho detto! Non ho visto niente!».

«E la cosa è andata avanti?».

«Per sei mesi... Poi la signorina è andata da sua madre, a Parigi o a Bordeaux, non so di preciso...».

«Ricapitolando, il procuratore Duhourceau ti ha mai fatto la corte?».

«Vuole scherzare? L'avrei messo a posto!».

«E tu non sai niente di niente! Grazie, Rosalie! Ti prometto che non avrai fastidi e che il tuo fidanzato non saprà mai che stasera sei venuta qui».

Quando la ragazza fu uscita, la signora Maigret, richiusa la porta, sospirò:

«Che peccato!... Un uomo così intelligente, e con quella posizione...».

Si meravigliava sempre, la signora Maigret, quando scopriva qualcosa di brutto! Non li concepiva neppure certi istinti malsani: da brava moglie, i suoi turbamenti non andavano oltre il dispiacere di non avere figli.

«Non pensi che la ragazza esageri? Se vuoi il mio parere, quella cerca di rendersi interessante. Racconterebbe qualsiasi cosa pur di farsi ascoltare! E a questo punto scommetterei perfino che non è mai stata aggredita...».

«Lo penso anch'io!».

«Come la cognata del dottore... Non è poi così robusta... La butti per terra con una spinta... E una così sarebbe riuscita a liberarsi dell'uomo?...».

«Hai ragione!».

«E ti dico di più! Penso che se la cosa va avanti così, tempo otto giorni nessuno si raccapezzerà più fra verità e menzogna! Eccitano la fantasia queste storie! Al mattino la gente riferisce come vere cose immaginate alla sera prima di addormentarsi... Ecco che Duhourceau è già diventato un mascalzone... Domani ti verranno a dire che il commissario di polizia tradisce la moglie... E tu? Che cosa diranno di te?... Perché certo troveranno qualcosa... Un giorno o l'altro dovrò far vedere il certificato di matrimonio se non voglio passare per la tua amante...».

Maigret rideva e la guardava intenerito. Era arrabbiata davvero. Tutte quelle complicazioni la spaventavano.

«E poi... questo dottore che non è dottore...».

«Chissà?».

«Come, chissà? Ho telefonato a tutte le università, a tutte le facoltà di Medicina e...».

«Su, cara, dammi la tisana».

«Questa, almeno, non ti farà male, dato che non te l'ha ordinata lui».

Mentre beveva, Maigret teneva la mano della moglie nella sua. Un filo di vapore si levava dal calorifero con un sibilo regolare, come il ron ron di un grosso gatto.

Giù avevano finito di servire la cena. Cominciavano le partite di tric trac e di biliardo.

«Non c'è che una buona tisana per...».

«Sì, cara... Una buona tisana...».

E, galante, le baciò la mano, mascherando la tenerezza con gentile ironia.

«Vedrai! Se tutto va bene fra due o tre giorni saremo a casa...».

«E tu comincerai una nuova inchiesta!».

CAPITOLO NONO:
IL RAPIMENTO DELLA CANTANTE

Maigret era molto divertito dall'espressione imbarazzata di Leduc, che borbottava:

«Che cosa intendi per affidarmi una missione delicata?».

«Una missione, diciamo, che solo tu sei in grado di compiere. Su! Non fare quella faccia! Non si tratta né di svaligiare la casa del procuratore, né di scalare un muro e penetrare con effrazione nella villa dei Rivaud...».

E Maigret, avvicinato a sé un giornale di Bordeaux, sottolineò con l'unghia un breve annuncio.

«Cerchiamo una certa signora Beausoleil, un tempo residente ad Algeri, per rimettere un'eredità. Rivolgersi notaio Maigret, Hôtel d'Angleterre, Bergerac. Urgente».

Leduc non rideva. Guardava il collega con aria vagamente disgustata.

«Vuoi che faccia il finto notaio?».

E lo disse con una tale mancanza di entusiasmo che la signora Maigret, rintanata in fondo alla stanza, non poté fare a meno di ridere.

«Ma no! L'inserzione è uscita su una decina di giornali di Bordeaux e della regione, e sui principali quotidiani di Parigi...».

«Perché Bordeaux?».

«Non preoccuparti! Quanti sono i treni che arrivano ogni giorno a Bergerac?».

«Tre o quattro...».

«Non fa troppo caldo, né troppo freddo. E non piove. C'è un bistrot, davanti alla stazione? Sì. Ecco cosa devi fare: trovarti sul marciapiede all'arrivo di ogni treno fino a che non vedi la signora Beausoleil...».

«Ma se non la conosco!».

«Neanch'io la conosco! Non so neanche se è grassa o magra. Dev'essere fra i quaranta e i sessanta. E tenderei a credere che sia grassa».

«Però... dato che l'annuncio dice di presentarsi qui, non vedo perché io...».

«Molto intelligente! Solo che, secondo me, alla stazione ci sarà una terza persona che impedirà alla signora di venire. Chiaro, adesso? La tua missione consiste nel riuscire a portarmela qui nonostante tutto. Con destrezza!».

Maigret non aveva mai visto la stazione di Bergerac, ma aveva sotto gli occhi una cartolina illustrata che la raffigurava. Si vedeva la banchina battuta dal sole, il piccolo ufficio del capostazione, la lampisteria.

Era piuttosto divertente immaginare il povero Leduc, con la paglietta in testa, che andava su e giù lungo il marciapiede in attesa di ogni treno, scrutando i viaggiatori e

inseguendo tutte le signore mature per chiedere loro, all'occorrenza, se si chiamavano Beausoleil.

«Posso contare su di te?».

«Se è proprio necessario...».

E se ne andò, alquanto sconsolato. Giù lo si vide darsi da fare con lo starter e, non riuscendo ad avviare il motore, girare a lungo la manovella.

Un po' più tardi l'assistente del dottor Rivaud, che sostituiva quest'ultimo al capezzale di Maigret, faceva il suo ingresso nella stanza rivolgendo grandi saluti prima alla signora Maigret, poi al commissario.

Era un giovane dai capelli rossi, timido, ossuto, che andava continuamente a sbattere contro i mobili e si scusava con una sfilza di pardon.

«Pardon, signora... Dove posso trovare dell'acqua calda?...».

Per un pelo non rovesciò il comodino, e:

«Pardon!... Oh! pardon...».

Mentre medicava Maigret, chiedeva preoccupato:

«Le faccio male?... Pardon... Può stare un po' più dritto?... Pardon...».

Maigret sorrideva pensando a Leduc che parcheggiava la vecchia Ford davanti alla stazione.

«Ha molto lavoro il dottor Rivaud?».

«È molto preso, sì! È sempre occupatissimo».

«È un uomo piuttosto attivo, vero?».

«Molto attivo!... Direi che è una persona eccezionale!... Pardon!... Pensi che comincia alle sette del mattino con le visite gratuite... Poi ha la sua clinica... Poi l'ospedale... E non è tipo da lasciar fare agli assistenti come tanti altri: vuole vedere tutto di persona...».

«Ha mai pensato che Rivaud non sia un medico?».

Mancò poco che il povero giovane soffocasse, poi decise di prenderla in ridere.

«Vuole scherzare! Il dottor Rivaud non è un medico: è un medico straordinario. E se vivesse a Parigi godrebbe di una grandissima fama».

Lo credeva sinceramente. Non c'erano pensieri riposti: in quel giovane si sentiva un entusiasmo autentico.

«Sa dove ha fatto i suoi studi, in quale università?».

«A Montpellier, credo. Sì! Proprio a Montpellier... Mi ha parlato dei professori che aveva laggiù. Poi è stato assistente del professor Martel, a Parigi».

«Ne è sicuro?».

«Nel suo studio ho visto una fotografia del professor Martel con tutti gli allievi intorno».

«Strano...».

«Pardon! Ha pensato sul serio che il dottor Rivaud non fosse un vero medico?».

«Be', non proprio...».

«Glielo ripeto e può credermi: è un maestro! Gli rimprovero una cosa sola: lavora troppo, e di questo passo si farà venire un bell'esaurimento. L'ho già visto parecchie volte in uno stato di nervosismo tale che...».

«In questi ultimi tempi?».

«Anche, sì! Lei stesso ha visto che mi ha permesso di sostituirlo solo adesso che la guarigione è certa. E sì che non è un caso molto grave, il suo! Un altro l'avrebbe affidata ad un assistente fin dal primo giorno...».

«È molto amato dai suoi collaboratori?».

«Lo ammirano tutti!».

«Le ho chiesto se gli sono affezionati».

«Sì... Credo di sì... Non c'è ragione che...».

Ma nel tono c'era come una riserva. L'assistente sembrava far differenza tra ammirazione ed affetto.

«Lei va spesso a casa sua?».

«Mai! Lo vedo ogni giorno all'ospedale».

«Non conosce la sua famiglia, allora...».

Tutta la conversazione era accompagnata dalle solite operazioni, gesti che Maigret poteva ormai prevedere uno dopo l'altro. Le tende erano abbassate a smorzare la luce del sole, ma i rumori della piazza erano chiaramente percepibili.

«Ha una cognata molto carina, il dottore...».

Il giovane non rispose: finse di non aver sentito.

«Va molto spesso a Bordeaux, vero?».

«Sì, a volte lo chiamano. Se solo volesse, potrebbe operare dappertutto, a Parigi, a Nizza, e persino all'estero...».

«E dire che è così giovane!».

«Per un chirurgo è una qualità! In genere non si vedono di buon occhio i chirurghi di una certa età».

La medicazione era finita. L'assistente si lavò le mani, cercò un asciugamano e, alla signora Maigret che gliene porgeva uno, farfugliò:

«Oh! pardon...».

Ecco nuovi elementi, per Maigret, da aggiungere alla fisionomia del dottor Rivaud: i colleghi ne parlavano come di un maestro, ed era un lavoratore indefesso!

Ambizioso? Probabile! E tuttavia non si stabiliva a Parigi, città più adeguata al suo livello.

«Ci capisci qualcosa?» disse la signora Maigret quando furono soli.

«Io?... Scosta le tende, per favore... Medico lo è senz'altro. Non avrebbe ingannato tutti così a lungo, visto che fra l'altro non lavora nel chiuso di un ambulatorio ma in un ospedale...».

«Eppure le università...».

«Una cosa alla volta. Per il momento aspetto Leduc, che avrà trovato molto imbarazzante la sua missione... Hai sentito arrivare un treno? Se è quello di Bordeaux, c'è qualche probabilità che...».

«Che cosa speri?».

«Vedrai! Dammi i fiammiferi...».

Stava meglio. La temperatura era scesa a 37,5 e il braccio aveva quasi riacquistato la primitiva scioltezza. Inoltre, miglior segno ancora, non riusciva più a star fermo nel letto. Continuava a cambiare posizione, sistemare i cuscini, mettersi seduto, coricarsi...

«Dovresti fare qualche telefonata...».

«A chi?».

«Vorrei sapere dove si trovano tutti quelli che mi interessano. Chiedi prima del procuratore. Quando sentirai la sua voce all'altro capo del filo, riattacca...».

Lei eseguì. Nel frattempo Maigret teneva d'occhio la piazza e fumava la sua pipa a piccole boccate.

«È in casa!».

«Adesso telefona all'ospedale. Chiedi del dottore...».

C'era anche lui!

«Resta ancora la villa... Se risponde la moglie del dottore, chiedi di Françoise... Se è Françoise, chiedi della signora Rivaud...».

Rispose la signora Rivaud. Disse che la sorella non c'era e domandò se doveva riferirle qualcosa.

«Metti giù!».

Chissà come c'erano rimasti! Probabilmente avrebbero passato la mattina a cercar di scoprire l'autore della misteriosa telefonata!

Cinque minuti dopo il pulmino dell'albergo arrivava dalla stazione con tre viaggiatori e il facchino portava i bagagli nelle camere. Poi passò il postino in bicicletta, con il sacco della corrispondenza destinato all'ufficio postale.

Ed ecco infine il caratteristico strombazzare della vecchia Ford, quindi la vecchia Ford stessa, che si arenò sullo spiazzo. Maigret vide che vicino a Leduc sedeva qualcuno e gli sembrò d'intravedere una terza persona sul sedile posteriore.

Non si sbagliava. Il povero Leduc scese per primo, si guardò intorno con l'aria preoccupata di chi ha paura del ridicolo, e aiutò a scendere un'opulenta matrona che quasi gli cadde fra le braccia.

Una ragazza era già saltata a terra e aveva immediatamente lanciato un'occhiata velenosa alla finestra di Maigret.

Era Françoise, che indossava un delizioso tailleur verde pastello.

«Posso restare?» domandò la signora Maigret.

«Perché no?... Apri la porta... Stanno arrivando...».

Per le scale, un confuso trambusto in cui si coglieva il respiro ansimante della grassa matrona. Che entrò asciugandosi il sudore:

«Eccoci dal notaio che non è notaio!».

Voce volgare. E non solo la voce! Non doveva avere più di quarantacinque anni, e comunque mostrava ancora evidenti velleità in fatto di seduzione, perché era truccata come un'attrice.

Una bionda dalle carni straripanti e flaccide, dalle labbra un po' molli.

Guardandola si aveva l'impressione di averla già vista da qualche parte... Ma certo! Quella donna era il prototipo, divenuto ormai raro, della cantante da caffè concerto! Bocca a cuore. Abito strizzato in vita. Sguardo provocante. Spalle bianco latte generosamente esibite. E un modo particolare di muoversi ancheggiando, di guardare l'interlocutore come si guarda il pubblico da un palcoscenico...

«La signora Beausoleil?» chiese Maigret con marcata galanteria. «Prego, si accomodi... Anche lei, signorina...».

Ma Françoise non volle sedersi. Aveva i nervi a fior di pelle.

«L'avverto che sporgerò querela!» disse. «Sono cose dell'altro mondo...».

Leduc era rimasto vicino alla porta, e dalla sua aria abbacchiata si capiva chiaramente che le cose non erano andate del tutto lisce.

«Si calmi, signorina. E mi scusi se ho voluto incontrare sua madre...».

«Chi le dice che è mia madre?».

La Beausoleil non si raccapezzava. Guardava ora Maigret, calmissimo, ora Françoise, tesa e infuriata.

«Mi limito a supporlo, visto che è andata a prenderla alla stazione...».

«La signorina voleva impedire alla madre di venire qui!» sospirò Leduc, lo sguardo fisso al tappeto.

«E tu allora cosa hai fatto?».

Fu Françoise a rispondere:

«Ci ha minacciate... Ha parlato di mandato d'arresto, come fossimo delle ladre... Lo tiri fuori, questo mandato, altrimenti...».

E già allungava la mano verso il telefono. Evidentemente Leduc aveva superato i limiti. E non ne era troppo fiero.

«Ero inorridito all'idea che facessero scoppiare uno scandalo nell'atrio della stazione!».

«Un momento, signorina. A chi vuole telefonare?».

«Ma... al procuratore...».

«Si sieda!... Guardi che non le impedisco di telefonargli... Al contrario!... Ma forse, nell'interesse di tutti, è meglio non avere fretta...».

«Mamma, ti proibisco di rispondere!».

«Io non ci capisco più niente! Insomma, lei è un notaio od un commissario di polizia?».

«Un commissario!».

La donna abbozzò un gesto come per dire: «In questo caso...».

Si capiva che aveva già avuto a che fare con la polizia e aveva conservato, verso questa istituzione, un senso di rispetto o quanto meno di timore.

«Comunque non capisco perché io...».

«Non deve aver paura, signora... Adesso capirà... Ho solo qualche domanda da farle e...».

«Non c'è nessuna eredità allora...».

«Non lo so ancora...».

«È intollerabile!» sbottò Françoise. «Non rispondere, mamma!».

Non riusciva a star ferma. Con la punta delle dita straziava il fazzoletto e ogni tanto lanciava a Leduc uno sguardo carico d'odio.

«Credo che lei sia un'artista lirica, signora...».

Sapeva che quelle due paroline avrebbero stuzzicato la donna nel suo punto debole.

«Sì, signore... Ho cantato all'Olympia quando...».

«Mi pare infatti di ricordare il suo nome... Beausoleil... Yvonne, vero?...».

«Joséphine! Joséphine Beausoleil!... Ma i medici mi avevano consigliato un clima più caldo, così ho fatto lunghe tournée in Italia, in Turchia, in Siria, in Egitto...».

Ai tempi del café-chantant! La vedeva benissimo, Maigret, sui piccoli palcoscenici di certi locali alla moda di Parigi, frequentati da gagà e ufficialetti... Dopo il suo numero scendeva fra i tavoli e beveva lo champagne con l'uno o con l'altro...

«Le sue tournée l'hanno portata anche in Algeria?».

«Sì! E avevo avuto la mia prima figlia al Cairo».

Françoise stava per avere una crisi di nervi. O per scagliarsi contro Maigret!

«Padre ignoto?».

«Noto, notissimo, prego! Un ufficiale inglese assegnato a...».

«E in Algeria ha avuto la sua seconda figlia, Françoise...».

«Sì... E questo ha segnato la fine della mia carriera... Sono stata ammalata per parecchio tempo, e quando poi mi sono ristabilita la voce se n'era andata...».

«E…?».

«Il padre di Françoise si è preso cura di me fino a quando non l'hanno richiamato in Francia... Era nell'amministrazione delle dogane...».

Tutte le ipotesi di Maigret si rivelavano esatte. Ora poteva ricostruire la vita della madre e delle due figlie ad Algeri: Joséphine Beausoleil, ancora molto piacente, aveva buone amicizie. Le ragazze crescevano...

Forse erano destinate a seguire le orme materne...

La maggiore aveva sedici anni...

«Volevo che diventassero ballerine. Quella, vede, è una carriera meno dura e difficile del canto! Specie all'estero! E Germaine ha cominciato a prendere lezioni da un ex collega che si era stabilito ad Algeri...».

«E poi si è ammalata...».

«Gliel'ha detto lei?... Sì, non è mai stata molto robusta... Forse il fatto di aver viaggiato tanto quando era piccola... Non volevo metterla a bàlia... Così appendevo una specie di culla fra le reti portabagagli dello scompartimento...».

Una brava donna, tutto sommato! Adesso era completamente a suo agio e sembrava addirittura non capire la rabbia della figlia. Maigret le parlava educatamente, con gentilezza... E allora perché prendersela tanto? Inoltre il commissario usava un linguaggio semplice, del tutto comprensibile!

Joséphine Beausoleil era un'artista. Era andata in giro per il mondo. Aveva avuto degli amanti, e dei figli. Non era forse nell'ordine naturale delle cose?

«Era delicata di petto, la ragazza?».

«No, aveva qualcosa alla testa... Diceva sempre che le faceva male... Poi un giorno le è venuta la meningite ed abbiamo dovuto ricoverarla d'urgenza...».

Alt! Fino a quel momento tutto era filato liscio. Ma adesso Joséphine Beausoleil era arrivata ad un punto critico: non sapeva più quello che doveva o non doveva dire e cercava Françoise con lo sguardo.

«Il commissario non ha il diritto d'interrogarti, mamma! Non rispondergli più...».

Facile a dirsi! Ma lei lo sapeva bene quanto fosse pericoloso inimicarsi la polizia. Avrebbe voluto accontentare tutti, Joséphine.

Leduc, che aveva ripreso il controllo di sé, rivolgeva a Maigret delle occhiate che volevano dire: «Ci siamo!».

«Mi ascolti, signora... Lei può parlare o tacere... È un suo diritto... Il che non significa che non sarà obbligata a parlare in altra sede... In Corte d'assise, per esempio...».

«Ma io non ho fatto niente!».

«Appunto! Proprio per questo secondo me farebbe bene a parlare. Quanto a lei, signorina...».

Françoise non lo ascoltava. Aveva afferrato la cornetta del telefono e parlava con voce impaziente, guardando di sfuggita Leduc come se questi stesse per strapparle l'apparecchio di mano.

«Pronto!... Il dottore è in ospedale?... Non importa!... Lo chiami subito... Anzi, gli dica di venire immediatamente all'Hôtel d'Angleterre... Sì, sì, capirà... Gli dica che è da parte di Françoise!».

Ascoltò ancora un momento, poi riattaccò e fissò Maigret freddamente, con aria di sfida.

«Sta per arrivare... Non dire più niente, mamma...».

Tremava. Gocce di sudore le colavano lungo la fronte, appiccicando alle tempie le piccole ciocche castane.

«Vede, signor commissario...».

«Signorina Françoise... Avrà notato che non le ho impedito di telefonare... Al contrario!... E che non chiedo più niente a sua madre... Adesso vuole un consiglio? Telefoni anche al procuratore Duhourceau... So che è in casa...».

Lei cercò di leggergli nel pensiero. Esitò, poi afferrò il ricevitore con gesto nervoso.

«Pronto!... Mi dia l'uno sei sette, per favore...».

«Vieni qui, Leduc».

Maigret gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Leduc parve sorpreso, imbarazzato.

«Credi che...?».

Poi si decise ad andarsene e lo si vide, giù, girare energicamente la manovella della sua Ford.

«Sono Françoise... Sì... Le telefono dalla camera del commissario... Mia madre è arrivata... Sì! Il commissario le chiede di venire... No!... No!... Le giuro di no!...».

E pronunciò quella serie di no con forza, con angoscia.

«*Se Le dico di no!*».

Rimase in piedi, vicino al tavolo, rigida e tesa.

Maigret si accese la pipa e la guardò sorridendo, mentre Joséphine Beausoleil si incipriava il naso.

CAPITOLO DECIMO:
IL BIGLIETTO

Ci fu un lungo momento di silenzio, durante il quale Maigret vide Françoise che corrugava le sopracciglia guardando la piazza, quindi girava di scatto la testa in preda a viva inquietudine.

La signora Rivaud stava attraversando lo spiazzo diretta verso l'albergo. Illusione ottica? Oppure il fatto che stavano accadendo cose gravi gettava un'ombra cupa su tutto? Ad ogni modo, vista a distanza, la donna faceva pensare a un personaggio da tragedia. Sembrava spinta in avanti da una forza invisibile alla quale non tentava neppure di resistere.

Ben presto la si vide in volto. Era pallidissima, con i capelli in disordine ed il cappotto sbottonato.

«Ma è Germaine!...» osservò alla fine la signora Beausoleil. «Qualcuno deve averle detto che ero qui...».

Meccanicamente la signora Maigret aprì la porta. E quando videro Germaine Rivaud da vicino tutti si resero conto che stava davvero vivendo un momento drammatico.

Era chiaro che si sforzava di mantenersi calma, di sorridere. Ma lo sguardo era smarrito, e i lineamenti percorsi da fremiti improvvisi e irrefrenabili.

«Mi scusi, signor commissario... Mi hanno detto che mia madre e mia sorella erano qui e...».

«Chi gliel'ha detto?».

«Chi?...» ripeté lei, tutta tremante.

Che differenza rispetto a Françoise! Germaine era la grande sacrificata, quella che aveva mantenuto un aspetto plebeo e che si poteva trattare senza tanti riguardi. Persino la madre la guardava con una certa severità.

«Come?! Non sai chi?».

«È stato per strada...».

«Non hai visto tuo marito?».

«Oh, no!... No!... Giuro di no...».

E Maigret, impaziente, guardava una dopo l'altra le tre donne, poi la piazza dove Leduc non si vedeva ancora. Come doveva interpretare quel ritardo? Il commissario aveva voluto esser certo che il dottore rimanesse a sua disposizione. Così aveva incaricato Leduc di tenerlo d'occhio e, se possibile, di accompagnarlo da lui in albergo.

In quel momento Maigret stava osservando le scarpe impolverate della signora Rivaud, che evidentemente aveva fatto la strada di corsa, e il volto tirato di Françoise. Non prestava quindi molta attenzione a sua moglie.

All'improvviso la signora Maigret si chinò su di lui mormorando:

«Dammi la pipa...».

Il commissario stava per protestare. Ma no! Si accorse che la moglie gli aveva fatto cadere sul lenzuolo un bigliettino. E lesse:

«La signora Rivaud ha passato un messaggio alla sorella, che lo tiene in mano».

Fuori, tanto sole. E i rumori della città, di cui Maigret conosceva a memoria il ritmico dispiegarsi. Dentro, la signora Beausoleil che aspettava una spiegazione, seduta dritta sulla sedia, da donna che sa come ci si comporta. E la signora Rivaud che invece non riusciva a darsi un contegno e stava lì come una gattamorta colta in fallo.

«Signorina Françoise...» cominciò Maigret.

Trasalì tutta, e per un attimo il suo sguardo incontrò quello di Maigret. Sguardo duro, intelligente, da persona che non perde la testa.

«Vuole avvicinarsi un momento, per favore, e...».

Brava signora Maigret! Doveva aver previsto quello che stava per accadere... Abbozzò un mezzo giro per arrivare alla porta, ma Françoise era già scattata, correva nel corridoio, si precipitava giù per le scale.

«Ma cosa le ha preso?» disse Joséphine Beausoleil, sbigottita.

Maigret, inchiodato al suo letto, non poteva muoversi. Né poteva mandare la moglie all'inseguimento della fuggitiva. Si limitò quindi a domandare alla signora Rivaud:

«Quando le ha dato il biglietto, suo marito?».

«Quale biglietto?».

A che pro impelagarsi in un interrogatorio sicuramente penoso? Maigret chiamò la moglie.

«Va' a una finestra che dia sul retro...».

Proprio in quel momento il procuratore fece il suo ingresso. Con un'aria molto compassata. Forse perché impaurito, aveva assunto un'espressione severa, quasi minacciosa.

«Mi hanno telefonato dicendo...».

«Si sieda, signor Duhourceau».

«Ma... la persona che mi ha telefonato...».

«Françoise è scappata. È possibile che la trovino e la blocchino, ma non è detto! Per favore, si sieda. Lei conosce la signora Beausoleil, vero?».

«Io?... Niente affatto!».

E cercava di seguire lo sguardo di Maigret. Perché era chiaro che il commissario parlava tanto per parlare: aveva l'aria di pensare ad altro, o meglio di osservare uno spettacolo che lui solo era in grado di vedere. Guardava la piazza, tendeva l'orecchio, fissava la signora Rivaud.

Improvvisamente all'interno dell'albergo si scatenò un violento trambusto. Qualcuno si mise a correre per le scale. Si udì un concitato sbattere di porte e persino qualcosa che assomigliava ad uno sparo.

«Ma... Cosa...?».

Grida. Stoviglie rotte. Poi i rumori di un inseguimento, su, al piano superiore, un vetro che andava in pezzi e i frantumi che rovinavano fragorosamente sul marciapiede.

La signora Maigret rientrò a precipizio in camera e chiuse la porta a chiave.

«Credo che Leduc li abbia...» ansimò.

«Leduc?» disse il procuratore con fare sospettoso.

«La macchina del dottore era ferma nella stradina sul retro. E dentro c'era il dottore che aspettava qualcuno. Nel momento in cui Françoise stava per salire in auto, è arrivata la vecchia Ford di Leduc. Volevo gridargli di far presto... Lo vedevo tranquillamente seduto al volante... Ma aveva il suo piano... Con grande sangue freddo ha mirato a una gomma e ha sparato...

«I due erano in preda al panico, non sapevano più dove andare... Il dottore continuava a guardarsi intorno... Quando ha visto Leduc scendere dalla macchina, sempre con la rivoltella in pugno, ha spinto la ragazza dentro l'albergo ed è corso su con lei...

«Leduc li ha inseguiti nei corridoi... Adesso sono lassù...».

«Continuo a non capire!» dichiarò il procuratore, livido.

«Vuol sapere come sono andate le cose? Facilissimo! Stia a sentire: grazie a una piccola inserzione, faccio venire qui la signora Beausoleil. Il dottore, che vuole evitare l'incontro, manda Françoise alla stazione perché impedisca alla madre di raggiungermi...

«Ma io lo avevo previsto e avevo chiesto a Leduc di appostarsi sul marciapiede all'arrivo del treno. E Leduc, invece di portarmene una, me le porta tutte e due...

«Ora vedrà come tutto è collegato... Françoise intuisce che le cose si mettono male e telefona al cognato chiedendogli di raggiungerla qui...

«Quanto a me, mando Leduc a tener d'occhio Rivaud... Ma Leduc arriva all'ospedale troppo tardi... Il dottore è già uscito... È a casa... Scrive un biglietto a Françoise e ordina alla moglie di venire qui per consegnarlo alla sorella senza che nessuno se ne accorga...

«Capisce, ora?... Lui, con la sua macchina, è nella stradina sul retro dell'albergo... Aspetta Françoise per fuggire con lei...

«Mezzo minuto ancora e il colpo sarebbe riuscito... Solo che Leduc arriva con la sua Ford proprio in quel momento, sospetta qualcosa di poco ortodosso e spara ad una gomma...».

Mentre Maigret parlava, il trambusto che già regnava nell'albergo andò intensificandosi per qualche secondo. Di sopra succedeva qualcosa. Ma cosa?

Poi, di colpo, un silenzio di morte! Tanto che tutti, impressionati, restarono come paralizzati.

Al piano superiore Leduc dava degli ordini. Ma non si capiva quello che diceva.

Un tonfo sordo... Un secondo... Un terzo... E il fragore di una porta sfondata...

Tutti rimasero in attesa di altri rumori, ed era un'attesa angosciosa. Perché di sopra nessuno si muoveva più? Perché quei passi lenti, tranquilli, di una sola persona?

La signora Rivaud strabuzzava gli occhi. Il procuratore si tormentava i baffi. Joséphine Beausoleil era in un tale stato di tensione nervosa che stava per scoppiare in singhiozzi.

«Devono essere morti!» dichiarò lentamente Maigret fissando il soffitto.

«Come?... Ma che cosa dice?!...».

In preda a forte eccitazione, la signora Rivaud si precipitò verso il commissario con il viso alterato, gli occhi spiritati.

«Non è vero!... Mi dica che non è vero...».

Ancora dei passi... La porta si aprì... E comparve Leduc, una ciocca di capelli sulla fronte, la giacca mezzo strappata, l'espressione cupa.

«Morti?».

«Tutti e due!».

Bloccò, con le braccia tese, la signora Rivaud che voleva uscire dalla camera.

«Non adesso...».

«Non è vero! Lo so che non è vero! Voglio vederlo...».

Respirava a fatica. Quanto a sua madre, era così confusa che non sapeva che atteggiamento prendere.

Duhourceau teneva gli occhi fissi sul tappeto e sembrava il più sbalordito, il più sconvolto da quella notizia.

«Come tutti e due?...» finì per balbettare, girandosi verso Leduc.

«Li inseguivo per le scale e lungo i corridoi. Sono riusciti a entrare in una camera e a chiudersi dentro a chiave prima che io arrivassi... Non sono in grado di sfondare una porta, io... Così ho mandato a chiamare il padrone, che è più forte... Ma potevo vederli dalla serratura...».

Germaine Rivaud lo guardava con l'aria di una pazza. Quanto a Leduc, cercava con gli occhi Maigret per sapere se era il caso di continuare.

Perché no? Non dovevano andare fino in fondo? Fino in fondo al dramma, fino alla verità?

«Si tenevano stretti... Lei, soprattutto, tutta fremente nelle braccia di lui... E sentivo che diceva:

«“*Non voglio... Questo no!... No!... Piuttosto...*”.

«Ed è stata lei a prendergli la rivoltella dalla tasca. Gliel'ha messa in mano e... Ho sentito:

«“*Spara... Spara mentre mi baci...*”.

«Poi non ho visto più niente perché intanto era arrivato il padrone e...».

Si asciugò il sudore. Attraverso la stoffa dei pantaloni, si vedeva che gli tremavano le ginocchia.

«Troppo tardi! E per una manciata di secondi! Quando mi sono chinato su di lui, Rivaud era già morto... Françoise aveva gli occhi aperti... In un primo momento ho creduto che fosse tutto finito... Ma quando meno me l'aspettavo...».

«Ebbene?» esclamò il procuratore quasi singhiozzando.

«Lei mi ha sorriso... Ho fatto bloccare il passaggio... Nessuno toccherà niente... Abbiamo già telefonato all'ospedale...».

Joséphine Beausoleil non doveva aver afferrato la situazione. Fissava Leduc con aria imbambolata. Poi si girò verso Maigret e disse con voce stranita:

«È solo un brutto sogno, vero?».

Intorno a Maigret, immobile nel suo letto, era tutto un agitarsi. Si aprì la porta. Era il padrone, con la faccia congestionata e l'alito che puzzava di vino.

Per rimettersi dall'emozione, doveva aver fatto il pieno al banco. La giacca bianca che indossava era tutta sporca e strappata sulla spalla.

«È arrivato il dottore... Devo...?».

«Vengo io!» disse Leduc, a malincuore.

«È qui anche lei, signor procuratore?... Ha saputo?... Se li vedesse!... È una cosa straziante... E come sono belli, tutti e due... Sembra che...».

«Ci lasci, adesso!» sbottò Maigret.

«Devo chiudere l'albergo?... La piazza è già piena di gente... E il commissario non è in ufficio... Stanno arrivando dei poliziotti, ma...».

Maigret cercò con gli occhi Germaine Rivaud e la trovò lunga distesa sul letto della signora Maigret, la testa abbandonata sul cuscino. Non piangeva. Non singhiozzava. Emetteva lunghi gemiti, lugubri come il lamento di una bestia ferita.

La signora Beausoleil, invece, si asciugò gli occhi e domandò con aria decisa:

«Posso andare a vederli?».

«Tra poco... Quando il medico legale avrà finito».

La signora Maigret si affaccendava intorno a Germaine Rivaud senza riuscire ad alleviare il suo stato. E il procuratore sospirava:

«Che cosa le dicevo?...».

I rumori della strada salivano fino alla camera. Due poliziotti, arrivati in bicicletta, facevano allontanare i curiosi, sollevando un coro di proteste.

Maigret si caricò la pipa guardando fuori, e precisamente - senza peraltro accorgersene - il piccolo negozio di fronte, di cui aveva finito per individuare tutti i clienti.

«Ha lasciato il bambino a Bordeaux, signora Beausoleil?».

La donna si girò verso il procuratore, come per chiedere consiglio.

«Io?... Sì...».

«Deve avere tre anni, adesso, vero?».

«Due...».

«È un maschietto?».

«No, una bambina... Ma...».

«La figlia di Françoise, vero?».

E il procuratore, alzandosi con fare deciso:

«Commissario, le chiedo di...».

«D'accordo!... Ma tutto a suo tempo... Anzi, alla mia prima uscita, mi permetterò di farle visita...».

Gli sembrò che a quelle parole il suo interlocutore mostrasse un certo sollievo.

«A quel punto» riprese «tutto sarà chiarito... Ma cosa dico? Tutto è chiaro fin d'ora, non è vero?... Non crede, signor procuratore, che il suo posto ora sia di sopra?... Bisognerà pur fare un sopralluogo ufficiale...».

Nella sua precipitazione, il procuratore dimenticò persino le regole della buona creanza e scappò via come uno scolaretto che si vede improvvisamente sospendere il castigo.

Chiusa la porta alle sue spalle, si creò un'intimità nuova. Germaine continuava a gemere, sorda alle esortazioni della signora Maigret che le metteva dei panni freddi sulla fronte. La donna li allontanava con gesto nervoso, e l'acqua a poco a poco inzuppava il cuscino.

Accanto a Maigret, un'altra donna: Joséphine Beausoleil che, sospirando, cominciava a riprendersi.

«Povera me, che brutto colpo!».

Una brava donna, in fondo! Con una sua personale moralità. La vita che aveva fatto, lei la trovava normale, naturale! Come volergliene?

Lacrime copiose cominciavano a gonfiare le sue palpebre appassite di donna matura, e ben presto presero a scenderle lungo le guance compromettendo l'uniformità del maquillage.

«Era la sua preferita, vero?».

Senza preoccuparsi di Germaine, che d'altra parte non sembrava ascoltare, la signora Beausoleil rispose:

«Per forza! Era così bella, così fine! E tanto più intelligente dell'altra! Germaine non ne ha colpa! È sempre stata malaticcia, e così il suo sviluppo è stato... ritardato, diciamo. Quando il dottore ha voluto sposare Germaine, Françoise era troppo giovane... Aveva solo tredici anni... Lei non ci crederà, ma io l'ho pensato subito che prima o poi ci sarebbero state delle complicazioni... Ed è andata a finire proprio così...».

«Come si chiamava, Rivaud, ad Algeri?».

«Dottor Meyer... Credo che non sia più il caso di mentire... Del resto, commissario, se lei ha fatto tutto quello che ha fatto, vuol dire che sapeva già...».

«È stato lui a far scappare il padre dall'ospedale?... Samuel Meyer...».

«Sì... E tutto è cominciato così anche con Germaine... C'erano solo tre malati nel reparto meningiti... Mia figlia, Samuel, come lo chiamavano, e un altro... Allora una notte il dottore ha fatto in modo di appiccare il fuoco... Ha sempre giurato che l'altro, quello che è rimasto tra le fiamme e che poi è passato per Meyer, era già morto... Lo spero proprio, perché non era un cattivo ragazzo... Così avrebbe potuto liberarsi di suo padre, che aveva fatto un mucchio di sciocchezze, non occuparsene più, insomma...».

«Capisco! L'altro, dunque, è stato iscritto nel registro dei decessi come Samuel Meyer... Il dottore ha sposato Germaine e vi ha portate tutte e tre in Francia...».

«Non subito... Prima è stato per qualche tempo in Spagna... Aspettava dei documenti che non arrivavano...».

«E Samuel?».

«L'hanno mandato in America pregandolo di non rimettere più piede in Europa. Ma già si capiva che non ci stava troppo con la testa».

«Poi suo genero ha ricevuto i documenti con il nome di Rivaud. Ed è venuto a stabilirsi qui con la moglie e la cognata. E lei?».

«Mi passava un piccolo mensile per restare a Bordeaux... Avrei preferito Marsiglia, mettiamo, o Nizza... Nizza soprattutto! Ma lui voleva che io fossi a portata di mano... Lavorava molto... Si può dire tutto di lui, ma non che non fosse un bravo dottore... Non avrebbe mai trascurato i suoi malati...».

Per non essere disturbato dai rumori esterni, Maigret aveva fatto chiudere la finestra. I caloriferi erano al massimo, e l'odore della pipa riempiva la stanza.

Germaine continuava a gemere come una bambina, e la madre spiegò:

«Da quando le hanno trapanato il cranio, è peggio di prima... Già non era un tipo allegro... Pensi! Una bambina che praticamente ha passato tutta l'infanzia a letto!... E anche dopo piangeva per niente, aveva paura di tutto...».

A Bergerac nessuno aveva intuito niente! Quelle esistenze tribolate, tempestose, si erano inserite nella vita della piccola città, e nessuno aveva avuto il minimo sospetto!

Dicevano: *la villa del dottore... la macchina del dottore... la moglie del dottore... la cognata del dottore...* e non vedevano che la bella villa ordinata, la macchina di lusso dalla linea slanciata, la ragazza sportiva e scattante, la moglie un po' stanca...

A Bordeaux, in un appartamentino borghese, la signora Beausoleil finiva in serenità i suoi giorni agitati. Lei che era sempre vissuta con lo spauracchio del domani, e alla mercé del capriccio di tanti uomini, poteva finalmente comportarsi come una signora che vive di rendita!

Doveva anche godere di una certa considerazione nel quartiere. Aveva le sue abitudini. Pagava regolarmente i fornitori.

E quando le figlie venivano a trovarla arrivavano con una grossa macchina...

Adesso piangeva di nuovo, e si soffiava il naso con un fazzolettino troppo piccolo, quasi tutto di pizzo.

«Se l'avesse conosciuta, Françoise... Pensi!... Quando è venuta a partorire da me... Perché è successo a casa mia... Non si preoccupi, possiamo parlarne anche davanti a Germaine!... Lei lo sa...».

La signora Maigret ascoltava spaventata. Era un mondo terribile quello che andava scoprendo.

Intanto alcune macchine si erano allineate sotto le finestre. Erano arrivati il medico legale, il giudice istruttore, il cancelliere ed il commissario, finalmente scovato alla fiera di un paese vicino dov'era andato a comprare dei conigli.

Qualcuno bussò alla porta. Era Leduc, che guardò timidamente Maigret per sapere se poteva entrare.

«Per favore, vecchio mio, lasciaci soli ancora un po'...».

Meglio conservare quell'atmosfera d'intimità. Ma Leduc si avvicinò al letto e disse sottovoce:

«Se vogliono vederli prima che...».

«Ma no! No!».

A che scopo? La signora Beausoleil aspettava che l'intruso se ne andasse. Aveva una gran fretta di riprendere il filo delle confidenze. Con quell'omone sotto le coperte che la guardava benevolo si sentiva del tutto a suo agio.

La capiva, lui. Non si mostrava scandalizzato. Non faceva domande assurde.

«Stava parlando di Françoise, mi pare...».

«Già... Be', quando è nata la bambina... Ma... Forse lei non sa ancora tutto...».

«So tutto, sì!».

«Gliel'ha detto lei?».

«Insomma: Duhourceau era presente!».

«Sì! E non ho mai visto un uomo così nervoso e così angosciato... Diceva che fare figli era un delitto, perché si rischia sempre di uccidere la madre!... La sentiva gridare... Avevo un bell'offrirgli bicchierini...».

«Il suo appartamento è grande?».

«Tre locali...».

«C'era una levatrice?».

«Sì... Rivaud non voleva prendersi da solo tutta la responsabilità... Allora...».

«Lei abita nelle vicinanze del porto?».

«Sì, vicinissimo al ponte, in una stradina dove...».

Un'altra scena: Maigret la vedeva come se vi avesse assistito. Ma insieme a questa vedeva quella che si stava svolgendo in quel preciso momento proprio sopra la sua testa.

Rivaud e Françoise, che il medico legale, aiutato dagli addetti alle pompe funebri, separava a viva forza...

Il procuratore doveva essere più bianco dei moduli che il cancelliere riempiva con mano tremante...

E il commissario, che neanche un'ora prima, al mercato, pensava solo ai suoi conigli!

«Quando il signor Duhourceau ha saputo che era una bambina, si è messo a piangere e, glielo giuro, ha messo la testa qui, sul mio petto... Credevo persino che stesse per sentirsi male... Io cercavo di non lasciarlo entrare, perché...».

Si era fermata di nuovo, diffidente, e guardava Maigret con fare circospetto.

«Sono soltanto una povera donna, e ho sempre fatto tutto quello che potevo... Non sarebbe giusto approfittarne per...».

Germaine Rivaud aveva smesso di lamentarsi. Seduta sull'orlo del letto, guardava dritto davanti a sé con aria smarrita.

Era il momento più brutto. Portavano giù i corpi, e si sentivano le barelle urtare contro le pareti delle scale.

E i passi pesanti, prudenti, degli uomini, un gradino dopo l'altro... E una voce che diceva:

«Attenzione alla ringhiera...».

Un po' più tardi bussarono alla porta. Era Leduc.

Doveva aver bevuto anche lui, e balbettò:

«È finita...».

Giù, infatti, si udì il rombo di un motore, e una macchina partì.

CAPITOLO UNDICESIMO:
IL PADRE

«Dica che c'è il commissario Maigret!».

Senza volerlo, sorrideva: era la sua prima uscita, e il fatto di poter finalmente camminare come tutti lo riempiva di felicità. Ne era persino orgoglioso, come un bambino che muove i primi passi!

Ma aveva un'andatura languida, incerta. Il domestico non aveva pensato a farlo sedere, così dovette avvicinare a sé una sedia perché sentiva già un sudore preoccupante imperlargli la fronte.

Il cameriere col gilè di rigatino! Una faccia da bifolco innalzato di grado e scioccamente fiero di quella promozione!

«Se il signore vuole seguirmi... Il signor procuratore la riceverà subito...».

Il cameriere certo non immaginava quanto potesse essere faticoso salire una scala. Maigret si aggrappava alla ringhiera. Aveva caldo. Contava i gradini...

Ancora otto...

«Di qua, prego... Un momento...».

La casa era esattamente come l'aveva immaginata! Ora si trovava nel famoso studio del primo piano, tante volte evocato!

Un soffitto bianco, dalle grosse travi di quercia. Un camino immenso. E soprattutto scaffali pieni di libri che occupavano interamente le pareti...

Non c'era nessuno. Non si udiva rumore di passi, in quella casa, perché tutti i pavimenti erano coperti da ricchi tappeti.

Allora Maigret, benché non vedesse l'ora di sedersi, si diresse verso gli scaffali più bassi, là dove una grata metallica e una tendina verde proteggevano i volumi da sguardi indiscreti.

Con una certa difficoltà infilò un dito nelle maglie della rete e scostò la tendina. Dietro non c'era più niente, solo scaffali vuoti!

Quando si girò, vide che Duhourceau aveva assistito a quelle manovre.

«L'aspetto da due giorni, commissario... Confesso che...».

Sembrava dimagrito di dieci chili! Le guance erano scavate e le pieghe ai lati della bocca molto più accentuate di prima.

«Si accomodi, prego».

Duhourceau era a disagio. Senza guardare in faccia il commissario, sedette a sua volta a quello che doveva essere il suo posto abituale, davanti a una scrivania ingombra di pratiche.

A quel punto Maigret giudicò più generoso sbrigare speditamente la faccenda. Molto spesso il procuratore gli aveva fatto torto. E altrettanto spesso si era vendicato di lui. Adesso doveva di certo rimpiangerlo.

Un uomo di sessantacinque anni, completamente solo in quella grande casa, completamente solo nella città di cui era il più alto magistrato, completamente solo nella vita...

«Vedo che ha bruciato i suoi libri...».

Non ci fu risposta. Solo una leggera vampata di rossore agli zigomi.

«Mi permetta di chiudere per prima cosa la parte strettamente giudiziaria della faccenda... Credo del resto che a questo punto ci troviamo tutti d'accordo...

«Dunque: Samuel Meyer, che è quello che chiamerei un avventuriero borghese, vale a dire qualcuno che dietro il paravento di un'attività commerciale opera nell'illegalità, ha un'aspirazione: fare di suo figlio un uomo importante...

«E allora studi di medicina... Il dottor Meyer diventa l'assistente del professor Martel... Gli si apre davanti un avvenire radioso...

«Atto primo: la scena si svolge ad Algeri. Meyer padre riceve la visita di due complici che lo minacciano... E lui li spedisce all'altro mondo...

«Atto secondo: sempre ad Algeri. Il vecchio Meyer viene condannato a morte. Consigliato dal figlio, simula una meningite e si salva.

«È già morto, a quel punto, l'uomo che viene sepolto con il suo nome? Probabilmente non lo sapremo mai!

«Meyer figlio, che ormai si chiama Rivaud, non è di quelli che hanno bisogno di aprirsi, di appoggiarsi a qualcuno. È forte. Basta a se stesso...

«È un ambizioso! Un individuo di intelligenza sottile, consapevole del proprio valore e deciso ad approfittarne a qualunque costo...

«Una sola debolezza: s'innamora vagamente di una giovane ammalata e la sposa, per accorgersi poi che la ragazza, in fondo, non lo interessa...».

Il procuratore non batteva ciglio. Anche per lui quella parte del racconto era priva d'interesse. Aspettava il seguito con ben altra apprensione.

«Il giovane Meyer, alias Rivaud, spedisce il padre in America e si stabilisce qui con la moglie e la cognata... Poi sistema la suocera a Bordeaux...

«E, naturalmente, quello che deve accadere accade... La ragazza che vive sotto il suo tetto lo intriga, lo stuzzica, finisce per sedurlo.

«E siamo al terzo atto. Perché a quel punto il procuratore della Repubblica (come ci sia riuscito ancora non so) sta per scoprire la verità sul chirurgo di Bergerac.

«Esatto?».

E distintamente, senza alcuna esitazione, Duhourceau rispose:

«Esatto!».

«Dunque bisogna farlo tacere... Rivaud sa che il procuratore ha un piccolo vizio, piuttosto inoffensivo... I libri pornografici, quelli che con un eufemismo chiamano edizioni per bibliofili...

«È il tipico vizio degli scapoloni che hanno soldi da buttare e trovano troppo poco eccitante una collezione di francobolli...

«Rivaud farà leva su questo... Le presenterà la cognata vantandone le qualità di segretaria... Françoise verrà ad aiutarla per la classificazione dei dossier... E a poco a poco la indurrà a farle la corte...

«Fin qui tutto va liscio... Il più difficile viene dopo: Françoise è incinta... E per tenere in pugno lei, signor procuratore, bisogna farle credere che il bambino è suo...

«Rivaud non intende scappare di nuovo, cambiar nome, ricominciare da capo... Ormai si è fatto conoscere... L'avvenire si annuncia roseo...

«Françoise riesce nel suo intento...

«E, naturalmente, quando le annuncia di aspettare un figlio, lei ci casca!...

«Ormai Rivaud la tiene in pugno! Lei non dirà più niente! Parto clandestino a Bordeaux, in casa di Joséphine Beausoleil, dove lei continua ad andare per vedere quella che crede sua figlia...

«Me l'ha confessato la stessa Beausoleil...».

Maigret, per pudore, evitava di guardare il suo interlocutore.

«Rivaud è un arrivista!» riprese. «Un uomo superiore! Un uomo che non vuole intralci, che vuole cancellare il proprio passato! E ama davvero la cognata! Be', nonostante questo la preoccupazione per l'avvenire è più forte, ed egli tollera che, una volta almeno, Françoise le si conceda. E qui mi permetto di farle una domanda: una volta?...».

«Una volta!».

«Poi non ha più voluto, vero?».

«Trovava mille pretesti... Pudore... Vergogna...».

«Ma no! Amava Rivaud! E le ha ceduto solo per salvarlo...».

Maigret evitava sempre di guardare verso il procuratore. Fissava il camino dove ardevano tre bei ceppi.

«... Ma lei crede che la bambina sia sua! E ormai tacerà per sempre! La ricevono alla villa... Va a Bordeaux a trovare sua figlia...

«Improvvisamente il dramma. In America Samuel - il nostro Samuel, quello di Algeri, l'oriundo polacco - è diventato pazzo... Ha aggredito due donne nei pressi di Chicago e le ha finite trafiggendole con un ago... Questo l'ho scoperto frugando negli archivi...

«Ricercato dalla polizia, senza soldi, arriva in Francia e approda a Bergerac... Qui gli danno del denaro perché sparisca di nuovo, ma quando sta per andarsene ha una nuova crisi e commette un altro delitto...

«Sempre lo stesso!... Strangolamento... Ago conficcato nel cuore... E succede nel bosco del Moulin-Neuf, che porta dalla villa del dottore alla stazione... Ha già capito come va a finire?...».

«No, glielo giuro!».

«Ritorna... Ricomincia... Ritorna ancora e gli va male... E ogni volta Rivaud gli dà del denaro perché se ne vada... Non può farlo internare... E ancor meno farlo arrestare...».

«Gli avevo detto che la cosa doveva finire!».

«Già. E lui decide di conseguenza. Il vecchio Samuel gli telefona. Allora il figlio gli dice di saltare dal treno un po' prima della stazione...».

Il giudice era pallidissimo, senza parole, come paralizzato.

«È tutto! Rivaud lo ha ucciso! Nessuno poteva frapporsi tra lui e l'avvenire per il quale si sentiva fatto... Neanche sua moglie, e prima o poi l'avrebbe spedita all'altro mondo... Perché lui amava Françoise, dalla quale aveva una figlia... Quella figlia che...».

«Basta!».

Allora Maigret si alzò, semplicemente, come al termine di una visita qualunque.

«È tutto finito, signor procuratore».

«Ma...».

«Era una passione ardente! Una passione che non ammetteva ostacoli! Rivaud aveva trovato la donna della sua vita: Françoise, che per lui aveva accettato di essere sua, signor procuratore, sia pure una sola volta...».

Ma ormai Maigret parlava ad un povero vecchio incapace di reazioni.

«I due amanti sono morti... Resta una donna che non è mai stata molto intelligente, né molto pericolosa: la signora Rivaud, che riceverà una pensione ed andrà a vivere con la madre a Bordeaux od altrove... E loro non parleranno...».

Prese il cappello che aveva posato su una sedia.

«Quanto a me, è tempo che rientri a Parigi. Il mio permesso è scaduto...».

Fece qualche passo verso la scrivania, tese la mano.

«Addio, signor procuratore...».

E, poiché il suo interlocutore si precipitava su quella mano con una riconoscenza che minacciava di tradursi in un profluvio di parole, le troncò sul nascere con un:

«Senza rancore!».

Uscì dietro al cameriere dal gilè di rigatino, ritrovò la piazza nella vampa del sole e raggiunse un po' faticosamente l'Hôtel d'Angleterre dove disse al padrone:

«Per oggi tartufi e foie gras, quello che fate qui, mi raccomando... E il conto!... Leviamo le tende!».